

ROMA SOTTO INCHIESTA:
LA MISERIA CHE NON SI VEDE

Anno II - N. 1 - 6 Gennaio 1945 (Spedizione in abbonamento postale)

OTTO PAGINE LIRE DIECI

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE
DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 TELEFONO N. 681-597 64-565 - 683-827

L'anno decisivo

All'inizio del 1944 i popoli europei, pur essendo ancora oppressi dalla occupazione nazista, si sentivano sollevati da una grande speranza. Le radio di Londra, New York, di Mosca annunciavano concordi grandi risolutivi avvenimenti. Tra il 22 e il 25 novembre 1943 si era tenuta una conferenza al Cairo tra Roosevelt, Churchill e Chang Kai Shek. Il 28 novembre Roosevelt e Churchill si erano incontrati con Stalin a Teheran. Il 4 dicembre sempre Churchill e Roosevelt avevano conferito con il Presidente della Repubblica turca al Cairo. Tutti gli incontri si erano conclusi felicemente: la più completa armonia regnava tra i nemici della tirannide. Nel prossimo anno, dicevano le radio dei paesi liberi, grandi forze avrebbero attaccato la fortezza hitleriana e avrebbero sventato le catene che tenevano avvinta l'Europa.

L'anno 1944 ha corrisposto all'attesa? Senza alcun dubbio si sono compiuti grandi e felici avvenimenti militari. Le armate alleate hanno attaccato: Roma, Parigi e Bruxelles e, insieme, Bucarest, Atene, Sofia e Belgrado sono state liberate. Il vallo atlantico non è che un ricordo e il maresciallo Rommel è morto. Tutto questo forma un quadro grandioso. Eppure qualche cosa manca alla nostra gioia in attesa del nuovo messaggio che dovrà venire dal convegno, ritenuto ormai urgente, dei grandi capi. Possiamo anche dire che grosse nubi rompono la serenità dell'Europa liberata. Non vogliamo parlare delle miserie e dei lutti oltre che delle divisioni e dei conflitti che affliggono i paesi o ora redenti, tutte cose inevitabili dopo una lotta tanto aspra e lunga. Intendiamo invece parlare di qualche cosa estraneo alla situazione di questi paesi e cioè della concordia che sembra venuta meno tra i grandi alleati negli ultimi mesi.

Speriamo naturalmente di essere in errore; ma confessiamo che i popoli attendono ormai una parola nuova per l'anno che viene. Troppi problemi gravano sull'Europa da molti mesi senza trovare una soluzione. La questione polacca, in primo luogo, che fu già cagione della guerra mondiale, quando le democrazie scesero in campo a difendere la indipendenza di quella nobile nazione minacciata dall'aggressione germanica. Tanto le conversazioni dirette tra Varsavia e Mosca, come quelle tra Varsavia e Lublino, non sono riuscite a superare i contrasti. Forse per tali motivi le armate sovietiche sono ancora, dopo cinque mesi, sulla Vistola di fronte a Varsavia?

Con caratteri di non minore gravità si presenta ora la crisi greca. La Grecia è stata liberata, ma sembra difficile raggiungere ad Atene un accordo, tra i partiti che parteciparono alla lotta antitedesca, per formare un governo di coalizione. Che cosa si oppone a ciò?

Eden e Churchill sono stati assai espliciti nell'esporre le intenzioni del governo britannico in rapporto alla crisi attuale, ma hanno prudentemente riservato sulle cause più profonde della guerra civile. Vi è però un discorso giustificativo del Ministro Bevin, autorevole esponente del laburismo, dinanzi al recente congresso del suo partito. Egli ha affermato che non era possibile tenere, per la risoluzione della questione greca, una diversa linea di condotta; ha aggiunto che la Russia si era riservata il compito dell'occupazione della Romania e la Gran Bretagna quello della Grecia; ha concluso affermando che l'Inghilterra «non può abbandonare le sue posizioni nel Mediterraneo». E' dunque evidente che l'Inghilterra difende nell'Egeo le sue posizioni imperiali, la sua grande via mediterranea, quelle stesse posizioni, insomma, per le quali essa è scesa in guerra. L'Inghilterra è nel suo pieno diritto. Ma chi minaccia queste posizioni? Non certo la Grecia, sia essa governata da una monarchia o da una repubblica. Ci pare inutile aggiungere delle induzioni o delle indiscrezioni su questo argomento. Abbiamo notato nei giorni scorsi che il capo del governo provvisorio francese generale De Gaulle, si è recato a Mosca per incontrarsi il maresciallo Stalin e ha firmato al Cremlino un trattato di alleanza e di reciproca assistenza con la Russia. Questo avvenimento può essere considerato sotto due punti di vista diversi: come contributo alla generale pacificazione europea o come un esempio di accordo particolare non giovabile ai fini generali dell'intera Europa.

E' senza dubbio giovevole all'accordo europeo un triangolo Londra-Mosca-Pariigi se esso risponde a due condizioni: una totale armonia fra le tre grandi Potenze e nessun esclusivismo o particolarismo delle stesse, tale da riuscire d'impedimento al più vasto accordo europeo che è nei voti di tutti. Gli accordi particolari giovano all'accordo generale se sono una premessa o un passo verso tale finalità. Non giovano se rappresentano una posizione particolare ed esclusiva

che miri a costituire un privilegio di fronte all'interesse comune. Così è lecito domandarsi, pur dopo la lettura del trattato franco-sovietico: «In quale posizione il Governo di De Gaulle si trova dinanzi al Governo polacco di Londra? Nella posizione del Governo di Londra o in quella del Governo di Mosca?».

Ognuno vede ora le ragioni per le quali, nonostante i grandi progressi militari, delle armate alleate su tutti i fronti, i popoli tornano a domandare con ansia un messaggio di speranza e di certezza per l'anno 1945.

La Germania infatti resiste. E queste crisi, queste incertezze, questi conflitti non sono fatti certo per fiaccare la sua furia criminale di distruzione e di sangue. Essa sa di non poter più vincere, ma spera sempre di poter evitare il meritato castigo puntando sulle rivalità dei grandi alleati.

Nella stagione in cui si poteva pensare ad una grande offensiva combinata degli anglo-americani e dei russi, rispettivamente a occidente e a oriente, i tedeschi hanno potuto trovare l'energia per attaccare essi in precedenza. Ecco una realtà da guardare in faccia per fronteggiarla con decisione ed energia.

La nostra esperienza ci consente di fare un raffronto tra i mesi che precedettero l'armistizio del 1918 e l'odierno corso della guerra. Si è tanto parlato della politica Wilsoniana come di un ritorno

no all'utopia, e non solo da noi, ma in Francia, in Inghilterra e soprattutto negli Stati Uniti, ove la pace stipulata dal Presidente fu prontamente ripudiata con conseguenze tragiche per l'umanità. Ma confessiamo che quella politica era forse assai più realistica di quella praticata dai grandi realisti contemporanei. Questa volta tutti gli uomini di Stato si preoccupano di non apparire dei visionari, di non ricorrere dei fantasmi; tutti vogliono stare al sodo, alla realtà e chiamare le cose col proprio nome, ma essi dimenticano che i «quattordici punti» fecero cadere le armi dalle mani del soldato tedesco. Soprattutto dimenticano la necessità assoluta dell'unione fino al conseguimento della vittoria. Quasi due secoli fa questo errore fu commesso dalla coalizione anti-prussiana nella guerra dei «sette anni» e Federico II poté uscirne senza danno e con un immenso prestigio. La Germania hitleriana si vanta di ripetere le sue origini dalla Prussia di Federico. I dirigenti tedeschi hanno detto più volte di seguire lo stesso esempio della guerra dei «sette anni» e di tendere alla stessa meta.

Nel 1945 saremo purtroppo arrivati al settimo anno solare (speriamo sia questa l'unica profezia indovinata di Hitler e di Goebbels) di questa paurosa tragedia. Nessun diletto di ricorsi storici può indurci nel sospetto di una rottura della coalizione antigermanica, ma vorremmo che tutti comprendessero che ogni divisione e ogni dissidio prolunga la resistenza tedesca e può farla durare sino al punto da superare il vertice della potenza bellica delle Nazioni Unite e il limite di resistenza di qualcuno dei popoli federati.

LEONE ALBERTI

IL RE FASCISTA

Il re fascista non era veramente fascista. Vittorio Emanuele fu il re del periodo fascista, e la sua responsabilità fu grande perché consentì a Mussolini di trasformare profondamente lo Stato italiano, di rovesciare le basi della monarchia costituzionale. Ma non fu mai fascista come non fu mai liberale, democratico o anche semplicemente antifascista. Impassibile, astuto ma debole, ha lasciato passare davanti a sé qualunque avvenimento, ha sottoscritto e sanzionato qualunque decreto e decisione. Era convinto che, tenendosi da parte, fuori delle competizioni, avrebbe potuto più facilmente conservare la corona. L'assoluta neutralità costituzionale, gli serviva da alibi. Era come un giudice che, rispettando con ogni scrupolo il codice di procedura, infrangeva sostanzialmente la legge. Fedele alle forme costituzionali, tradiva ogni giorno la costituzione. Un presidente del consiglio energico e deciso poteva ottenere da lui qualunque cosa, anche la proclamazione se non della repubblica comunista, certo della monarchia sovietica. Quando la corona non era in gioco, tutto il resto era secondario, riguardava il governo, non il sovrano sull'alto del suo trono.

Era di fatto avvenuto un compromesso tra monarchia e fascismo, dopo la marcia su Roma e il colpo di stato del 3 gennaio. La coalizione monarchico-conservatrice sopravvisse, sostenuta dall'abile demagogia di Mussolini, alla crisi provocata dalla soppressione delle libertà politiche. Anzi, prosperava nell'ambiente reazionario, che era il suo naturale ambiente. Non sappiamo esattamente fin dove arrivasse, dentro

la coalizione, l'autorità del re. Sembra che egli continuasse a seguire gli affari pubblici, specialmente la politica estera e militare, con lo zelo di prima; ma non era più i tempi dei ministri devoti come Prinetti o Tittoni, dei generali come Sallustiana, Pollio o Cadorna. Mussolini teneva in ombra il sovrano, non mancando di tributarli di tanto in tanto, ma sempre più raramente via via che la sua autorità si consolidava e che la sua ambizione cresceva, un omaggio formale. La stampa, ispirata e manovrata giorno per giorno dal dittatore, evitava di dare alle notizie che riguardavano il re e la corte il rilievo di caratteri e di titoli dedicato anche ai minimi episodi della vita del duce. Così anche il prestigio esterno della monarchia era smunto, senza aperti affronti, ma con una lenta e abile erosione.

Il punto fondamentale per la dinastia consisteva, tuttavia, nel fatto che la corona era salva. Il fascismo dava alla monarchia un senso di sicurezza che non aveva mai avuto, almeno all'esterno. Davvero i repubblicani? E dove i socialisti? E c'erano più i giornalisti pronti all'invettiva, allo scandalo, al ricatto?

Era l'aspetto positivo del compromesso fra gli uomini della piazza e la corte. Ma il senso di sicurezza, intimamente, non era completo; la paura di Vittorio Emanuele, la sua invincibile paura di perdere la corona, non era ancora passata. L'uomo che si era insediato nella capitale e controllava interamente la vita del regno con i suoi luogotenenti, legati a lui da un giuramento assai più saldo e valido (così sembrava) di quello prestato alla corona, era tanto forte da evitare qualunque pericolo immediato per la dinastia. Ma domani, quando egli fosse caduto o morto? E non era egli stesso un pericolo, con la sua smania cesarea di grandezza? L'esaltazione formale della monarchia, del testo sapientemente dosato dai propagandisti del regime, nascondeva malamente una seria umiliazione. C'era un pericolo non cieco, non imminente, ma grave, reale, anche se i suoi lineamenti si perdevano in lontananza.

L'avvenire. Ad alcuni sembrava che il re vivesse sotto una perenne minaccia di ricatto. Si diceva che Mussolini avesse fatto raccogliere certi dossier di documenti compromettenti per alcuni personaggi della casa reale. Ma ne aveva bisogno? Anche se i dossier esistettero negli archivi segreti della polizia, Mussolini aveva altri mezzi per esercitare la sua influenza dominante sul sovrano, per ricattarlo, se fosse stato necessario.

A chi consideri dal fuori gli avvenimenti del periodo 1925-43 sembra che l'influenza del sovrano sulla politica italiana sia del tutto scomparsa. La politica estera, fascista, testarda, rischiosa, travolte, con i suoi colpi di mano; le sue minacce perentorie, i suoi bluff arrischiatissimi, contrastava evidentemente con la prudenza e l'innata cautela di Vittorio Emanuele.

Dobbiamo ritenere che nessuna importante decisione (eccettuata forse una: la neutralità del '39) sia stata presa o revocata da Mussolini sotto la pressione del sovrano. L'avvenire potrebbe riservarci qualche sorpresa, ma le più radicali rivelazioni non potranno modificare questo giudizio complessivo. Mancando ormai del tutto le consuetudine del sistema parlamentare, la possibilità di scegliere i ministri, l'alternarsi di diversi uomini sulla vetta del governo, Vittorio Emanuele era grigioniero. Aveva contribuito a formare quel sistema rigido, che ora lo teneva stretto, proteggendolo ma paralizzandolo.

Un episodio caratterizza questa situazione. Vittorio Emanuele ha sentimenti fortemente antiericali. In lui è viva e presente la tradizione laica del Risorgimento. Raccontavano che fosse massone. Una volta, durante un rito funebre al Pantheon per suo padre e suo nonno, fu udito biontolare: «Cosa fanno questi preti? Si spreciano?». Quando si prospettò la possibilità di concludere la pace religiosa, ottenendo un solenne riconoscimento dalla chiesa, ma concedendo una contropartita, egli fu contrario. Cercò di farlo capire a Mussolini, ma Mussolini non gli diede retta e continuò per la sua strada.

Anche sulle forze armate la corona non poteva più contare come un tempo. Il re cercava di resistere all'invasione fascista, ben sapendo che la casa di Savoia era una dinastia militare, che l'esercito sarebbe stato il suo unico appoggio in un momento di crisi. Certe consuetudini fondamentali furono conservate, dal saluto alle stelletta, dalla formula tradizionale del giuramento ai simboli regi. Nell'esercito il compromesso era più evidente che altrove. Il sovrano manteneva certi contatti e certe influenze che Mussolini non poté mai troncargli del tutto. Mussolini riuscì a fare in pratica l'uso che volle dell'esercito italiano, sconvolse i regolamenti, scelse le gerarchie e le legò servilmente a sé col distribuire favori e ricompense, scompigliò gli stati maggiori, mandò le armate a combattere le sue guerre, esse se stesse a capo supremo, rinunciando per la prima volta alla carica di capo del governo con quella di comandante delle forze armate. Eppure, quello era sempre il re: esercito, legato in qualche modo, anche se da vincoli sempre più sottili, direttamente alla monarchia.

Nel '26, quando la dittatura era appena stabilita, parve che i fascisti progettassero un colpo di mano repubblicano. Se ne parlava apertamente a Roma, come di una cosa molto probabile. Badoglio, che era capo di stato maggiore dell'esercito, radunò allora a Roma in poco tempo un gran numero di carabinieri per fronteggiare il pericolo. Salvo quella volta, si parlò di un'imminente iniziativa repubblicana di Mussolini, e bisogna dimostrare che fosse una cosa seria. La dimostrazione di forza preventiva servì da ammonimento. Anche

se il pericolo non c'era. Ma Badoglio fu allontanato dallo stato maggiore dell'esercito, e passò allo stato maggiore generale.

Mussolini nelle sue recentissime confessioni, ha scritto che il regime era fondato su una diarchia. E di questa duplicità di poteri, uno risaleva a lui, l'altro alla diarchia, ha ricercato senza fatica i segni esterni nella vita italiana fino al 25 luglio. C'era l'esercito, ma c'era la milizia; i militari quando avevano il berretto salutato non alla maniera tradizionale, ma quando erano a capo scoperto facevano, il saluto romano; insieme alla marcia reale veniva sempre suonata «Giovinezza»; e così via. Noi abbiamo parlato di compromesso. Lui preferisce parlare di diarchia, ma è la stessa cosa. La diarchia era evidente soprattutto nelle forze armate. Il re teneva molto alla prerogativa, assicurata dallo statuto, di comandante supremo, e quando venne istituito, dell'Etiopia, per lui e per Mussolini, collocati così sullo stesso piano, il grado di primo maresciallo dell'Impero non nascose la sua collera. Disse (racconta Mussolini) che dopo la legge del gran consiglio quello che era un altro colpo mortale contro le sue prerogative sovrane, un'altra violazione dello statuto. «Data l'imminenza di una crisi internazionale non voglio aggiungere altra carne al fuoco, ma in altri tempi piuttosto che subire questo affronto avrei preferito abdicare. Io stracerei questa doppia greca». Ma non fece nulla. Fosse, quando si mette in un'forma porta ancora quella doppia greca.

Nel compromesso fra monarchia e fascismo, il potere toccava quasi interamente al fascismo. La posizione del sovrano nella vita italiana appariva rafforzata alla superficie, ma compromessa sostanzialmente. Nessuno la discuteva in pubblico, tutti riverivano nel re il «simbolo sacro» della patria; ma il potere pratico della corona era in realtà quasi nullo. Nel quarto di secolo che va dal regicidio al definitivo stabilirsi della dittatura fascista la figura del re costituzionale viene radicalmente trasformata. Umberto I subì gli attacchi dei polemisti dell'estrema sinistra, ma ebbe un'influenza permanente e forte nella vita dello Stato. Vittorio Emanuele contava pochissimo, ma nessuno discuteva la sua funzione. Il miglioramento esterno era pagato non solo col tradimento dello statuto, ma anche con una svalutazione delle facoltà pratiche. La legge sul gran consiglio sottrasse persino la corona alle decisioni di quell'organo di parte; quantunque le deliberazioni del gran consiglio in materia costituzionale avessero valore consultivo, la monarchia era diminuita da questa disposizione di legge.

In realtà nel periodo fascista la monarchia era una forza più che altro potenziale: essa non poteva, vale a dire, esercitare una seria influenza sugli avvenimenti e affari politici, ma conservava una parte del suo ascendente e dei suoi legami, e aveva in questo modo, la possibilità di difendersi quando fosse necessario.

Il re continuò a tenere qualche rapporto con gli uomini del periodo prefascista. Essi erano invitati a ricevimenti a corte, andavano all'Quirinale per gli auguri di capodanno, qualche volta erano ricevuti in udienza dal Re, Orlando, Bonomi, Soleri, qualche vecchio generale o ammiraglio come Cavaglia e Tabor de Revel, qualche vecchio diplomatico come il marchese Imperiali, erano ricevuti di tanto in tanto dal sovrano. Ma erano contatti platonici; se a qualcosa potevano essere utili, servivano a non troncargli del tutto i rapporti della corona con gli uomini che erano fuori del regime. Vittorio Emanuele non assumeva la minima responsabilità, non faceva la più piccola confidenza, non lasciava trapelare il minimo incoraggiamento. Una volta, raccontano, restituì immediatamente un memoriale a un uomo politico, appena ebbe saputo che era di natura riservata. Altre volte rispondeva che avrebbe riferito al suo primo ministro, e questo equivaleva a una minaccia di delazione. Era diffidente, e qualche volta ironico.

Intanto si comprometteva sempre più col fascismo illudendosi di poter avocare un giorno, occorrendo, la formula dell'irresponsabilità regia: la natura a secca e inviolabile della sua persona; quasi che uno schema giuridico potesse coprirlo per sempre, e l'irresponsabilità potesse valere sul terreno politico e morale. Mussolini lo tirava sempre più nel suo gioco; gli faceva prendere impegni solenni, gli faceva valutare pubblicamente ogni importante atto del regime. Scorriamo i discorsi della corona compilati nel tempo fascista. Nel primo, quello del '24 c'è ancora un cenno alla libertà, ma attenuato; si parla di «vera libertà», come piace dire ai reazionari. Poi, anche quell'accento scompare. Gli avvenimenti decisivi nella vita del regime sono quasi tutti sottolineati da un messaggio, discorso o proclama di Vittorio Emanuele III: dalla camera corporativa alla guerra d'Etiopia, dal patto d'acciaio all'intervento nella guerra mondiale.

La monarchia fu abilmente trascinata o persuasa da Mussolini a sanzionare di tappa in tappa l'evoluzione del regime. Gli atteggiamenti cortigiani che i principi sahandi prendevano verso il duce, la gara tra loro nel sollecitare comandi e incarichi, nel partecipare a cerimonie e adunate fasciste, nel «prendere ordini» a Palazzo Venezia, dimostravano a tutti chi era il vero padrone. La responsabilità suprema del servilismo dei principi risaleva al capo della famiglia, un capo piuttosto severo ed esigente quando erano in gioco gli interessi della dinastia.

Il re invecchiava. Un insistente tremore gli faceva muovere le mascelle, il volto era coperto di rughe. Ma era ormai un personaggio familiare della nostra vita. Ci pa-

(Continua a pagina 2)

LE PROFEZIE DI RAUSCHNING

Hermann Rauschning è, forse, l'uomo che conosce Hitler così intimamente come nessuno lo ha mai conosciuto, l'uomo che ha sondato gli abissi di quell'anima tenebrosa come nessuno li ha mai sondati. Per alcuni anni, nella sua qualità di Presidente del Senato di Danzica, fu ammesso nel circolo degli alti gerarchi nazisti e degli intimi del Führer. Ebbe con Hitler varie conversazioni, e ne prese note; ascoltò varie conversazioni di Hitler con terzi, e ne prese nota; ascoltò le sue confidenze, lo sentì esporre i suoi piani e i suoi più segreti pensieri, e di tutto prese nota. Quando scoppiò la guerra, pubblicò il suo famoso libro «Hitler Speaks» che è stato tradotto in italiano col titolo «Così parlò Hitler» (Casa editrice «Cosmopolita» - Roma). Fu una rivelazione terribile. Il mondo apprese che tutto quello che era accaduto o stava per accadere non era l'opera del caso o la conseguenza delle circostanze: era, invece, il frutto di un piano infernale, lungamente meditato e preparato. Apprese che se i soldati tedeschi sterminavano i polacchi, non lo facevano perché erano ubriachi, o per uno dei tanti casi, che sono possibili in guerra; ma lo facevano perché Hitler aveva insegnato al popolo tedesco che aveva «il dovere di spopolare» i paesi suoi vicini per rendere duratura la vittoria. Apprese che se il nazismo era in guerra con la Chiesa Cattolica e con la protestante, questo non era accaduto perché circostanze più o meno casuali avevano condotto al conflitto, ma perché Hitler da anni meditava il disegno di «cristianizzare» il popolo tedesco, di rinchiuderlo alle sue tradizioni e ai suoi istinti pagani e selvaggi. Il mondo apprese con quale mostro avesse da fare. Ma non era neppure un grande, un terribile mostro. Con profondo acume psicologico, Rauschning smontava il «mostro Hitler», lo analizzava, lo decomponeva: lo sorprende nei suoi atteggiamenti falsi, nelle sue esplosioni d'ira, nelle sue crisi isteriche. Ne veniva fuori una personalità artificiosa, falsa, sforzata, persino debole: un essere miserabile e isterico travestito da superuomo. Sembrò, allora, a Rauschning che Rauschning avesse frantumato il personaggio, e che dalle stesse parole di Hitler, che egli aveva raccolte, risultasse un uomo di statura ben diversa da come lui lo dipingeva. Un mostro, sì, ma un grande mostro. Gli avvenimenti posteriori hanno dimostrato che Rauschning aveva ragione.

Tutto quel che a volte è sembrato fosse la sinistra grandezza di Hitler non era che virtù del popolo tedesco. Montato sul cavallo di Orlando, anche il nano può sembrare un gigante. Sotto il peso della disfatta, il falso profeta, il falso eroe ha rivelato il suo vero volto: il pagliaccio è sventrato e si vede la stoppa.

Hermann Rauschning, discendente da una nobile famiglia della Prussia orientale, fu, una volta, nazista, perché fu vittima di un'illusione. Credette che il nazismo avrebbe fatto risorgere il mondo, che egli sognava. In uno dei suoi ultimi libri — forse il più recente — «The Conservative Revolution», ha descritto quale fosse questo mondo: quello di prima del 1914; la continuazione della tradizione umanistica della cultura europea al punto in cui era stata interrotta dalla prima guerra mondiale. Oggi, Rauschning non ha più speranza di veder risorgere quel mondo.

Nel novembre del 1941, Rauschning arrivò in America, a bordo di una nave inglese. Un anno prima, la moglie e i figli erano fuggiti dalla Francia e si erano rifugiati in America. Ma lui non ne aveva avuto più notizie. Apprese dal suo editore dove erano.

Rauschning è, forse, la personalità più eminente fra gli emigrati tedeschi e, forse, di tutta la Germania anti hitleriana, e un

tempo si perdeva a lui come al probabile capo del futuro governo democratico tedesco. Ma egli, appena sbarcato in America, disse che sperava di diventare cittadino degli Stati Uniti.

In un piccolo polveroso ufficio nella 42ma strada di Manhattan, un giornalista americano avvicinò Rauschning, e gli domandò che cosa Hitler stesse per fare, che cosa sarebbe accaduto nei prossimi mesi, quali previsioni facesse circa l'avvenire dell'Europa. Si era nell'ottobre del 1941: l'esercito tedesco aveva fatto una grande avanzata in Russia, ma non era riuscito ad annientare l'avversario; l'America non era ancora entrata in guerra, ma era alla vigilia dell'intervento. Hermann Rauschning fece tre profezie. Ecco.

1) Dopo la campagna di Russia, i combattenti avrebbero fatto una pausa per riprendere fiato. Hitler avrebbe tentato di far la pace, Rauschning riteneva che l'Inghilterra non avrebbe accettato una tregua, e neppure la Russia. Ma la macchina militare tedesca sarebbe stata scossa dalle perdite subite in Russia. «Hitler non può sperare di invadere la Gran Bretagna almeno per un altro anno. Né la Gran Bretagna può sperare di invadere l'Europa. Perciò, una specie di pace non dichiarata seguirà alla seconda guerra mondiale. Nel frattempo, la Germania si preparerà per la terza».

Non si è avverato niente di tutto questo.

2) «Per combattere l'Inghilterra e gli Stati Uniti», disse Rauschning — Hitler deve costruire una flotta. Mentre la costruirà, dovrà cedere l'iniziativa, quell'in-

iziativa che ha reso possibile la lunga serie di vittorie naziste. Mentre i nazisti saranno duramente al lavoro in Europa, l'Inghilterra e gli Stati Uniti potranno prendere l'iniziativa per combattere la terza guerra mondiale nei loro termini. Se una guerra col Giappone è inevitabile, possono combattere il Giappone adesso, mentre Hitler ha da fare».

Niente di tutto questo si è avverato.

3) «Nessuna rivolta — disse ancora Rauschning — contro la dominazione nazista in Europa può avere successo. Il terrorismo tedesco in Francia e in Norvegia non è un segno della disperazione tedesca, ma una studiata politica del nazismo. La tecnica nazista consiste nello spezzare la volontà delle sue vittime con una ondata di premeditata brutalità e nel trattarle, poi, con una relativa gentilezza per farle lavorare. Non si può vincere la guerra contro Hitler con le cospirazioni dei popoli soggiogati. La si può vincere solo combattendo».

Questa non era propriamente una profezia: era, piuttosto, una constatazione, e, come tale, colpiva nel segno.

Hermann Rauschning è un'intelligenza acuta, uno spirito serio e meditativo. Ciò non ostante, alla fine del 1941, faceva tante profezie fallaci. E' già una terribile fatica e un'altra prova di intelligenza capire quel che è accaduto. Ma è sempre un peccato di orgoglio far profezie e, soprattutto in guerra, perché niente è prevedibile in guerra, tranne questo: che cadrà l'im-

NECESSITÀ DI UN PIANO

A sedici mesi dalla disgregazione, ci muoviamo ancora in una atmosfera psichica di disastro. Gli animi brancolano tra miti miracolistici, speranze fluttuanti di aiuti dall'esterno, terrea disperazione per il futuro e per il presente.



A che punto siamo del nostro calvario? Nell'ignoranza degli immani problemi; della loro graduatoria di necessità, quale risulta da un inventario integrale dei bisogni nei loro aspetti reciprocamente influenzanti; dei mezzi disponibili ora e in prosieguo; degli obiettivi prefissi e dei compiti di ciascuno, la vita di noi — singoli e collettività — si dipana alla cieca, ognuno vivendo alla giornata, ognuno perseguendo la soddisfazione di bisogni immediati ristretti al proprio egoismo. Il processo di decomposizione si accentua e si accelera, e tutti ne siamo intossicati. Per lavorare utilmente ognuno ha bisogno di sentirsi partecipe di un gruppo in vita; agli uomini si possono chiedere sacrifici e rinunce, ma la richiesta deve avere uno scopo positivo.

Necessità quindi di un indirizzo, di un «piano» modesto ma concreto, inquadrato nel tempo, definito nei mezzi e dai mezzi, impostato per gradi che si condizionano l'uno all'altro, come la soluzione di un problema a più incognite è condizionata dalla scoperta della prima incognita. Non ci si dica che per fare un programma occorre aspettare che il Nord sia liberato: facciamo fuoco, intanto, con la nostra legna. Sarà tanto di guadagnato aver già fatto qualcosa, quando il Nord si presenterà con le sue risorse e con i suoi bisogni.

In tutti i paesi, portati dalla sorte ad affrontare gravi enormi difficoltà in un punto, la definizione di programmi limitati, di piani definiti è imposta e commisurata dalla stessa loro disponibilità di forze e di beni. Questa definizione richiede anche il rinvio — non già l'eliminazione — di questioni inattuali, degne bensì di attento esame dopo che certe condizioni di fatto si siano verificate. La Russia dei Soviet ha chiuso, a suo tempo, entro forti parentesi questioni di dottrina, di indirizzo e di metodo, per costruire su piani limitati, pezzo a pezzo, la sua potenza di stato. Le questioni sono state via via affrontate.

A noi, senza cercare analogie ambiziose, non sono gli esempi né gli incoraggiamenti che mancano. Manca piuttosto la decisione: la decisione onesta, chiara e ferma di risalire l'erta passo a passo, aggrappandoci a tutte le sporgenze, agli sterpi e ai ciuffi d'erba, senza voler colmare la distanza e raggiungere la vetta con superbi voli di fantasia.

IL COSMOPOLITA

Problemi dell'autonomia regionale

È tema di attualità, anche se non di rado impostato e interpretato inaccettabilmente come quando, ad esempio, si scambia l'idea di un sistema di autonomie regionali con il concetto — logicamente e storicamente ben diverso — di un « federalismo » italiano (cfr. il « Tempo » del 16 novembre nel titolo in prima pagina). Ed è tema reso di più palpitante interesse dalle giuste rivendicazioni del popolo siciliano e del popolo della Sardegna, anche se l'urgente presenza del problema siciliano e del problema sardo sulla scena politica riesce talvolta a deformare la esatta prospettiva del problema più generale, mentre viceversa le naturali ragioni che impongono la più seria e approfondita meditazione di quest'ultimo danno, ritardandola, la soluzione dei due primi problemi particolari.

Vediamo un po' di chiarire a noi stessi i termini della questione, ragionando spregiudicatamente e con un certo distacco. Prima di tutto, bisogna ben precisare il rapporto che intercorre tra i problemi sardo e siciliano ed il problema delle autonomie regionali in generale. Questo rapporto è insieme di connessione e di distinzione: di connessione, perché le rivendicazioni delle popolazioni delle due isole danno oggi il « tono » più vivo e drammatico all'intero problema del decentramento regionale ed in questo si inseriscono, sia pure con caratteristiche peculiari, di distinzione, perché le situazioni della Sicilia e della Sardegna non sono identiche tra loro e non sono nemmeno le stesse che si presentano dinanzi nelle altre parti d'Italia, sicché i provvedimenti da adottare nell'un caso potrebbero, e probabilmente dovranno senz'altro, essere diversi da quelli che si riterranno adeguati agli altri casi.

Ecco dunque acquisito un primo punto di orientamento: il problema siciliano ed il problema sardo non si confondono nel problema generale delle autonomie regionali, ed inversamente il problema generale delle autonomie regionali non è, in termini, il problema concreto della Sicilia e della Sardegna. La soluzione di quest'ultimo, pertanto, potrebbe anche essere del tutto indipendente dalla soluzione che si verrà a dare al primo; ed intanto può e deve provvedersi sin d'ora per la Sicilia e la Sardegna, sia pure in linea provvisoria (che potrebbe avere anche un valore sperimentale), senza attendere i provvedimenti relativi alle regioni in generale, che hanno minor carattere di urgenza e meritano anzi un esame pacato alla luce del sole e con il concorso di tutti gli italiani, mentre allo stato attuale la voce dell'Italia settentrionale non può, purtroppo, levarsi insieme con quella delle altre parti del paese.

Secondo punto. Il problema delle autonomie regionali, pur limitato al campo politico-amministrativo (che è poi il campo tradizionale degli enti locali), presenta indubbiamente aspetti costituzionali e come tale è inseparabile da tutto quanto riguarda la forma e la struttura del nuovo Stato democratico italiano. Ma questi aspetti, o, come meglio deve dirsi, riflessi costituzionali, non giungono fino a determinare le linee essenziali; e difatti si deve prendere atto che — a parte adesso i particolari atteggiamenti che tale problema assume per la Sicilia e per la Sardegna — tutti indistintamente i sostenitori della creazione dell'ente « regione », a qualsiasi partito appartengano, rifiutano nettamente di porsi su di un piano federalistico; affermano anzi di intendere, attraverso la giusta soddisfazione data alla esigenza autonomistica, a rafforzare l'unità dello Stato, snellendone l'organizzazione.

ne (qui si manifesta un addentellato con il tema del riordinamento burocratico dello Stato), offrendo più largo sbocco all'attiva partecipazione dei cittadini alla amministrazione degli interessi collettivi, ravvivando i sentimenti di solidarietà civica nei cittadini. L'ente « regione », dunque, non dovrà essere un ente politico-costituzionale, ma un ente autarchico amministrativo, al pari cioè del comune e dell'attuale provincia.

Ma si tratta proprio di questo, di creare un nuovo ente territoriale autarchico, un nuovo soggetto collettivo, non una semplice circoscrizione territoriale in più. In altre parole: quando si parla oggi in Italia di decentramento regionale ci si riferisce essenzialmente ed in primo luogo alla formazione di nuovi enti territoriali, a base regionale, intermedi tra lo Stato e il comune (o, qualora queste dovessero conservarsi, tra lo Stato e le provincie). Con questo non si dice affatto che anche l'altro aspetto — di minor rilievo, indubbiamente — del problema regionale non debba essere e non sia di fatto oggetto di discussione: l'aspetto, cioè, puramente burocratico, di una maggiore e diversa articolazione dell'organizzazione diretta dello Stato e quindi dell'eventuale passaggio di certe attribuzioni dagli uffici centrali ad uffici regionali ed anche da uffici provinciali ad uffici regionali. Certamente, la creazione di enti autarchici regionali potrà facilitare a sua volta il decentramento burocratico offrendo — come attualmente avviene per i comuni e le provincie — una base in più al trasferimento di organi statali dal centro alla periferia; ma, qualunque cosa avvenga a questo riguardo, resta fermo che il problema del decentramento regionale, che oggi si agita in Italia, è problema di decentramento istituzionale, di decentramento autarchico; è il problema della formazione di un nuovo ente territoriale, dotato di una più o meno larga autonomia per il soddisfacimento degli interessi collettivi regionali.

Tutto ciò premesso, si affaccia spontanea una duplice domanda. Sono veramente — nella realtà delle condizioni economico-geografiche, degli usi, delle tradizioni — le attuali regioni italiane tutte egualmente suscettibili (magari con qualche lieve ritocco e con qualche arrotondamento territoriale) di dar vita ad altrettanti enti collettivi, in grado di funzionare concretamente senza degenerare in formazioni parassitarie e puramente decorative? E l'esigenza autonomistica è realmente sentita con pari intensità in ogni parte d'Italia, così da imporre il nascere di un ente regionale uniformemente disciplinato e ordinato?

Sono due domande alle quali non è facile oggi rispondere. La prima propone una serie di indagini economiche i cui risultati sarebbe leggerezza pretendere di anticipare con gratuite asserzioni appodittiche; la seconda propone la necessità di consultare in modo efficace la volontà delle popolazioni interessate, ciò che resta per il momento, almeno per le regioni dell'Italia settentrionale occupate dai tedeschi, una semplice ipotesi. Quel che si può dire sin d'ora con sufficiente sicurezza è che l'accentramento burocratico e poliziesco dello Stato fascista ha determinato, per naturale reazione, il sorgere di esigenze di autonomia regionale, talvolta in verità alquanto generiche, ed anche un certo stato d'animo, del quale si deve tener conto, nei riguardi del centro e di quel che si fa al centro.

Inoltre, lo stesso sistema fascista ha vieppiù aggravato e reso addirittura intollerabile lo sfruttamento delle popolazioni dell'Italia meridionale e insulare, acuendo certi problemi posti sin dal primo sor-

gere dell'unità italiana, che reclamano oggi una urgente e radicale soluzione. Ma in queste stesse semplici constatazioni di fatto è pure implicito un rilievo non trascurabile: l'esigenza regionale non si manifesta identicamente in tutta Italia, non è la stessa, ad esempio, in Sicilia e in Toscana. Il problema ha dunque sfumature diverse, non solo, ma addirittura, in certi casi, diventa un altro problema.

Ed allora, tre soluzioni sembrano astrattamente possibili. O si istituisce un ordinamento regionale uniforme per tutto il territorio dello Stato mantenendosi entro i confini di un più o meno largo decentramento amministrativo; ed in tale ipotesi bisognerà però dare un particolare ordinamento alla Sicilia e alla Sardegna, spingendosi molto più in là sul terreno dell'autonomia. Oppure si rinuncia ad istituire dall'alto e dappertutto gli enti regionali, ma si riconosce e garantisce costituzionalmente il diritto delle popolazioni interessate a dar vita ad enti regionali, se e quando e dove se ne manifesti in concreto l'esigenza, con quei particolari statuti che esse stesse vorranno darsi, salvo l'approvazione da parte del Parlamento e sempre entro certi limiti insuperabili prestabiliti dalla costituzione (sistema che potrebbe dirsi della « regione facoltativa » e che potrebbe essere attuato attraverso metodi diversi). E' in sostanza il sistema che fu accolto dalla costituzione spagnola del 1931, con particolare riferimento alla questione della Catalogna, la quale presenta qualche analogia con la questione siciliana e la questione sarda. Ovvero, infine, si adotta una soluzione in un certo senso intermedia tra le prime due: posta, cioè, la istituzione per l'intero territorio nazionale di enti regionali uniformemente disciplinati e dotati di un certo gruppo di attribuzioni necessarie (qualcosa di simile ai servizi obbligatori dei comuni), si lascia poi facoltà alle singole regioni di darsi, se lo vogliono, un proprio statuto particolare, assumendo in conseguenza più vasti compiti e più estesi poteri, a seconda delle situazioni e delle relative esigenze locali. Si avrebbe così un ordinamento obbligatorio uniforme, quanto alle attribuzioni per così dire minime ed agli organi rispettivi, ed insieme, sulla base di questo, un possibile secondo ordinamento variabile, adattato alla diversità dei bisogni e delle condizioni concrete. Ed è facile vedere come, adottandosi questa terza soluzione, le particolari e più larghe autonomie rivendicate dalla Sicilia e dalla Sardegna potrebbero trovar posto armonicamente nel quadro generale delle autonomie regionali, anziché essere sacrificate in parte — come fatalmente avverrebbe qualora si volesse livellare tutte le situazioni — ed anziché rappresentare una anomalia, un qualche cosa di « sui generis » — come avverrebbe qualora si scegliesse in definitiva la prima delle soluzioni ora esaminate.

Un ultimo punto, per chiudere queste considerazioni d'insieme. La autonomia regionale deve essere considerata, nel nuovo Stato italiano, in funzione essenzialmente democratica. Soltanto da questo punto di vista essa può trovare una realizzazione veramente moderna, la quale, nonché ritardare lo sviluppo progressivo di una democrazia popolare, ne costituisca anzi una importante affermazione. Elettività di tutte le cariche regionali; riduzione al minimo indispensabile degli uffici burocratici regionali ed invece larghissima applicazione di un sistema di organi collegiali elettivi, rappresentativi degli interessi e degli orientamenti popolari; costante intervento, sotto forma di iniziativa e di controllo, delle popolazioni interessate nella vita delle amministrazioni regionali, con il conseguente rafforzamento dei due principi, sempre inscindibilmente connessi, dell'autonomia e della responsabilità. Ecco, in breve, le sole basi sulle quali può costruirsi un ordinamento di regioni autonome, valide e vitali nell'ambito di uno Stato profondamente rinnovato in senso democratico.

VEZIO CRISAFULLI

IL RE FASCISTA

(Continuazione dalla prima pagina)

reva che avesse visto nascere quasi tutti noi. La maggior parte dei suoi sudditi era venuta al mondo sotto il suo regno. Molti gli erano affezionati, quasi come a un nonnetto gelido ed estraneo, ma che erano abituati a vedere, sempre a quel posto, sempre nelle stesse circostanze, con la scabbola troppo grande per lui, i pantaloni mal tagliati e mal stirati sopra il ginocchio e i gambaletti intorno ai corti polsucci. Era attaccatissimo alla vecchia uniforme della guerra, specialmente a quella con il collo chiuso, che fu travolta dal concitato periodo Baisotrichi, i primi anni dopo il '30. Difatti, allora fu stabilito che l'armistizio d'Italia potevano mantenere la vecchia uniforme, con il collo della giubba chiuso e il berrettone alto, proprio per un riguardo ai gusti personali di Vittorio Emanuele. Ma egli non volle servirsi di questo privilegio, piacendogli andare vestito come tutti i generali. Il riserbo che gli era proprio contrastava con la teatralità mussoliniana; l'arida semplicità della sua vita e la morale laica che parevano regolare certi suoi atteggiamenti e decisioni erano ammirati in un tempo di fasto e di corruzione.

L'abitudine che si aveva di considerarlo come una figura permanente e intangibile della vita italiana faceva di lui una specie di contraltare del duce. Se un suo gesto tempestivo avesse evitato il nostro intervento, o tratto l'Italia fuori della guerra senza le sciagure di oggi, molti gli avrebbero perdonato. Il vantaggio politico immediato avrebbe fatto dimenticare ai più le gravi colpe del '24-'26. La memoria degli uomini è debole.

Il re mantenne una certa cordialità di rapporti col conte Ciano, ministro degli Esteri fra il '36 e il '43, e successore designato, così pareva, di Mussolini. Ciano, parlando a persone di sua fiducia, faceva sempre molti elogi della prudenza e dell'acume politico del re. E' probabile che Vittorio Emanuele, d'accordo con Ciano e con i militari, si sia opposto al nostro intervento quando la Germania entrò in guerra, nel '39, contro le potenze occidentali. Durante la crisi di quell'estate, egli restò in campagna a Sant'Anna di Valdieri, mentre Badoglio giocava ostentatamente alle bocce.

Ciano era contrario all'intervento anche nel '40, come risulterebbe dal suo diario, ma allora le circostanze erano tali, la vittoria tedesca sembrava ai più così sicura e imminente, che il re non avrebbe potuto impedire a Mussolini di intervenire, anche se lo avesse voluto. Il duce aveva fretta di fare qualcosa, di raccogliere qualche alloro e molte spoglie. La politica tradizionale dei Savoia, prudente fino a un certo punto, cioè fino a quando occorre rischiare per ingrandirsi o per parare una minaccia, coincideva in certo modo con la decisione di Mussolini. Ma non possiamo per questo concludere che Vittorio Emanuele accettasse l'intervento senza riserve. Appena scoppiata la guerra, cedette ufficialmente il comando effettivo a Mussolini. Dopo, le sue apparizioni sulla scena politica e militare furono rarissime. Al principio del '43 andò in Sicilia, e fu la volta che si accostò maggiormente alla guerra combattuta. Non mise mai piede in una trincea o in un caposaldi, in un osservatorio o in un comando tattico; non vide neppure una volta i luoghi dove combattevano e morivano i suoi soldati.

LORENZO BARSANTI

Dott. Alfredo STROM

Garanzia senza operazioni: alla
EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE
e VENE VARICOSE - IDROCELE
Corso Umberto, 504 - Tel. 61.929 - Ore 8-20

COMUNICATO

Accettiamo merli, passeggeri NAPOLI - PUGLIE portense giornaliere. Eseguono spedizioni merli collettive via mare per CALABRIA - SICILIA
Soc. ATAS (Azienda Trasporti Associate) Via Santa Maria in Via 37 Tel. 61.821

Dott. Grand'Uff. D. STROM

SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazioni delle
EMORROIDI-RAGADI-IDROCELE
VENE e PIAGHE VARICOSE
Feriali 8-20, festivi 8-13
VIA COLA DI RIENZO, 152 - Tel. 24-501

GRAN GIARDINO D'EUROPA

i fiori più belli
i fiori più freschi
il bar più elegante
VIA XXIII MARZO (angolo Via San Basilio) - Telefono 487.713

SCRITTORI - AUTORI EDITORI - ARTISTI

possono seguire con regolarità e certezza qualsiasi pubblicazione che riguardi la loro attività o persona. ABBONANDOSI agli « ECHI DELLA STAMPA », servizio per la selezione e la raccolta dei ritagli di giornali e riviste.

CENTO LINE OGNI VENTICINQUE RITAGLI

Via Francesco Crispi 36, 2° piano, Tel. 47.404

*a me tutte le ciambelle
mescono col buco!*



PERCHÉ USO IL
LIEVITO SPECIALE
INDEA
USATELO ANCHE VOI
INDEA TEL. 760.770-ROMA

TERMAR

Via XX Settembre N. 3 - Telefono 461352
Per NAPOLI e viceversa - passeggeri e merli -
GRIMALDI. Per PUGLIE - passeggeri e merli -
TRIBETTINALE. Spedizioni giornaliere di bagaglio
e merli per CALABRIA - SICILIA - PUGLIE - CAMPANIA
Servizio passeggeri con autotreno per qualsiasi
località, treni, magazzinaggio, trasporti per città.

Per comodità dei Sigg. viaggiatori, le prenotazioni possono essere effettuate anche presso gli Uffici della G.T.

"IL TINELLO" DAL VERO ROMEO

Via dell'Unità 34

LOCALE TIPICO - QUARTETTO CARATTERISTICO

Servizio serale di automobili

Prenotazioni TEL. 55.891

SCABBIA

Si guarisce con

ACARSAN Bianchi

Si trova in vendita presso tutte le Farmacie a L. 40 il flacone

Prezzo comprensivo di qualsiasi aumento

Prodotto dalla

S. A. Officine Preparati Galenici - Roma

La DOMUS AUREA

comunica che prosegue la vendita con orario continuato

dalle 8 alle 19,30 di

STOFFE per mobili - RHODIA per lenzuola

ITALICCI e MATERASSI

CAMERE da letto - SALE da pranzo

SALOTTI e SOGGIORNI

STUDI antichi e moderni - MOBILI BAR

POLTRONE LETTO, ecc.

Via Ripetta, 147-148 - Tel. 50.293

MOBILIFICIO BARBERINI

Piazza Barberini, 43 - Telef. 487.578

Liquidazione mobili, salotti, tappeti, stoffe, oggetti arredamento, pellicce - APPROFITTA

PIANOFORTI

AUTOPIANI - ARMONIUMS

C. Di Biasi Succ. G. Manchia

VENDITA - ACQUISTO

Via Umbria N. 1-3-5

Via Giuseppe Carducci N. 32

LABORATORIO - DEPOSITO

Via XX Settembre N. 98 F

(di fronte al Min. Agricoltura)

Telefono 484-913

CINODROMO RONDINELLA

OGNI MERCOLEDÌ E SABATO ORE 14

CORSE DI LEVIERI

A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

INVESTIGAZIONI

INDAGINI-RICERCHE

Dir. Comm. FRANCO PALUMBO

Boccaccio, 25 (ang. Tritone)

Ore 9-13, 16-18, Tel. 43-009

Prof. D'AMICO

OCULISTA

Via Farini, N. 4 (angolo Via Cavour)

Telefono 42-450 ore 8-11

PELLICCE

RAVA D'ITRIA

ASSORTIMENTO NUOVI MODELLI PRONTI

RIPARAZIONI - GUARNIZIONI - TINTORIA

LAVORAZIONE PROPRIA

Tel. 31.582 - V. ORAZIO, 25

OROLOGERIA SVIZZERA

A. TARENZI

ROMA - Piazza Colonna, 356 - Telef. 681.241

* OROLOGI DA POLSO DELLE MIGLIORI MARCHE

VASTO ASSORTIMENTO

LABORATORIO TECNICO D'OROLOGERIA

ACQUISTA TUTTO

OROLOGI - BICICLETTE, ecc.

Telefonate 32-608

SCOCCHI

ROMA - Piazza Cola di Rienzo, N. 69

(SCALA III - INTERNO 4)

LA GRANDE MARCA ITALIANA

LIQUORE ROSE-MARIA

TRIPLE SEC

LIQUORE DEL PELLEGRINO

DI DOMENICO CHIARA

SALVA

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA DISTILLERIE SALVA-ROMA

DEL NUNZIO TEODORICO

rollato il regime fascista, che al movimento cooperativo non dette mai il calore della sua propaganda anche se non gli rifiutò agevolazioni tributarie, risorgono le discussioni circa la natura di tale fenomeno sociale.

Il movimento cooperativo sorse nei primi decenni del secolo scorso contemporaneamente sui banchi degli operai e nella mente dei filosofi e fu subito concepito come antitesi del sistema capitalistico. Ne fu padre spirituale ed ardente divulgatore l'inglese Riccardo Owen, fondatore della scienza sociale; non lo osteggiò ma neanche lo favorì Carlo Marx, dominato come era dalla sua teoria della società capitalistica, che gli faceva desiderare l'acceleramento del processo di concentrazione dei capitali nelle mani di pochi perché ne fosse più sollecita e più facile l'espropriazione da parte del proletariato; ne furono invece ardenti sostenitori Lassalle, che riteneva di poter rimpiangere colle cooperative il sistema capitalistico, e i socialisti francesi Blanc, Saint-Simon, Fourier, Proudhon; in Italia Mazzini, il quale intravedeva una società futura costituita da una rete fitta e continua di associazioni di lavoratori indipendenti, autonome, multiple, le quali avrebbero ridotto all'impotenza il capitale individuale, di poi Luzzatti e Viganò fondatori delle banche cooperative popolari.

Fin dall'inizio tale movimento affermò, oltre il fine economico delle coope-

RITORNO ALLA COOPERAZIONE

native, anche e maggiormente il fine morale e sociale, inteso il primo a rinviare nei lavoratori il sentimento di mutualità e di solidarietà; ed il secondo inteso ad introdurre nell'ordine sociale una nuova forza, l'unione dei deboli per il comune elevamento e la comune emancipazione dalla classe industriale.

La prima vera classica cooperativa, dopo vari tentativi oventiani, fu costituita in Inghilterra nel 1844 da 28 operai tessili, i Probi Pionieri di Rochdale, sotto forma di cooperativa di consumo, con lo scopo di acquistare, ed eventualmente produrre i generi di consumo, comprese le case di abitazione, nell'interesse dei consumatori, eliminando gli intermediari parassitari e devolvendo i guadagni a scopi di utilità collettiva. Questo tipo di cooperativa prevalse sugli altri tipi di produzione, lavoro, credito, essendo risultato il più capace di portare i propri benefici al maggior numero di persone, come quello che ha la più larga base in quanto che tutti sono consumatori.

Fin dalla sua origine è stata dibattuta la questione se il movimento cooperativo deve restare neutrale, oppure deve allearsi con quei partiti che sostengono l'abbattimento del sistema capitalistico. E' restato memorabile il commento di Owen su un convegno di cooperative oventiane tenutosi a Londra nel 1842, il quale decise la propria neutralità: « Costoro vogliono rimanere droghieri per sempre! ». In Inghilterra si formò un partito indipendente dei cooperatori, che scese per la prima volta in campo nel 1918 con candidati propri secondo la formula di Maxwell, presidente dell'Alleanza Cooperativa Internazionale: « Facciamo entrare la cooperazione nella politica, ma non la politica nella cooperazione ». Ma i candidati furono tutti battuti, meno uno; dopo ciò i cooperatori strinsero accordi sul terreno politico col Partito del Lavoro. In Italia il Consiglio Generale della Lega Nazionale delle Cooperative fin dal 1920 delegò la rappresentanza degli interessi cooperativi in Parlamento al Gruppo Parlamentare Socialista.

Passando a trattare del movimento cooperativo nei singoli paesi del mondo ricorderemo innanzi tutto l'Inghilterra, culla di tale movimento, dove oggi la piccola cooperativa dei Probi Pionieri di Rochdale è una delle più grandi di tutto il mondo: esso è perfettamente organizzato e coordinato e fa capo a tre grandi cooperative o magazzini all'ingrosso o federazione di cooperative, l'una inglese

a Manchester, l'altra scozzese a Glasgow, la terza irlandese a Dublino.

In Francia invece il movimento cooperativo ebbe la sua prima e più potente manifestazione colle cooperative di produzione e lavoro finanziate nel 1848 con tre milioni di franchi dallo Stato; ma il tentativo non riuscì anche perché fu stroncato dal colpo di Stato napoleonico del 1851. Dopo tale esperimento vi fu quello del Familisterio di Guisa, una grandiosa fabbrica munita di magazzini di consumo, bagni, scuole, teatro che l'industriale Godin organizzò nel 1877 chiamando gli operai a partecipare agli utili; alla sua morte nel 1887 lasciò l'impresa ad una cooperativa costituita tra i suoi operai ed è tuttora in funzione. Il movimento cooperativo francese fa capo ad una Unione Cooperativa a carattere socialista con a capo la scuola di Nîmes; l'organizzazione cooperativa forte di oltre 4000 cooperative di consumo e di produzione con un miliardo di franchi di vendite annuali fa capo ad una Federazione Nazionale con un magazzino centrale all'ingrosso.

Nel Belgio il movimento cooperativo è notevolissimo ed ha origini e carattere prettamente socialista; gli utili non vengono restituiti ai consumatori, ma sono destinati ad incremento delle cooperative. In Germania il movimento cooperativo ebbe a capo Schultze-Dehltich, che creò specialmente cooperative di credito, quasi una in ogni paese, come mezzo per favorire la creazione e lo sviluppo di quelle di produzione e lavoro; Raffeisen invece promosse la cooperazione agricola, creando le casse rurali. Sorsero in seguito le cooperative di consumo, costituite per la maggior parte dal ceto medio, senza alcuna idealità di emancipazione della classe operaia, riunite in una Unione Generale delle Cooperative di consumo.

La più perfetta organizzazione cooperativa è posseduta dalla Svizzera con oltre 500 cooperative, delle quali molte grandiose, facenti capo all'Unione Svizzera delle Cooperative di Consumo sedente in Basilea, che ne costituisce il magazzino all'ingrosso con officina di produzione (vestiari, scarpe, mobili), edilizia, banche ecc.

Anche nella Russia Zarista il movimento cooperativo era fiorentissimo. Coll'avvento del governo bolscevico le cooperative perdettero il loro carattere volontario ed autonomo e si trasformarono in comunità obbligatorie perché ogni cittadino dovette iscriversi ad una cooperativa; ma da alcuni anni si nota un indirizzo nuovo nel senso di un ritorno alla libera coope-

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

esce ogni sabato

Direzione, Redazione,
Amministrazione:
ROMA - Via de' Lucchesi, 26
Tel.: 64565 - 68597 - 685827

Pubblicità: S. L. C. A. P.
Via del Tritone, 146
Telefoni 60.200 - 681356

Distribuzione:
Casa della Stampa
Via del Pozzo, 19 - Tel. 64.196

Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono

Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citare la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale del copyright. Copyright 1944 COSMOPOLITA - ROMA

CASA EDITRICE COSMOPOLITA

COSÌ SONO I TEDESCHI

CONTRIBUTO ALLA STORIA
del carattere tedesco

"La guerra è, in verità, una malattia durante la quale tutti i beni utili alla salute e al mantenimento dell'umanità vengono sottratti per alimentare uno straniero contro natura".

GOETHE.

L'Inghilterra e la Francia erano da secoli dei popoli uniti, mentre i Tedeschi vivevano ancora separati e sparsi. Dopo la fine del Medioevo, dei principi lottavano sul suolo germanico, gli uni barbari, gli altri civilizzati. Ancora nel 1870, in un'epoca in cui tutte le altre grandi Nazioni edificavano sulle basi delle loro tradizioni millenarie, esistevano due dozzine di ducati germanici governati gli uni accanto agli altri e gli uni contro gli altri. La Germania di allora somigliava ai Balcani, dei nostri giorni, con questa differenza: che essa era suddivisa non in sei ma — ai tempi di Napoleone — in oltre duecento piccole sovranità, e, più tardi, ancora in una trentina.

Questo sparpagliamento, anche dopo l'unificazione politica, è sopravvissuto nei caratteri. Fra un uomo della Pomerania o del Brandeburgo e un abitante della Slesia o della Baviera intercorre, ancora oggi, una differenza molto più grande che non fra un abitante di Rouen e uno di Pau; i quali, dopo tutto, sono assai dissimili. Un nativo di Stutgart è infinitamente più vicino a un Zurighese e a uno Svizzero di quanto non lo sia a un suo compatriota Tedesco di Amburgo.

Fino al 1871, tutti questi milioni di tedeschi erano soggetti a ventidue governi. Questi diversi Stati avevano in comune un solo particolare: quello di essere tutti privi d'indipendenza. Un qualche re, granduca o principe era alla loro testa e i membri della dieta, eletti dai cittadini non potevano, certo, decidere nulla senza di lui, certi altri non avevano neppure la facoltà della decisione condizionata. Facevano eccezione solamente le tre città libere di Amburgo, Brema e Lubeca. Queste tre piccole isole erano le uniche democrazie esistenti in Germania. Vi si respirava, per conseguenza, un'aria più libera. Amburgo sola esercitò qualche influenza ed, essendo un importante porto commerciale, guardò piuttosto verso l'Inghilterra. Trascorsero dei secoli prima che i re di Prussia venissero accolti bene ad Amburgo.

Questi re di Prussia si trasformarono, durante quattro secoli e mediante un'ascesa continua, da piccoli Margravi di Norimberga in Principi di Brandeburgo; poi in re; e diventarono, infine, Imperatori di Germania. Questa difficile carriera essi l'hanno percorsa con pertinacia, impiegando molto lavoro, e, più ancora, brutalità e perfidia. Gli Spartani, in ragione anche dell'aridità del loro suolo, e gli Scozzesi, a causa della povertà delle loro terre, contrassero l'abitudine di vivere laboriosamente, con avara probità. Così fecero i Brandeburghesi e quei Prussiani le cui pianure sabbiose non producevano che il poco che potevano esprimere dai loro arido seno. Grandi foreste di pini vennero sradicate per convertire i terreni in interminabili campi di patate, di segale e anche di frumento. I fiumi, l'Oder e l'Elba, furono lentamente e progressivamente resi navigabili per trasportare il grano e il carbone slesiani. Più tardi, tutta una rete di canali venne costruita.

Da questo meschino tenore di vita, il popolo tedesco apprese ad essere economico e modesto. Fu, inoltre, addestrato dagli Junker prussiani. Questi Junker si distinguevano, e si distinguono tuttora, dai nobili francesi e austriaci per i loro costumi grossolani, il loro orgoglio e la loro mancanza di educazione. Fra un Junker prussiano e un conte viennese esiste la stessa differenza che intercorre fra un portinaio parigino e un membro dell'Accademia Francese. La potenza di questa piccola casta proviene dal fatto che, nei tempi lontani, i suoi rappresentanti avevano, come ufficiali, vinto le battaglie scatenate dai re di Prussia e che, essendo i signori assoluti dei loro contadini, fornivano i soldati ai propri sovrani. Il re, dipendendo dalla loro buona o cattiva disposizione e non essendo mai sicuro di poter contare sulla loro fedeltà, si trovava costantemente obbligato ad accrescere e consolidare la loro potenza.

Così, re e Junker, fecero insieme quelle leggi che gettarono i borghesi nel terrore e ridussero i contadini alla servitù. Queste condizioni di vita somigliano assai più alle condizioni russe che non a quelle dei paesi renani, e, come i Junker, prussiani sono prossimi all'Impero degli Tsar e hanno con i suoi soggetti mille legami in comune, essi formarono — i veri Prussiani, s'intende — una razza semi-slava. La braccia che conquistò zone via via sempre più vaste della Germania e che, infine, governò sui Tedeschi, è, dunque, di tutte le branche germaniche, la meno schiettamente tedesca. Un Prussiano, dal punto di vista razziale, non ha mag-

di EMIL LUDWIG

giori affinità con un abitante dei paesi renani di quante non ne abbia un Francese. Unicamente le lingue, e non il sangue, li unisce.

Soprattutto, li unisce la potenza della conquista. Essendo stati ammaestrati alla scuola dell'obbedienza e non possedendo d'altronde, nessuna inclinazione alla libertà, i Prussiani crebbero docili, severamente disciplinati, privi di volontà individuale; e costituirono i migliori soldati. Essi furono convertiti in macchine, non osando nemmeno più pensare; in schiavi, ma vigorosi e abili. L'educazione del contadino come soldato — e anche quella del Junker come ufficiale — era, in Prussia, tutta spartana. Il solo punto in cui i Prussiani non hanno finora imitato gli Spartani è che essi non effettuano ancora la soppressione dei bambini gracili. Ma i nazisti sono sulla strada che conduce anche a questo.

Esistono centinaia di esempi dell'as-

servimento crudele a cui è stato ridotto, da secoli, questo popolo addomesticato e ubbidiente. Non riteniamo indispensabile enumerarli. Ma è sorprendente rilevare che il regime al quale i Tedeschi sono stati sottomessi, anziché provocare una ribellione, non ha fatto, al contrario, che sviluppare il loro desiderio di obbedienza. I Prussiani sono, nella storia contemporanea, il solo popolo che obbedisce, non tanto per costrizione, quanto per passione innata. I Prussiani si ritengono disgraziati — e molte altre razze germaniche insieme con la loro del resto — quando non hanno nessuno che li comandi. Sembra che gli avvenimenti delle grandi rivoluzioni d'Inghilterra e di Francia non abbiano esercitato su di loro alcuna impressione: essi non hanno mai inteso parlare di ciò che accadeva all'Est, vale a dire della schiavitù imposta dagli Tsar a centinaia di milioni di Russi.

I Junker, e il re con essi, ebbero la

RITORNO

Racconto cinese di LI-TZE, V sec. a. C.

Un uomo, rimasto lungo tempo in esilio, si preparava a tornare nella sua città natale. Un amico venne ad augurargli il buon viaggio. Commossi, chiacchiararono fino a tarda notte.

Dopo aver tentato di consolarsi a vicenda del prossimo distacco, incominciarono a parlare del viaggio e l'amico s'informò:

— Non conosco il tuo paese; è vero che è tanto bello? e il tuo viaggio sarà gradevole?

L'esiliato, sentendo parlare del suo paese, divenne pensieroso e rispose con un sospiro:

— Oh! il mio paese è tanto bello! Benché io l'abbia lasciato da anni ormai, sempre mi chiama, e ogni tappa del viaggio, sia in diligenza che in barca o in portantina, è scolpita nella mia mente.

— Raccontami tutto ciò, ti prego.

— Da qui all'ora città principale prendo la diligenza. Nella diligenza sono sicuro che rimarrò colpito nel sentire la cadenza speciale e teneramente familiare dei miei compagni di viaggio. Appena giunto in città debbo trovare una barca per la seconda tappa. La barca va avanti ora spinta dal remo, ora tirata da funi, ora a vela. Spesso i barcaioli intonano delle canzoni nostalgiche che sono molto melanconiche al crepuscolo tra il cielo giallognolo e l'acqua azzurra. Certo sarà difficile per me trattenere il pianto.

Prima di giungere alla mia città natale scorrevo da lontano il tetto a punta del «Padiglione delle Otto Vedute», che si erge al disopra delle mura della città ed è posto proprio nel punto di confluenza di due fiumi. Che ricordi desta in me quel Padiglione caro e pittoresco! Quante ore felici vi ho trascorso! La sua sola vista mi farà fremere... Passerò poi di fianco al Padiglione e, seguendo le mura della città, raggiungerò la Porta del Nord. Proprio di fronte a questa c'è un piccolo porto con dei gradini che conducono alla strada. E' là che mio padre mi disse «arrivederci» quando me ne andai... Come avrei potuto pensare che si trattava invece di un addio per sempre? Che pena proverò nel rivedere quel piccolo porto!

Per alleviare il dolore del mio amico, il visitatore incalzò:

— Non essere triste... E' lontano dal porto fino a casa tua?

— Abbastanza lontano, perché la nostra casa è fuori città.

— Ti tratterai un po' in città, oppure proseguirai subito?

«saggezza» di mantenere il popolo nell'ignoranza. Si allearono a Lutero, ne diedero una falsa immagine, spiegarono al contadino che serviva Dio quando serviva il re; lo abituarono a collocare il suo ideale nei vestiti multicolori, il suo onore nelle insegne, il suo piacere nelle marce e nelle parate. I Prussiani diventarono dei soldati meravigliosi poiché presero lo spirito della Piramide annettendoselo.

Questo culto della gerarchia e del funzionalismo, che si manifesta con gli onori tributati ai più alti titoli e con il desiderio di acquisirne, non lascia posto, in Germania, ad alcun sentimento d'indipendenza di fronte allo Stato. La maglia di ferro in cui il Tedesco è mantenuto stretto, soffoca in lui il desiderio di cooperare al lavoro generale; da milioni di questi individui risulta un popolo che preferisce obbedire piuttosto che comandare. Da ciò deriva ai Tedeschi la paura delle responsabilità, la loro inclinazione ad accettare quanto viene loro ordinato e ad astenersi da quanto viene loro proibito: affinché l'insieme della Piramide non corra mai il rischio di venire scosso dallo siltamento di una pietra. Se si paragonano le fattezze alterate di un contadino pomeraniano, al momento in cui un genedarme batte alla sua porta, con la calma di cui fa prova un contadino del cantone di Lucerna, quando apre la porta allo stesso uomo, si direbbe che secoli di servitù e secoli di libertà separano questi due volti.

La Piramide, la cui idea sussiste oggi come ieri nel pensiero del Tedesco, è costruita in modo tale che egli stesso può rappresentare una pietra dei gradi inferiori: una pietra che deve sopportare il peso di tutto ciò che è sta sopra, ma che può ugualmente elevarsi sopra un'altra pietra collocata in un ordine inferiore al suo e appoggiarsi con tutto il proprio peso; l'uno rende l'altro comodo e supportabile. Verso l'alto, o verso la Piramide si restringe, confuscono i grandi: gli ufficiali, i giudici, i presidenti, i conti, i baroni; e, al vertice, è collocato il re. Quando il Prussiano può ancora, dalle profondità in cui è relegato, scorgere l'orlo della botte che reca, nell'estremo limite centrale, il suo Führer, egli è felice.

Così il Prussiano ha imparato a trasferire nella sua vita privata le due virtù fondamentali del soldato: l'obbedienza e l'ordine. Il fatto che il Tedesco preferisce l'ordine alla libertà costituisce la differenza essenziale che intercorre fra lui e il Francese il quale preferisce infinitamente più la libertà all'ordine. Mentre, però, quest'ultimo ha contratto l'abitudine di collocare queste

due qualità sopra un medesimo piano morale allo scopo di consentire allo Stato e alla Società di sussistere, il Tedesco non ha mai sentito il desiderio della libertà. Il rispetto dell'autorità è senza limite nei Tedeschi e debolissimo nei Francesi. Il Tedesco è, per principio, incline a rispettare ciò che l'autorità impone e a eseguire ciecamente quanto essa ordina; il Francese è indotto, per inclinazione naturale, alla critica, ad assumere l'atteggiamento contrario. Di fronte ad una scritta «Tenete la destra», non si troverà un solo Tedesco su cento che prenda la sinistra, mentre trenta Francesi su cento lo faranno.

E' per questo che i Tedeschi sono l'unico popolo d'Europa che non abbia mai fatto la rivoluzione. Egli ha espresso tre pseudo-rivolte:

Anzitutto, durante la Riforma, la guerra dei contadini. Questa sollevazione, tradita dallo stesso Lutero, fallì miseramente dopo qualche lotta coraggiosa. Fu, inoltre, limitatissima nel tempo e nello spazio.

Poi venne, imitando il movimento francese, la rivolta del 1848. Durò appena qualche settimana, fu nuovamente localizzata in due o tre punti, non fu neppure seguita dalle masse e si concluse, per conseguenza, in modo negativo.

La terza rivoluzione, quella del novembre 1918, non fu, in realtà, unitaria. Non vi era che «una catena arrugginita frantumata in due»: ventidue principi erano fuggiti lasciando un vuoto che un pugno di cittadini pavidi e sconcertati dovettero colmare con riluttanza. Possiamo oggi valutare di quale portata fu il rapido insuccesso di quella rivoluzione.

In tutte le epoche vi furono, naturalmente, alcuni poeti e pensatori isolati, qualche centinaio di uomini politici anche, i quali tentavano di fare dell'opposizione. Ma non ebbero mai le masse al loro seguito. Mentre Inglese e Francese decapitarono i loro re e sostituivano, con questo gesto simbolico, la sovranità regale con la sovranità del popolo, le diverse province tedesche rimanevano fedeli ai loro principi. Mai un movimento germanico ha ottenuto, con la forza o con la minaccia, la minima concessione da parte di un principe. Quando nel marzo 1848, dopo tre giorni di conflitti nelle strade, i corpi dei rivoluzionari furono trasportati al castello di Berlino, il re dovette affacciarsi al balcone e salutarli.

Questo fu il solo gesto senza precedenti che venisse imposto a un principe tedesco dal suo popolo.

EMIL LU'WIG

Al prossimo numero: E BISMARCK?

LAMPI DI MAGNESIO

Senno di poi

Chi consigliò la monarchia? Chi la illuse che, durante la sperata resistenza dell'esercito italiano, i Tedeschi non avrebbero potuto opporsi a eventuali azioni alleanze? Fu un militare, forse? Un consiglio di guerra? Un'errata imposizione dei vincitori? Quando anche un semplice sottufficiale, che avesse avuto idee chiare e informazioni sufficienti, avrebbe capito e detto che i Tedeschi erano in condizioni di sbarazzarsi del nostro esercito con un decimo delle loro forze, e prima ancora che gli Alleati, saggiamente guardandosi e sospettosi, potessero risolversi all'azione.

Chi consigliò il re? Il senno di poi mi dice che egli, in quel momento, avrebbe dovuto «sciolgere l'esercito», autorizzare ogni ufficiale e soldato a sparire, e darsi alla macchia, a portarsi via quanto più armi poteva, a offendere il nemico come gli fosse possibile, serbandosi come garanzia almeno la propria prudenza, come sicura il proprio spirito d'iniziativa. L'Italia sarebbe stata tutta partigiana.

Ogni uomo che avesse legittimamente portato a casa un fucile o una bomba, si sarebbe fatto un dovere di colpire un tedesco; non sarebbe stato messo nella condizione di pensare che il re fuggisse e l'esercito restasse capo. Gli ufficiali, li avrebbe liberamente cercati, eletti, come ha fatto più tardi: avrebbe agito da solo, meglio sorvegliato dalla propria coscienza che non da capi imbelli o disorientati, ma soprattutto repugnanti all'inutile suicidio. L'Italia sarebbe ancora monarchica.

Carne da cannone

Eccomi a nudo; profondamente vigiliaco ora come allora; non fatto eroe dalla cenazione del pericolo.

Soguardavo i miei uomini disarmati; guatavo, come essi, i carri pesanti tedeschi. Dio sa quanto l'istinto mi spinse a desiderare il combattimento, ma la ragione rivendicava anche in me i diritti dell'uomo, comprimendo gli opachi sentimentali.

Un ordine era già venuto: sbagliato. Non esisteva un esercito: era una finzione, un'impostura fascista. Non c'era esercito, un complesso di quadri disarmati. Quell'ordine significava offrirli tutti, in quanto inquadri, a un rapido sterminio. Sotto le armi non si eseguono i comandi sbagliati. E l'obbedienza mistica era finita da un pezzo in Italia, forse da quando, per esser costretti a dar sempre teorica mente ragione ad uno, tutti si sentirono in dovere di esplorare il torto di ogni imposizione, e di micidiarla praticamente. Il cuore, il cervello, le viscere del soldato italiano? Reticore. Oppure fratricidio, dinanzi ai macellari tedeschi.

Poi venne l'ordine...

Poi venne l'ordine di lasciarli entrare in casa. Ma entrarono da sé. Il sergente d'ispezione s'avviava a togliere il lucchetto dalla catena, quando intervenne il paracadutista germanico, balzando fuori dal rifugio sicuro del «Tigre».

Da mezza giornata, il mostro era accucciato di là dal fragile cancello, e di qua guataavano i nostri, rigirandosi tra le mani un moschetto e due caricatori ciascuno.

Un solo morso di pinza, e la catena salda; con essa, il candore ottocentesco di un generale che aveva adunato tutti i suoi spiriti nel vano tentativo di strappare un accordo onorevole.

Non dormivamo da sessanta ore. Eravamo rimasti in pochi, ma non avevamo mai

lasciato la caserma, dopo l'inizio delle ostilità. La notte, riposavamo a turno presso l'albero della malinconia, favoleggiando di imprese belle e fortunate come quella del capitano Salvi, che da solo aveva catturato un carro armato nemico in piazza Venezia. Sul nostro capo, a pochi metri da terra, volteggiavano uccellini tedeschi. Credevamo che i bombardieri stessero accendendo la mira: tacevamo un attimo, stringevamo i denti.

E' passato. Dunque, dicevamo... Allora pensavamo che in altri eserciti si scappa molto di più; poi, ci hanno confuso le idee.

Un maggiore scendeva spesso a sorvegliare le nostre condizioni di spirito, e prendeva il nome dei presenti.

Grazie, signor maggiore.

Ma quando ci avrebbe trasmesso un ordine di zionne?

Fuori, ai posti di guardia, con latrati di bombe che non mordono e cacinchi di mitraglia presuntuosa, sgominavano i fantasmi, tedeschi o immaginari, emergenti sullo sfondo, sì della paura, ma anche della nostra determinazione a impegnarci, in qualche modo.

Anti-equotimorumenia

Mi guardo attorno sgomento, ripenso alle accuse che ci moviamo contro, interrogo volti, memorie, pagine: che cos'è mai questa «equotimorumenia» imperverante fra gli Italiani?

Quanto a me, vado in cerca di cittadini da onorare.

Cerco l'uomo, il semplice, modesto, equilibrato uomo sollecito della propria famiglia e delle altrui, colui a cui più costa trarre dal proprio perfetto funzionamento ghiandolare il coraggio di dire o far cose coraggiose, che ad altri, da uno squilibrio psichico od organico, la sublime follia dell'eroismo.

L'Italia non si rifà soltanto con gli eroi che finiscono nei famedi, ma con le molte migliaia di coloro che «restano», nei campi, negli uffici, nelle officine.

Un tenente colonnello di cui non so più nulla, dal 15 settembre 1943.

Signori ufficiali, — disse ad alcuni di noi, — poiché avete fatto il vostro dovere, posso rappresentare il problema in questi termini. Per prendere la vostra risoluzione, non dovete guardarvi né a destra né a sinistra, non a me né ad altri: guardate in voi stessi e nella vostra coscienza. Potete chiedere la licenza illimitata in attesa di congedo, o rimanere sotto le armi... con loro. — Inghiotti qualcosa di molto difficile a mandarsi giù. — Io, che credo mio dovere dirvi anche il mio pensiero, io vi esorto a non dimenticare i martiri del Risorgimento e la ragione storica di tanti nostri sacrifici. Ma questo è il mio pensiero, non la vostra coscienza... Poiché si fa questione di coscienza, interrogatela, vi ripeto, e poi datemi una risposta. C'è gente fra noi, che da trent'anni non ha imparato a far di mezzo che metter su numerosa famiglia e riscuotere lo stipendio d'ufficiale. Compiangeteli. Ma voi, complementi, avete tutti una professione e redditi civili... Per Dio, vi bastino quelli.

E se ne andò lasciandoci in gran pena, soprattutto per quel contrasto fra il piglio militare e la confessione avvilita.

Ma l'esercito era lui, non quegli altri; tant'è vero che, adattando le sue parole all'intelligenza dei soldati, noi sentivamo di rimanere partigiani o, più ancora, di rifondare l'esercito italiano.

V. CAJOLI



GAZZETTA NERA

La macchina per sbagliare

Funziona in America un "Institut of Public Opinion", piccola meraviglia fra le molte che rendono apprezzabile la vita in quel vasto e dinamico paese.

Lo dirige un ometto dal nome saltellante, Mister Gallup: una specie di diavolo disciolto in terra che riesce ad appuntare con successo lo sguardo là dove i comuni mortali non sanno scorgere che nebbia e tenebre. Nel suo Istituto, che immaginiamo candido e sfavillante come una sala operatoria, gli umori del pubblico americano, diluiti sui vetrini di smisurati microscopi, vengono periodicamente tagliati con rigorosi criteri scientifici.

Mister Gallup opera, in media, 500 sondaggi ogni tre anni. I risultati sono sempre imponenti e chiarificatori. Governare una nazione di 100 milioni di abitanti, disponendo di un uomo come lui, dev'essere poco più che un giochetto da ragazzi. Per riuscire, è sufficiente seguire il ritmo delle sue statistiche, Gallup è insomma il "pilota automatico" degli Stati Uniti.

Ma il 1938 fu per il mugugno anno di attività intensa e sfortunata. La "Public Opinion", consultata con estrema attenzione, gli rispose che nessuna alleanza con lo straniero era gradita; che l'intervento in una guerra europea era da escludersi; come pare era da escludersi una terza rielezione di Roosevelt. Come si vede, in quell'anno, l'abituale precisione matematica delle sue famose inchieste fece un po' difetto. Non per questo, tuttavia, Mister Gallup cessò di essere un uomo ragguardevole, e la sua macchina degli errori continuò a funzionare allettamente.

Si direbbe, in verità, che la vita provi un maligno diletto ad eludere le statistiche. Nemmeno un Istituto perfezionato come l'americano è capace di azzeccare quelle sintesi storiche che si fanno veramente bene soltanto ad avvenimenti scontati.

Noi, in Italia, siamo più poveri e non possiamo, perciò, regalarci il lusso di un meccanismo così complicato come quello di cui usufruisce Mister Gallup. Quando vogliamo sbagliare, ci rivolgiamo semplicemente agli astrologhi e agli articoli di fondo, riuscendoci con minore spesa.

L'Accademia

Confessiamo di aver nutriti, fino all'altro ieri, qualche apprensione sull'avvenire della gastronomia nazionale, sempre più orientata verso avvilenti ripieghi e pericolose sofisticazioni. Avevamo torto, naturalmente. A informarcene è un gentile manifesto di colore azzurro che, in questi giorni, ha fatto la sua comparsa sulle cantonate di Roma. Ve ne offriamo le parti essenziali, rispettandone con scrupolo il testo e, soprattutto, le maiuscole. Come spesso accade nel nostro adorabile paese, esse valgono a conferire all'insieme un confortante tono di serietà.

L'Accademia Gastronomica Nazionale — dice il manifesto — presenziata dai maggiori cuochi dell'Arte Culinaria, ha più volte premiato la Specialità di X. Y. Principi, Poeti, Prosatari, vecchi ed eminenti personalità del mondo politico, artistico e giornalistico hanno sentenziato che i carciofi e i filetti spinati di X. Y. sono degni di Poesia e di Storia, quindi inimitabili.

Dopo l'Accademia della Farnesina, quella Gastronomica il progresso è evidente, e non saremo noi, edonisti, a ironizzare sul tema. Alquanto più perplesso ci lascia invece, il fatto che, a occuparsi di carciofi e filetti spinati, siano proprio le "vec-

chie ed eminenti personalità politiche.

Di questi valent'uomini noi avevamo un diverso concetto. Ingentemente li vedevamo, nell'immaginazione, con le teste venerande chinare sui testi più importanti del loro bibliotecario, soltanto ansiosi, ai limiti della vita, di accrescere ancora il patrimonio delle nozioni utili. Scoprivano invece, d'improvviso, che anch'essi si abbandonano alle segrete delizie del doppio gioco. Mentre i creduli discepoli le pensano alle prese con il "Capitale" di Carlo Marx, le vecchie ed eminenti personalità dilapidano i capitali della famiglia in prolungate degustazioni di carciofi e filetti "degni di Poesia e di Storia, quindi inimitabili", pronte naturalmente ad allentarsi ai magazzini cuochi dell'Arte Culinaria nel sentinelle le sublimi virtù.

Una di queste se ne cercheremo anche noi da X. Y. Vogliamo vedere da vicino come vanno esattamente le faccende. Poi, se sarà il caso, faremo dei nomi. —

Previsione

Gli storici di domani, occupandosi del figlio del jabbro di Predappio, dovranno forse ripetere le parole scritte da Saint Simon a proposito di Madame de la Seiglière: «Riusci a disonorare persino l'umiltà delle sue origini».

Un'ode è sempre buona

Nell'epoca in cui Filippo Petain era ancora confortato dalla solidarietà di due dozzine di Francesi disposti a considerarlo il «Salvatore della Patria», Paul Claudel compose in suo onore un'ode piuttosto prolissa che rivelava, insieme ad altre cose meno innocenti, il fermo proposito dell'autore di occuparsi un buon posto nelle antologie scolastiche del dopoguerra. «Maresciallo, la Francia è nelle vostre mani», esordiva all'incirca; poi, com'è di rito in tali componimenti d'occasione, allineava tutti i sonori luoghi comuni che contribuiscono alla loro illeggibilità.

Pétain ne ascoltò la parziale lettura con la rassegnata indulgenza che i generali fuori quadro dedicano di solito ai poeti. Ma, giunto alla settima strofa, si assopì dolcemente con il capo chinato su un ordine della Kommandantur. E la cronaca del tempo non precisa se in quegli istanti di senile beatitudine il Maresciallo sognasse le svante glorie di Verdun oppure le grazie opulente di un'oddisca.

Il vate così crudelmente offeso interruppe l'inutile declamazione e uscì dallo studio in punta di piedi.

Trascorsero quattro lunghi anni al termine dei quali De Gaulle fece il suo ingresso a Parigi. Claudel fu fra i primi a corrergli incontro, sventolando l'ode alla quale, in vista della nuova situazione, aveva appena apportato qualche frettoloso ritocco. «Generale, la Francia è nelle vostre mani», ripeté con accento commosso. I presenti stavano ad ascoltarlo, rapiti; non tardò, tuttavia, a fare la sua comparsa il solito guasafeste, per avvertire che la bella poesia era fiorita da una diversa ispirazione.

Del piccolo scandalo si occupa ora lo scrittore sovietico Ilia Ehrenburg. Non ci riesce, francamente, di dividerne l'indignato stupore. Fanga in Italia, Ehrenburg, e si vedrà offrire più cospicue occasioni di meraviglia.

In Francia, almeno, la malafede di Claudel ha i colori preziosi della poesia. Quella dei nostri campioni del doppio gioco ha, invece, tutti i caratteri mercantili della prosa.

MINO CAUDANA

Attualità del socialismo pre-marxista?

«L'actualité de Saint-Simon, Fourier, Proudhon est éternelle», scrive Ernest Teilhaac nella rivista «Renaissances» (Algeri, anno I, n. 5). Secondo Teilhaac è tempo che i «francesi» s'immergano nuovamente in quel «socialismo francese», dove troveranno sempre «sotto una ricchezza inaudita di previsioni geniali, le linee generali di una costruzione ammirabile». L'ossatura del «socialismo francese», secondo le parole del Teilhaac, consta di «umanesimo» e di «razionalismo»; infatti Fourier, Saint-Simon, Proudhon non si sono rivolti soltanto agli operai, ma a tutti gli uomini, compresa la «élite» della borghesia. «Tra l'interesse operario, per quanto urgente, e la giustizia, essi restano fedeli a quest'ultima». La «ragione» prende presso di loro due volti: la vista del presente, delle sue crisi e della sua miseria, li inclina al pessimismo; essi si oppongono in tal modo agli economisti classici che chiudono gli occhi alle conseguenze sociali dell'industrialismo; ma essi hanno fiducia nell'avvenire. Teilhaac finisce col chiamare questo socialismo francese «socialismo idealistico» (inutile osservare che il termine «idealistic» è usato nel suo senso corrente e non in quello filosofico, speculativo). Il marxismo è invece un socialismo classico, perché si dirige ai soli proletari; esso è sostanzialmente materialistico perché, secondo la sua dottrina, il motore dell'evoluzione economica risiede nella tecnica della produzione: la letteratura, la morale, la religione, non sono che riflessi della tecnica, delle condizioni economiche. Ma, secondo l'autore, Marx «fu un grand pirlard»: la parte più forte del suo metodo storico l'avrebbe in gran parte tratta da Proudhon, da Saint-Simon e, in genere, dalla tradizione francese.

Dalla fine del secolo decimonono è dall'inizio del secolo ventesimo, l'evoluzione generale del socialismo, secondo il Teilhaac, è consistita nell'allontanamento dal marxismo e «nel ritorno ad una forma più larga del socialismo premarxista». Di fronte al marxismo s'impone un socialismo che volle congiungere l'ideale della giustizia sociale a quello della democrazia politica. «Giorgio Sorel sviluppò un sindacalismo rivoluzionario che spezzò ogni limite all'azione della classe operaia» (abbattendo cioè i limiti segnati dal materialismo storico); d'altro lato «con Jaurès la Francia sentì passare su di sé, insieme ad alti nuovi, il libero vento anteriore al 1848». L'autore conclude con la speranza in «un ritorno profondo all'umanesimo e alla ragione».

In questo studio del Teilhaac si mescolano, così ci sembra, due tendenze: la volontà di valorizzare una grande e nobile tradizione francese ed uno stato d'animo largamente diffuso in tutti i paesi, desideroso di non disgiungere i problemi della «giustizia» dal piano della libertà.

Noi crediamo infatti che il «socialismo francese» continui sotto certi aspetti le grandi tradizioni umanitarie e illuministiche del Settecento, con un approfondito interesse per il «problema sociale» che l'Ottocento ha posto al primo piano. In Marx si sente pure (certo più fortemente che in Léning) il legame con certi uomini del 1789-93 e del 1848. Ma non c'è dubbio che è proprio Marx l'uomo che spazza il legame tra il socialismo e la democrazia generica, verso la quale lancia gli strali dell'ironia e dei sarcasmi. Come ogni grande rivoluzionario egli fu in certo qual modo un «pirlard» di spunti e di pensieri altrui ma questo fatto non costituisce il suo aspetto caratteristico, dato invece dalla sua concezione di «forza» che lo avvicina — nonostante certi «capovolgimenti» filosofici — a concezioni hegeliane e tradizioni prussiane dello Stato. Giorgio Sorel, allontanatosi sotto certi aspetti dal marxismo (e proprio dalle sue sfumature più temperate), si riconnette peraltro alla concezione di «forza» del marxismo, avviata già da lui sul piano della «nazione proletaria» (non per niente Sorel può apparire quale il legame tra Marx e un nazionalismo irrazionalistico e violento). Certe tradizioni di forza hanno insomma profonde radici nella storia moderna germanica, ma si sono diffuse anche ad altri paesi. Qui come altrove il nazionalismo può portarci su vie errate ed a giudizi unilaterali.

E' vero, d'altro lato, che il socialismo marxistico è sottoposto da più di mezzo secolo ad un'opera di revisione. Ozei non sono più soltanto Bernstein ed i «riformisti» che ritoccano e rivedono Marx. Proprio nel campo del marxismo intransigente si sentono oggi esaltare la patria e la democrazia (si parla di nuovo di «popolo» e non di soli proletari, infine, sotto la spinta di necessità tattiche, si proclama il rispetto per la religione e la simpatia per un ceto medio che dovrebbe peraltro congiungersi alle «masse»).

Tutto questo si vede sotto i nostri occhi. La forza e la vitalità delle grandi nazioni democratiche si sono insomma imposte a tutti gli schemi apocalittici che nell'epoca dello sviluppo della grande industria moderna potevano apparire attraenti e verosimili. Ma ha ogni un senso di parlare di un ritorno al «socialismo francese», al socialismo anteriore a Marx? Noi crediamo di no. Fourier, Saint-Simon, Proudhon rappresentano in varie maniere la continuazione logica degli «immortali principi»: ma già in loro, prima che in Marx, si affaccia in germe il culto assoluto del fatto economico, l'utopismo antistorico, il disprezzo per la libertà (Saint-Simon, Fourier), un torbido eclettismo (Proudhon). Tutti costoro ebbero il merito di sottolineare nel primo Ottocento l'urgenza del problema sociale. Saint-Simon fu rivalorizzato di recente da certo nostro corporativismo. In Francia, a quanto pare, si guarda da taluni con simpatia ai «premarxisti», per un comprensibile attaccamento ad una grande tradizione nazionale. Ma la voce di queste notevoli figure di agitatori e di utopisti del primo Ottocento è lontana dal mondo di oggi.

Novità "COSMOPOLITA",

MARIO CORSI

ECCO TRILUSSA

Se gli stessi marxisti intransigenti rivedono di continuo (consciamente oppure no) il pensiero e la terminologia del marxismo, ciò non significa peraltro la vitalità di pensatori che avevano molti dei difetti di Max senza peraltro averne sempre il vigore e l'ironia.

Ci sembra insomma che nel mondo occidentale di oggi non siano all'ordine del giorno le idee di Saint-Simon, di Fourier, di Proudhon che hanno ormai soltanto un grande interesse storico e che, ai loro tempi, hanno contribuito a destare la dignità umana fra strati di plebe. Crediamo che i massimi problemi oggi siano altri: non si tratta insomma, dopo un secolo e mezzo di esperienze, di portare la democrazia alle sue forme estreme e ingenuamente «integrali»; si tratta invece di equilibrare la libertà e l'autorità; si tratta di realizzare la possibilità per tutti i ceti sociali di migliorare il loro tenore di vita attraverso un «reale» sollevarsi delle condizioni economiche, impedendo il formarsi di nuovi gruppi privilegiati, in alto e in basso, a danno dei consumatori e come minaccia latente alla democrazia, alla legge, alle maggioranze; si tratta di liberarsi da certo fanatismo classico con i suoi improvvisi e complessi guizzi dal proletariato internazionale alla «nazione proletaria»; si tratta di respingere le nuove religioni, più fanatiche e intolleranti delle vecchie, che poggiano almeno su secoli di cultura e di esperienza.

Soprattutto bisogna ricordare che se il nazismo ed il fascismo stanno ormai agonizzando, non sono venute meno molte di quelle ragioni che portarono in tanti paesi il crollo dei regimi parlamentari e democratici. Ogni torbido e passionale radicalismo democratico, ogni ingenuo utopismo sociale può ridestare le forze della tirannia. Saint-Simon, Fourier, Proudhon, Sorel non sono insomma gli apostoli di una democrazia moderna.

WOLF GIUSTI

Ci siamo addentratte ormai di parecchie decine di miglia al di là del circolo polare artico.

Questo viaggio attraverso la tundra, in direzione della città di Petsamo, ha un sapore di leggenda. Un carista del Gen. Kononov, che ancora sbalordito guarda all'impresa, mi dice che non avrebbe mai creduto che i carri armati sarebbero stati capaci di percorrere un centimetro di strada su un terreno simile.

Enormi pietre sparse sul percorso ostacolavano la corsa dei carri armati: i pachidermi barcollavano, sbuffavano e cigolavano; poi seguivano rapida la marcia allungando nella brughiera paludosa. Venivano più per scossoni che per un'inclinazione di 70 gradi; si precipitavano con violenza da strapiombi di decine di metri. Il mattino del 14 ottobre i carri armati ebbero ragione della tundra e raggiunsero finalmente la strada rotabile. Poi si avventarono trionfanti in direzione nord con il loro carico di fuclieri e di zappatori.

I tedeschi avevano avuto tre anni di tempo per perfezionare le loro difese artiche. Avevano fortificato le alture e disseminate mine per ogni dove. Il settore era tenuto dalla famosa 20^a armata giapponese. Gli Jaeger, che ne costituivano la ossatura, erano considerati abbastanza coriacei: ma non erano esenti da qualche spiacevole precedente.

Nell'autunno del 1941, allorché i tedeschi percorrevano a marcia forzata la strada di Smolensk in direzione di Mosca, gli «eroti di Narvik» si stavano preparando a celebrare la conquista dell'artico. Il Gen. Dietl, allora comandante in capo della 20^a armata giapponese, nel settembre 1941 annunciava che i suoi Jaeger avrebbero conquistato la strada principale di Murmansk prima dell'inizio dell'inverno.

Ebbero però un brusco risveglio prima dell'inizio dell'autunno, sulle rive del Litsa occidentale, che cominciarono a chiamare la «Vallata della morte». Perdettero la 12 mila uomini. Dopo la batosta, la 20^a armata giapponese si pose sulla difensiva permanente. Ogni altura si trasformò in fortino, sia come anello di una catena di fortificazioni che come caposaldo indipendente. La zona delle difese divenne profonda e formidabile. Posti d'osservazione avanzati dovevano garantire i tedeschi da ogni sorpresa. Si pendii montani prospicienti le posizioni sovietiche, era stato approntato un complesso sistema di fuoco di mitra-

AL SEGUITO DELLE TRUPPE SOVIETICHE

gliatrici pesanti, cannoncini, e armi leggere a gradinate; l'effetto di spazzamento verticale ed orizzontale, doveva assicurare uno scudo impenetrabile.

Il nemico faceva assegnamento per la sua difesa sulla natura stessa: fondava le sue speranze sul naturale aiuto del terreno, tutto dirupi e paludi, o tundra priva di strade, presto allagata dalla pioggia e dalla neve.

Tre giorni ci vollero agli uomini dell'Armata Rossa per aprirsi un varco attraverso la principale zona di operazione nemica che proteggeva Petsamo da terra. La corsa selvaggia dei caristi attraverso la tundra decise dell'esito della battaglia per le difese principali. Avanzando attraverso le depressioni naturali del terreno, i carri armati sorpassarono la linea di resistenza appoggiata sul rilievo roccioso e si gettarono sulle linee difensive retrostanti sfondandole.

(Tra parentesi, nel giugno 1941, i tedeschi avevano tentato di adoperare i loro carri armati in direzione di Murmansk, ma avevano dovuto rinunciare, nella certezza che sarebbe stato impossibile operare con i carri in quella distesa priva di strade). Continuando a sfruttare il successo iniziale, le truppe sovietiche occuparono la principale base aerea settentrionale tedesca di Luostari, da cui partivano i bombardieri nazisti che effettuavano gli attacchi contro Murmansk e i convogli diretti in questo posto. Frattanto, una colonna di fanteria, superata senza cure la protezione a terzo un certo numero di caposaldi, penetrava per 70 chilometri nel vivo della zona fortificata nemica, attraverso la tundra, e muoveva all'attacco del cuore delle posizioni tedesche all'inizio delle nevi autunnali. Unità di sciatori, aprendosi a stento la strada,

trasportavano armi e munizioni a ridosso della fanteria. Cavalli da soma e renne venivano caricati di mitragliatrici e di mortai. Questa vittoriosa azione tagliò al nemico ogni scampo verso sud; gli rimaneva ancora una sola via di uscita, quella a nord, in direzione di Petsamo.

La notte del 10 ottobre la squadra russa operava sbarchi dal mare, alle spalle delle posizioni avversarie. I marinai ebbero un compito assai duro: alla temperatura di parecchi gradi sotto zero, con un tempo pessimo e sotto una tormenta di neve, dovettero stabilire una base di appoggio sulle rocce scosse, spoglie di qualsiasi vegetazione. Non vi era nulla che assomigliasse ad una spiaggia o ad una distesa di terra pianeggiante. In compenso la spedizione poté sfruttare pienamente l'elemento «sorpresa». Colto inaspettatamente, il nemico non ebbe tempo di organizzare una qualunque resistenza, e gli sbarchi poterono venire effettuati senza perdite.

Lo sbarco principale era sostenuto da uno diversivo di minore entità. Non appena la formazione principale si fu saldamente stabilita a terra, quella minore ritornò alle proprie imbarcazioni per raggiungere nelle ore successive la base di partenza. Frattanto, le forze sbarcate, procedendo sotto una forte tormenta di neve, raggiunsero la strada di Petsamo.

Il tempo si andava intanto rischiarendo, e formazioni dell'aviazione provenienti dalla base di Luostari conquistata, iniziavano la caccia a concentramenti di truppe e di veicoli nemici. Allo scopo di tagliare la ritirata via mare dalla baia di Petsamo-Vuon, e per affrettare la rotta delle superstiti forze tedesche, altri reparti di fanteria di Marina sbarcarono, nella notte del 13 ottobre, a Linshamari, e ne occuparono il porto nonostante la furibonda resistenza tedesca.

Sottoposti ad attacchi concentrati da ogni punto cardinale, privati delle loro vie di comunicazione principali, i giapponesi facevano parte delle formazioni tedesche si frantumavano in piccoli gruppi per uscire nottetempo — dopo avere abbandonato armi e mezzi, disfatti dalla lotta e in gran parte condannati a morire per via — dalla sacca nella quale erano stati chiusi dalle truppe russe del fronte careliano e dai marinai della squadra del nord. Il 15 ottobre l'ultimo tedesco era stato scacciato da Petsamo.

★

NERO su BIANCO SANTUARIO

L'America di Hemingway, di Caldwell, di Saroyan è, ancora talvolta, il portato di un mondo poetico parzialmente espresso, inteso cioè alla ricerca di un modulo — più o meno retorico o letterario — che potrà tutt'al più giustificarsi come «mezzo d'espressione e di ricerca individuale, ma non potrà assurgere alla pienezza d'una visione totale: ciò che accade, invece, insolitamente, in Faulkner. E sarà quella prima maniera la conseguenza d'un certo vizio intellettuale, magari anche ingenuamente; laddove in Faulkner ogni intellettualismo o ingenuità viene assorbito dal flusso conturbante d'una sua nativa e insondabile ricchezza. Ciò s'intende per i romanzi di più completa maturità: da Sanctuary a Light in August a The Hamlet. Mentre nei primi — come nota Cecchi — s'avverte quello «spiffero d'aria ghiaccia», quella discontinuità psicologica e formale derivatagli da improvvisi quanto ingiustificati decadimenti di ritmo. «In Sanctuary soffia questo spiffero ogni volta che entri il senatore Snopes» (Ed. Cecchi, «Scrittori inglesi ed americani»; XXXIV).

Ma è di «Sanctuary» che parliamo, d'un libro in cui per fortuna il senatore Snopes entra molto di rado, lasciando libero un campo vastissimo allo spiegamento tutto rappreso e serrato del racconto (né d'altronde Snopes è figura che stoni molto qualora si consideri il sanguigno barocchismo di certe stupende delineazioni, quali Miss Reba). Faulkner non indolge a mezzi termini, nella sua scrittura, ma ogni situazione tira in fondo, fino a raggiungere l'estrema conseguenza dell'esasperazione, con una sperimentata e quasi fredda coscienza delle proprie immense risorse creative. La pagina di Faulkner è tutta intessuta — vivente — d'un continuo travaglio d'indagine e d'invenzione, di situazioni che da sole, come per un ritmo fatale, sono portate all'ultimo risultato di allucinazione analitica, alla crisi e quindi alla catarsi. Ogni cosa si purifica, in Faulkner, quasi improvvisamente, per un miracolo di pietà, dopo esser passata per pagine e pagine d'esasperata e morbosa abiezione (Temple giace sul letto, nella stanza della casa di tolleranza a Memphis, dove Popeye l'ha rinchiusa: «pensò alle dieci e mezza di mattina, la domenica mattina, quando le coppie si dirigono chiacchiando in chiesa. Guardando il gesto quieto ed evanescente della lanterna sul quadrante della pendola, si ricordò che anche oggi era domenica, quella stessa domenica. Forse erano le dieci e mezza di quella mattina, proprio quelle dieci e mezza. Allora non sto qui, si disse. Non sono io. Allora, sto a scuola? Ho stasera un appuntamento con... e pensò allo studente a cui aveva dato appuntamento. Ed è anche, la catarsi, in quelle pessimistiche riflessioni di quel complesso e tormentoso personaggio — il meno carico di esasperazioni descrittive — che è Benbow; o nell'affetto, morboso e innaturale in tal personaggio — pazzesco — di Popeye per sua madre, che egli ogni anno va a trovare a Pensacola). Posteriormente Faulkner darà della sua pietà un'espressione più pacifica, nel cordiale senso della natura — il sangue degli uomini — che s'intravede fra le righe sonnecchiosissime e cariche d'indisturbata tragedia de «Il borgo».

Così spiegava egli la sua scesa in campo contro i soldati di Guglielmo I. Egli ha sempre un'altra stima dei Tedeschi; spera pur sempre che «essi ridaranno all'Europa la pace che tutto il mondo desidera». Anzi, vi è un'epoca in cui sogna già i Tedeschi alla testa dell'Europa unita. Questo vincitore di venti battaglie odia la guerra, si agita, lavora e scrive incessantemente ad amici e conoscenti inglesi e francesi e tedeschi, per propugnare una Confederazione di Stati europei. Dal letto di dolore — dolore fisico e morale — del Varignano, poche settimane dopo Aspromonte, manda un «Memorandum alle potenze d'Europa» esortandole a costituire sotto l'egida dell'Inghilterra e della Francia una Confederazione europea. «Non più guerre possibili dove un Areopago mondiale possa giudicare delle differenze insorte tra i popoli. Che bombe? Che corazzate? Vanghe e macchine da falciare!».

Dopo 26 secoli pare di udire la voce del grande profeta ebreo Isaia: «Spezzino i popoli le proprie spade per farne delle vanghe, le proprie lance per farne delle falci». Ma allora, come oggi, voce clamorosa nel deserto. Garibaldi, tuttavia, non si scoraggiò. Si rivolge da un'altra parte. Scrive ad un amico tedesco, il repubblicano Karl Blind, esule a Londra: «Il progresso umano si è fermato... il mondo manca di un popolo-capo, non è per dominarlo, ma per condurlo sul sentiero del dovere, che non è altra cosa che la fratellanza delle nazioni... Un popolo-capo, che, simile al cavaliere del medioevo, si consacrò a raddrizzare i torti... Questo primo posto, che le vicissitudini dei tempi moderni hanno lasciato vuoto, potrebbe ben essere occupato dalla nazione germanica. Il carattere grave e filosofico del vostro popolo sarebbe garanzia di fiducia e di stabilità per l'avvenire di tutti...».

Garibaldi non ha oramai che un pensiero: Gli Stati Uniti d'Europa; e il popolo-capo dovrebbe essere quello germanico. Il grande inglese scrive persino all'imperatore Guglielmo I: «Sire, gli dice, iniziate voi quell'età bramata dai popoli sofferenti. Il mondo sa che credete in Dio, Sire. Non è un Dio benefico il vostro? Anche a Bismarck scrive: «Principe, voi avete operato grandi cose nel mondo. Compilate oggi la brillantissima vostra carriera col l'iniziativa di un Arbitrato mondiale».

Ancora una volta è voce clamorosa nel deserto. Il «popolo filosofico», quello che dovrebbe essere il popolo-capo, continua a fabbricare armistime, del resto, a tutti gli altri popoli. Ma la sua «filosofia», diremo più esattamente la filosofia dei suoi governanti, dei suoi generali, specialmente del suo Führer, è ben diversa da quella degli altri popoli, non ha l'eguale in tutto il mondo civile. Nella guerra s'è ridestata la belva umana. Soldati provenienti da un paese civile si sono tramutati in orde feroci. Se dal Pantegon degli immortali Giuseppe Garibaldi udisse l'invocazione del «meneghin» e venisse giù, Egli, il cavaliere dell'umanità, vedrebbe quale scempio dell'umanità hanno fatto e ancor vanno facendo i degeneri figli dei Tedeschi, che avevano tanto destato la sua ammirazione; certamente «verrebbe giù» a salvare l'Italia e l'onore del genere umano.

GUSTAVO SACERDOTE

TITO GUERRINI

Novità "COSMOPOLITA",

ANNIBALE DEL MARE

La guerra è passata

STEVENSON

il Cinema

Accade alle volte, dopo periodi di dura e laboriosa trasformazione, di lotta e di rinnovamento, di sentirsi condotti, da una volontà misteriosa, verso isole deserte, nei mondi dimenticati delle nostre esperienze giovanili. Sono momenti di pausa che coincidono con leggeri scoramenti; superabili e forse anche necessari se si riesce a risolverli in una spinta in avanti, se offrono l'occasione a meditazioni che si chiamano i nostri problemi. Ma si può essere certi che sarà di volta in volta la scelta di una certa oasi a preferenza di un'altra, di un modo piuttosto che di un altro, a determinare in noi quell'equilibrio capace di ricondurci nel pieno della nostra serenità e del nostro lavoro, nella nostra fatica giornaliera che riconosceremo, superato l'abbattimento di un'ora, più che mai urgente e necessaria. La letteratura, è naturale, ci offre facilmente il motivo per questi ritorni; e sono proprio quei libri e quegli scrittori che hanno nutrito e riscaldato le nostre vacanze giovanili, anche se così lontani oggi dai travagli della guerra e della nostra passione patriottica. Sono proprio quelle pagine abbandonate e messe da parte che ci riconoscono magicamente, con un sorriso dolce e ammonitore, la calma perduta e ci riassestano i nostri nervi provati e leggermente intorpiditi.

Stevenson è uno di questi scrittori. I suoi racconti e le sue avventure nelle isole del sud ci aiutano a sognare, e ci accompagnano, fedeli, fin sulla soglia della vita. Stevenson ci ha fatto amare un giorno le cose belle della vita, la natura e il mare; indirizzandoci verso una chiarezza morale che, anche nei momenti più oscuri, crediamo non ci abbia mai abbandonati.

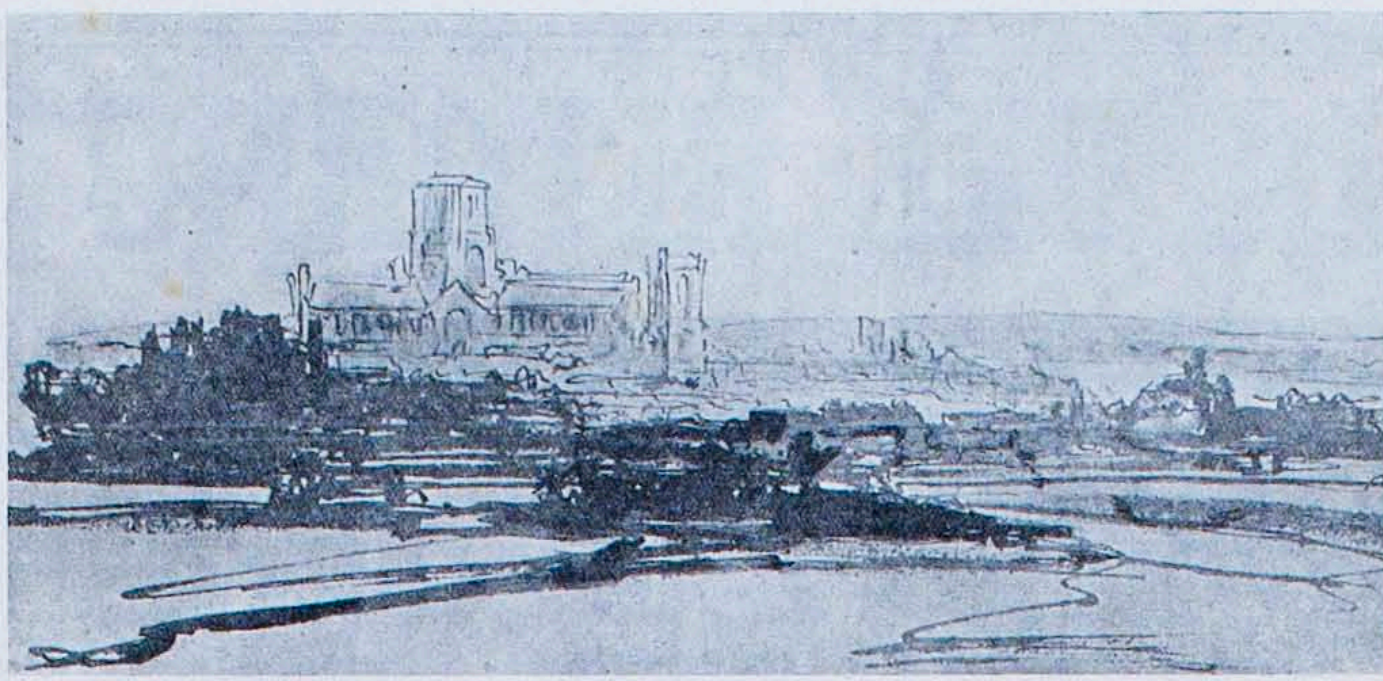
Siamo ricorsi a lui, qualche giorno fa. Dapprima con incredulità, poi con crescente fiducia. I nostri sensi, man mano che scorrevano le pagine, si sono sciolti, e si sono aperti a quella calma che non ricordavamo di aver provato da molto tempo. L'assi si è avvicinata, il mondo ed i personaggi stevensoniani hanno cominciato a circondarci, a nascondersi ogni altra vista, a purificarsi, e come immagini, hanno sfilato davanti ai nostri occhi. Le loro voci, il rumore dei loro passi e la natura che li ospitava hanno a poco a poco riempito la nostra stanza.

Stevenson è uno scrittore essenzialmente visivo. Il suo stile del resto è sempre rappresentativo nella sua limpidezza e nel suo ritmo omogeneo e pacato. Più che logico quindi che il suo «realismo magico» di romantica derivazione (seppure decisamente in opposizione al romanticismo violento e sessuale) sia in grado di offrirci tante pagine di ispirazione cinematografica. Nella sua opera si può notare una fusione di elementi fantastici e di elementi reali: ebbene, che cosa ci può essere di più vicino e di più attraente per il cinematografista? Non è questa la vera essenza del cinema? E anche quando Stevenson, con la sua tipica naturalezza, ci fa credere le cose più inverosimili e assurde, non si avvicina in questa sua funzione e in questa sua qualità narrativa, alla funzione ed alle qualità peculiari del cinematografista? Anche se, qualche volta, di un cinema ultra-fantastico e ultra-bizzarro. Ma non potrebbe il cinema donarci, oltre al «Dottor Jekyll» e all'«Isola del tesoro», una trasposizione in immagini di questo brano, tolto da un racconto di «The Isle of the Voices»? Nel tempo stesso la sua statura cresceva trenta o quaranta volte più veloce che lo sguardo e il pensiero, così che stava nel mare profondo fino alle ascelle, e la testa e le spalle si ergevano come un'alta isola, e il fiuto batteva e rompeva sul suo petto come batte e rompe contro una scogliera. Pure la barca correva sempre verso il settentrione, ma egli stese la mano e prese l'orlo con il pollice e l'indice e ne ruppe il fianco come un biscottino e Keola fu rovesciato a mare. E i pezzi della barca lo streghono li schiacciò nel cavo della mano, scaraventandoli molte miglia lontano nella notte».

Ma è anche interessante soffermarci su altre qualità, pure schiettamente rappresentative, che contengono oltre alle ben note e cospicue doti coloristiche e pittoriche, anche un senso assai spiccato del suono e del rumore, ovverossia del sonoro cinematografico. E' quindi chiaro che nelle pagine di questo scrittore, potrebbero trovare ispirazione il regista e il tecnico del suono, quando s'intenda per quest'ultimo non il solito freddo tecnico, ma, come nelle cinematografie più progredite, colui che partecipa attivamente e creativamente al film.

Perciò si può dedurre che anche per il tecnico del suono è necessaria una preparazione ed una cultura che lo rendano sensibile alle più sottili osservazioni. Sarà sempre utile, ad esempio, che il tecnico del suono legga attentamente, come il regista, l'operatore e gli attori, l'opera letteraria, dalla quale, ad esempio, ci si è ispirati per il soggetto di un film. Egli verrà così a contatto anche con il mondo dell'artista, il quale indubbiamente, quando ha scritto la propria opera, aveva tutti i sensi pronti a raccogliere e ad affermare la realtà oggettiva della propria creazione.

Oppure — ma la morale è sempre la stessa — coloro che si accingono al soggetto, al trattamento, o alla sceneggiatura di un film, è bene che tengano sempre presenti anche gli elementi sonori che possono via via essere inseriti, contribuendo non poco all'azione e cioè all'atmosfera creativa del film. E' questione di sensibilità musicale e di porre grande attenzione nel pensare, contemporaneamente, allo spazio, al tempo ed al suono. Riordiniamo due brevi brani tratti da un bellissimo libro di viaggi stevensoniani, «Nei mari del Sud», che ci sembra con-



REMBRANDT: Panorama di Londra con l'antica Cattedrale di S. Paolo

tengano notevoli elementi sonori per provocare un'ispirazione nel lettore attento che voglia o abbia presenti per provocare un'ispirazione nel lettore attento che voglia o abbia presenti le necessità di una riduzione cinematografica: «Ho in mente di essermi svegliato certe volte alle tre del mattino: l'aria era dolce e odorosa. Il flusso del mare prorompeva nella baia e sembrava colmarla, poi scemava. Lento, profondo, silenzioso, era il rullo del «Casco»: di quando in quando una carrucola stridiva come un uccello».

Come in tutti i suoi libri, anche qui lo stile di Stevenson è rapido, diafano, essenziale: gli elementi descrittivi vengono in un certo senso sovrachiarati dagli elementi sonori. Il silenzio è infatti rotto dal flusso del mare e dallo stridere della carrucola: due suoni che leggendo si sentono quasi all'orecchio.

Questa impressione risulta forse anche più nitida e precisa di fronte a questo secondo brano: «La luce si propagava e cresceva, mentre ogni lavoro finiva prima della sua apparizione. Due volte al giorno un vago rumore di mandrie e di pastori si levava verso le colline lungo il mare. Talvolta un canotto usciva per la pesca. Talvolta una o due donne, languidamente, empivano un canestro in un campo di cotone. Talvolta il suono di un piffero sorgeva dall'ombra di una casa con una modulazione su tre note che ricordava «Que le jour me dure» ripetuto all'infinito. E di quando in quando, da un punto all'altro dell'insenatura, due del paese chiamavano alla maniera marinesca, con un fischio convenzionale. Tutto il resto era sonno e silenzio. Le onde si rompevano e scintillavano lungo la costa: una specie di grana pescava fra le acque agitate, i porci neri correvano in giro affaccendati, la gente poi sembrava morta o che dormisse interamente».

In questa descrizione, diversi elementi sonori, accanto ad altri coloristici (la gru-

e i porci neri, e la luce come trasparente), affiorano evidenti. Se in qualche punto Stevenson ha sentito più pressante il senso della natura come forma e come colore («I cieli risplendevano su di noi, innumerevoli erano gli occhi delle stelle»), in qualche altro è stato maggiormente impressionato dai suoni, come, per esempio, nel brano riportato. Anche qui il silenzio, che naturalmente è un elemento basilare essenziale, il fondo naturale della scena, è rotto a tratti dal rumore delle mandrie e dei pastori, dal suono di un piffero, da un fischio, dalle onde che si infrangono sulla spiaggia. E' tutta una gamma di suoni che rivela l'acutezza e il preciso senso del sonoro dell'autore della «Freccia nera».

Ma ancora più importante per la nostra tesi ci sembra un suo racconto, «The Isle of the Voices», che potrebbe rappresentare un ottimo soggetto per un film fantastico, nel quale il sonoro avrebbe una larga diffusione: elemento artistico di primo piano, vero e proprio protagonista.

E' la storia di un indigeno, Keola, che sposa la figlia di uno stregone. Questi, per mezzo di magici interventi, lo conduce un giorno, su un tappeto volante, in una spiaggia deserta, a raccogliere monete d'oro sotto forma di conchiglie. Una volta giunti qui, i due sono invisibili ai rari abitanti di quest'isola misteriosa. Keola infatti si accorge di una donna che, spaurita, sentendo la sua voce, non vedendola, scappa nell'interno. Dopo molte peripezie, Keola si trova un giorno ad assistere ad una battaglia combattuta tra le voci e i veri abitanti, di carne e d'ossa, dell'isola, che si sono stancati di accogliere gli strani fantasmi con la voce ma senza il corpo.

Ma lasciamo un poco parlare Stevenson. «L'isola delle voci prendeva il suo nome da una meraviglia, perché sembrava che la parte del mare fosse tutta sparsa d'invisibili demoni; giorno e notte s'ac-

cendevano sulla spiaggia focherelli, e qual fosse la causa di queste faccende nessuno lo poteva capire».

Gli abitanti dell'isola restano atterriti di fronte a questo spettacolo: «soltanto una volta un capo aveva vibrato la lancia contro una delle voci, e la stessa notte cadde una palma di cocco e rimase ucciso».

Le voci dominano: l'irrealità, il fantasma regna nell'isola: «la costa era tutta nuda nel solleone; non c'era ombra d'uomo, ma pure la spiaggia era calpestata e, tutt'intorno a lui, mentre andava, le voci parlavano e bisbigliavano».

Finché un giorno gli abitanti si ribellarono, e la battaglia tra gli uomini veri e le voci durò:

«Il giorno dopo, per tempo, prima che il sole fosse già levato, lo destò un tumulto. Si svegliò impaurito, perché pensava che la tribù lo avesse colto mentre sonnecchiava: ma non si trattava di ciò. Soltanto sulla spiaggia davanti a lui le voci incorporee si chiamavano, urlando, l'un l'altra, e gli parve che tutte gli passassero vicino, in corsa, su per la costa dell'isola».

«Da questo punto saliva un fracasso indescribibile di uomini che gridavano; e guidati da quel rumore colorito, coi quali egli era, dirigevano la corsa verso lo stesso luogo. Un po' più vicino, e cominciò a mischiarsi alle grida il suono di molte accette».

L'esperimento potrebbe insomma essere di grande interesse: il «sonoro» protagonista di un film! L'arte dello Stevenson potrebbe dunque trovare nel cinematografista altre vie, oltre quelle già percorse: il problema è nel vedere se e quanto il sonoro potrebbe offrire un'idea esatta della narrazione stevensoniana. Ma l'esempio è più che altro per documentare l'importanza di questo mezzo e la necessità di usarlo a dovere e con sagacia.

MASSIMO MIDA

CAMERA MURATA

Consigli al pittore

«... poiché tutte le creature appetiscono il loro simile, non fa al proposito che il pittore sia di statura piccola, o deforme, che potrebbe facilmente incorrere nei propri errori, dipingendo le figure nane, e mostruose... La pittura non vuol laboriosità corporale, ma tien l'uomo quieto e melanconico con le virtù naturali fisse nell'idea, util cosa sarà alla conservazione di questo individuo (il pittore) esercitarsi in cavalcare, giocare a palla, lottare, giocare di scherma, o almeno camminare per un certo spazio, confabulando con alcun amico di cose allegre, perché tal cosa agilita la persona, accomoda la digestione e strugge la malinconia, ed anche purifica la virtù dell'uomo... conviene che in lui (il pittore) sia stato giudizio di lettere, almeno che sia capace della lingua latina, e ami la volgare, per lo mezzo delle quali si potrà prevalere nelle storie, e invenzioni antiche... poscia loderei, che egli non fosse simile ai polli, che nascono, vivono e muoiono nel pollaio, ma che si separi dal nido, dove ognuno per grande e raro che riesca non viene molto stimolato... soprattutto aborrisca il pittore tutti i vizi, come l'avarizia, parte vile e vituperosa nell'uomo, il gioco pernicioso e furlante, la crapola madre dell'ignoranza e dell'ozio, né viva per mangiare, ma si cibi sobriamente per sostentazione propria, schifasi di usar il coito senza il morzo della ragione, qual'è parte che debilita le potenze virili, avvilisce l'animo, causa malinconia, e abbrevia la vita; non pratici persone vili, ignoranti, o precipitose, ma la sua conversazione sia con quelli, da che si può imparare e acquistare utile ed onore. Vesta onoratamente, né mai sia senza servitore, usi tutte le comodità che può e che son fatte per l'uomo... non appaia mai il nostro maestro con le mani impiastate di tutti i colori, con i drappi lerci, ed il camice sudicio come uno sgattero, ma sia delicato e netto, usando cose odorose confortanti al cervello...»

(Paolo Pino «Dialogo di Pittura» Venezia 1448. Prossima ristampa presso la Casa Editrice Capriotti).

Politica delle arti

«L'arte è tutt'altra da quella che fu trent'anni or sono; essa procede da altri impulsi, vive in altri ambienti, è stretta da altre necessità. Quella maledetta frase che ha ingannato e fatto morire o vivere di stento tanta gente — «proteggere le belle arti» — frase che si credette ridurre a fatto coll'istituire l'Accademia di Belle Arti, porta ora i suoi frutti.

A forza di fabbricare artisti, l'arte è dovuta diventare un'industria; e siccome in essa è assai più offerta che la domanda, s'è dovuto pensare a provvedere a quella massa di lavoratori necessariamente a spasso. A quest'effetto le buone persone di molte città hanno istituito le società promotrici, veri luoghi pii: ed i governi concorrono alle spese, ed impiegano i danari dei contribuenti ad acquisti, che scampano quella massa di artisti, i quali secondo le regole economiche sarebbero giustamente disoccupati, dal morire letteralmente di fame. Ed anch'io quand'ero ministro feci come gli altri: che Dio ed i contribuenti perdonino il mio peccato!... Questa forma di protezione della «Società Promotrice» ha poi altri inconvenienti... Chi espone, salvo pochissime eccezioni, ha bisogno di vendere, anzi necessariamente, per conseguenza si mettono in moto compari e commari, protettori, amici, si va a far riverenze in ogni senso e d'ogni misura a ministri, impiegati,

uscieri, né si tralasciano quegli invisibili fili di sesso femminile che danno occulto moto ai meccanismi della società. Per conseguenza i caratteri si abbassano, si falsano, e quella tal protezione all'arte belle, si muta in un'opera di misericordia, o in un ignobile e corruttore impulso.

Non si cerca più di fare arte propria e sentita; ma di copiare quello o quell'altro pittore che è in a Parigi o a Londra; e l'arte diventa un contraffare più o meno esatto e felice.

Si va all'esposizione, e che cosa si vede? Un paese del nord della Francia, imitazione del tale. Una marina presa a Etréat o a Honfleur, imitazione del tal'altro. Una landa in Fiandra, un bosco a Fontainebleau, imitati da Dio sa chi; e tutto coi ciebi sbiaditi, la luce morta di quei climi... un'arte che aspetta da Parigi o da Londra i suoi modelli e le sue ispirazioni, colla «pocillite» dell'altre «nouveau» dell'anno...

(Massimo D'Azeglio)

MAETERLINCK, MARTIN DU GARD, GIRAUDOUX ED ALTRI

Egregio Direttore,

Le sarò molto grato se vorrà pubblicare questa mia breve lettera aperta.

Il Professor Einstein, un paio d'anni or sono, lanciò dagli Stati Uniti un proclama nel quale invitava gli uomini di cultura e di penna, gli artisti e i poeti di tutto il mondo a unirsi in un blocco atto a difendere il patrimonio culturale, il lavoro del pensiero, similmente a quel che da anni hanno fatto i proletari per quel che riguarda il lavoro manuale e tecnico.

Ora noi vorremmo ricordare agli italiani quell'appello al quale allora in pratica nessuno di noi poté rispondere, perché non ne dimentichino il contenuto ideale e perché sentano, anche se non uniti in associazione internazionale, il dovere di difendere il prodotto dell'ingegno dall'assalto dell'ignoranza o da quello della volgarità. Nessun uomo di cultura pensi che la cosa non la riguarda personalmente quando vede calpestare valori culturali altrui; ma si senta partecipe di quel valore e lo difenda come cosa sua. Altrimenti dimostrerà egoistico disamore al campo degli studi o dell'arte, e si troverà un giorno, solo, quando l'opera sua stessa verrà bistrattata e non da un punto di vista critico sempre accettabile.

Abbiamo assistito nelle scorse settimane alla pubblica diffamazione di autori internazionalmente noti, le cui opere fanno parte del patrimonio artistico e culturale del mondo.

Noi non vogliamo difendere nomi come Maurice Maeterlinck, Martin Du Gard o Jean Giraudoux o Ibsen perché ci parrebbe puerile, solo ci pare doveroso sottolineare che nessuna

visione politica, nessun settarismo può giustificare il nominare simili autori senza il dovuto rispetto; e che soltanto appunti critici possono esser mossi nei loro riguardi da competenti, perché non si verifichi il lamentevole caso di veder Maeterlinck accomunato a sconosciuti o Martin Du Gard trattato da «certo pornografo».

Cosa deve pensare di noi chi è venuto in casa nostra e ci guarda vivere in questo momento, se in quotidiani della Capitale, di quella Roma che vanta sì nobile passato di cultura e di arti, si giunge a simili manifestazioni di ignoranza?

Gli uomini di penna e di pensiero e gli artisti italiani non possono che reagire a quanto scredita sconciamente il livello culturale italiano agli occhi del mondo e non devono tralasciare occasione per pretendere dignità di polemica su l'opera dell'ingegno.

Se per ragioni politiche o di diversa visione etica qualche giornale intende opporsi alla traduzione o alla rappresentazione o alla pubblicazione o alla radiodiffusione dell'opera, d'un attore celebre, chiami uno scrittore o un critico di chiara fama il quale, appartenendo allo stesso partito, sia mosso dalle stesse molle e lo offra a battersi contro quell'opera. Siamo sicuri che lo farà anche se acerbamente, con il rispetto all'ingegno che la sua preparazione specifica gli impone e con la responsabilità della sua firma.

E' chieder troppo per il buon nome della cultura italiana? La ringrazio, Signor Direttore, dell'ospitalità.

EDOARDO ANTON

POETI RUSSI

VLADIMIRO MAIAKOVSKI

Fra tutti quelli che in Russia hanno messo in pratica le teorie futuriste di Klebnikov, Vladimiro Maïakovski, che non ne era l'allievo ma il compagno e il collaboratore, fu il più sicuro e il più coerente. Volle creare opere d'arte basandosi sulle esperienze di laboratorio di Klebnikov, e ci riuscì. Cominciò col rinunciare a tutti i procedimenti stilistici che non colpiscono direttamente il lettore. Maïakovski non ha mai creato una lingua alogica: i suoi neologismi, molto numerosi, sono parole usuali in cui la flessione o il suffisso sono stati modificati. Il poeta inventa la sua lingua a seconda dei suoi bisogni artistici, procedendo per analogie con le forme esistenti. Gli piacciono in modo speciale i diminutivi che in russo sono molti e variati, come in italiano. In generale, egli sente il significato primitivo dei prefissi e dei suffissi e si sforza di aggiungerli ad una data parola per far a meno di un verbo o di un aggettivo che, esprimendo la stessa idea, sembrerebbero pleonastici. Così pure tende a sopprimere le preposizioni davanti a tutte le parole il cui caso basta a spiegare la posizione o la destinazione. Scrive: «Io volo finestra» — per «io volo verso la finestra», dato che in russo la parola finestra è al dativo. Omette invece il sostantivo là dove la preposizione è abbastanza esplicita: «E dietro e sopra e sotto e davanti, le «dreadnoughts» delle case». Cosicché crea uno stile telegrafico di dove sono escluse non soltanto tutte le tautologie, ma anche tutte le particelle che fanno doppio impiego, se ci si mette dal punto di vista della logica grammaticale. Invece, là dove il poeta desidera rinforzare la portata delle sue parole, accumula parole che sono quasi sinonimi.

Il paragone serve ad eccitare la fantasia creatrice di Maïakovski. Nominare un oggetto non gli basta; per farlo entrare nei suoi versi gli occorre accostarlo a un altro oggetto. Stabilendo paralleli, non si lascia mai guidare da una rassomiglianza esterna o interna; ma si riduce soltanto ai qualificativi di cui gratifica l'oggetto paragonato. Nella frase: «Versi acuti e necessari come stuzzicadenti», gli stuzzicadenti non hanno nulla a che vedere coi versi; come pure in quest'altra frase: «Sono solitario come l'ultimo occhio d'uomo che se ne va presso i ciechi», l'ultimo occhio si riferisce a «solitario» e non a chi parla. I paragoni formano nell'opera di Maïakovski degli organismi indipendenti, che per la loro stessa costruzione hanno la forza dell'inatteso.

Assai spesso il poeta trasforma i paragoni in metafore, primo passo verso la creazione di associazione poetiche. Tali metafore non sono quasi mai allo stato puro: «Il camaleonte del tempo». L'operazione cesarea della guerra». Quasi sempre Maïakovski introduce l'elemento dell'azione, fa delle due metà di questa figura due personaggi attivi. Sono come i colori drammici in cui la metafora si compie col trucco di un verbo. «Il finale calvo toglie volutamente le calze nere della strada» o «il musicista non può strappare le mani ai denti bianchi dei tasti furiosi». Queste immagini sono logicamente motivate dagli aggettivi «calvo», «bianchi», «furiosi», che ricordano il punto di partenza, soppresso, della metafora drammaticizzata.

Talvolta Maïakovski ricorre a una metafora consacrata dall'uso per comporre un lungo brano o anche un'intera poesia. Con l'espressione «l'incendio del cuore», applicata come esige la tradizione alla sofferenza amorosa suggerisce al poeta uno sviluppo in cui si vede il cuore prendere fuoco e crollare nonostante l'intervento dei pompieri.

Simile procedimento conduce Maïakovski al tema della metafora, che è una metafora diventata soggetto. L'artista racconta come è stato trasformato in cane e gli piace descrivere la rivolta degli esseri inanimati.

«Ebbro»,
«prendo la sua gola nera»,
«il cassettoni si precipitò fuori della camera da letto».

«Spaventati di cadere»

«i corsetti discendevano»

«dalle insegne: Vestiti e Mode».

A questo modo, Maïakovski riesce a non immergersi mai nell'astrazione. Riduce la sua vita a visioni concrete. Pur allontanandosi dalla verosimiglianza, opera con la realtà. Si rivolge sempre ai cinque sensi del lettore. Quasi tutte le sue poesie possono essere messe in scena. D'altronde il poeta ha talvolta adottato la forma drammatica: la sua tragedia «Vladimiro Maïakovski», il suo «Mistero Buffo» differiscono dalle sue poesie soltanto per-

ché i nomi dei personaggi vi sono indicati fuori del testo.

Nella stessa necessità che l'artista prova a trasformare in tappe successive un semplice paragone in un soggetto complicato e dinamico, appare il suo amore per l'iperbole. Maïakovski vede tutto grande: le sfumature non lo interessano. Leggendo i suoi versi, si ha l'impressione di visitare un paese di giganti. E' forse perché l'autore misura 1,95 di altezza, che ha un vocione capace di coprire le conversazioni di mille uditori, che è forte e robusto? Comunque sia, egli ingrandisce sempre quello di cui parla. Talvolta procede per accumulazioni di superlativi, che danno un'impressione grammaticale di grandezza; talvolta si limita a enumerare parecchi oggetti o idee d'una categoria identica; quasi sempre ricorre a paragoni e a metafore facendo in modo che le loro due parti siano di una sproporzione manifesta. Così dice: «Ognuno dei miei gesti è un miracolo enorme, inspiegabile» oppure «Settemila colori scintillano in mille archiboleni» oppure «Un turbine dorato di franchi, dollari, rubli, corone, yen, marchi» o ancora «Metterò il sole come monocolo nel mio occhio spalancato».

Nella sua aspirazione alla forza, all'azione, al movimento, a una vita intensificata, di cui l'abuso di iperboli è soltanto una manifestazione, la sua poesia appare come la valvola di sicurezza della sua inesauribile energia. Infatti, dopo una generazione di scrittori sognatori e più o meno malinconici, Maïakovski si rivolge in nome della salute, della vita. I decadenti posavano a spiriti appena incarnati; Maïakovski, invece, è «tutto carne, tutto uomo». Un uomo che trasforma le idee astratte in immagini concrete, che dà agli oggetti e alle dottrine delle parvenze umane. Quando, nel suo libro «150.000.000» vuole dipingere il conflitto fra Stati Uniti e Russia, egli trasforma i due paesi in uomini. In lui i nervi galoppino, il grido fa muovere le gambe, la terra danza.

Essenzialmente uomo, Maïakovski rivolge le sue poesie ai suoi simili. La sua opera è il trionfo della lingua parlata che, in Klebnikov, era spesso deformata dai quadri della metrica. Maïakovski, invece, crea i suoi metri basandosi sul ritmo di una conversazione. Ogni linea delle sue poesie forma un'attività che porta un unico accento logico; e così può comporsi d'una sola parola o di una lunga frase. E' una specie di recitativo per nulla assoggettato a un metro e in cui la rima fa funzione di diga. Se è vero che un poeta è sempre guidato dalle rime, il caso di Maïakovski ne è una prova evidente. Egli ha introdotto nella poesia una tecnica che fino ad allora era soltanto servita per uno scopo umoristico: la rima composta, la rima «calembour». Si serve della particolarità della lingua russa che permette di mettere un solo accento tonico su due o tre parole che si seguono, per far rimare questi frammenti di frasi con parole che portano l'accento nella penultima o anche nella terzultima. Le sue rime, immagini e «calembours» nello stesso tempo, rinforzano l'impressione di novità data dal suo verso. D'altronde, il poeta sopprime una gran parte della punteggiatura e riserva le maiuscole solo per gli inizi di frase.

Con la disposizione tipografica delle sue poesie, l'artista sembra suggerire le intonazioni che si debbono prendere durante la lettura della sua opera. I suoi libri, infatti, sono scritti per essere letti ad alta voce. Il poeta non parla mai per conto proprio. Esteriorizza i suoi sentimenti e i suoi pensieri, il che s'intona perfettamente con la tendenza animista della sua opera. Le sue poesie sono scritte alla seconda persona del singolare o del plurale; anche quando l'autore parla di se stesso, non dimentica mai d'invocare l'uditore. E quest'ultimo è numeroso. Maïakovski si rivolge talvolta alla sua beneamata, talvolta a un soggetto, o a Dio, o a un cavallo: «Maria! Maria! Maria!», «Ehi, Russia!», «Signori! Capite?», «Ascoltate, signor Iddio!».

Il suo stile ha una forma delle più familiari. Maïakovski si serve di espressioni correnti.

«Abito nella via Grande Presnia»,
«36,24»
«Buon giorno, Vladimiro Vladimirovici!»
«Buon giorno, Abramo Vassilievici!»
«Ebbene, come siete morto»,
«andava discretamente, vero?».

Nessuna parola del cosiddetto linguaggio poetico penetra nell'opera di Maïakovski che reagisce contro il vocabolario simbolista, adottando un linguaggio quotidiano, spesso molto grossolano.

«Mentre si fa cuocere raschiando delle rime»

«un bollito d'amore e di signorili»,
«la via si contorce, privata di lingua»,
«non può più né gridare né parlare».

Maïakovski si fa portaparola della strada. Tratta soltanto sentimenti elementari, desideri materialmente realizzabili. E' volutamente volgare. Nemico della finzione, gli piace una spiritosità spessa, immagini sorprendenti, facili giochi di parole. Se è oratore — e lo è — è un oratore demagogico. Il che l'ha sempre attirato verso il popolo (cittadino Maïakovski si rivolge solo agli abitanti della città, non si trovano nella sua opera idee linee consacrate alla natura) e si è trovato automaticamente a posto nel partito comunista. Gli è necessario avere un uditorio più vasto possibile, il cui numero lo autorizzasse a far sfoggio di tutta la sua potenza vocale. Centocinquanta milioni: ecco il suo pubblico. Per conservarlo, il poeta consente a lusingarlo, ad adattarsi ai suoi gusti. Durante i primi anni della Rivoluzione, compose dei manifesti di propaganda, degli appelli alla popolazione; fu uno dei primi a predicare un'arte utilitaria subordinata non più alle idee, ma alle necessità dello Stato, alle «ordinazioni sociali», termine creato dal comunismo. Ed è stato appunto questo lato del suo temperamento a segnare poco per volta il declino del poeta. Costretto ad abbassarsi fino al livello di un lettore medio, di tutti i lettori, Maïakovski è diventato sempre più elementare. Il suo spirito così smagliante è degenerato in scipitaggi. Il poeta, che si era nell'adolescenza rivelato in «Satyricon», celebre rivista umoristica, ha finito col ritornare al suo punto di partenza.

VLADIMIRO POZNER

Riassunto delle puntate precedenti

I superstiti di un reparto tedesco sono ammassati nel fondo di una trincea, sotto il bombardamento. Si sparge la voce che la guerra sia finita, ma presto i colpi ricominciano e si scatena un attacco. I tedeschi contrattaccano senza speranza, poi, con triste rassegnazione, si ritirano. Durante la ritirata vengono raggiunti da un reparto americano, il primo che vedono.

Più tardi, durante una tappa della ritirata, i soldati apprendono da un giornale che in Germania è scoppiata la guerra civile e che il Kaiser è fuggito in Olanda. Il Tenente Hell, rigido ufficiale tedesco, non vuol credere a queste notizie. Ma subito anche nel reparto dei superstiti si forma un consiglio di soldati, che elegge tre delegati. Il tenente Hell, su invito dei soldati, si toglie le spalline, e più tardi i suoi uomini lo sorprendono a piangere. Il reparto rientra finalmente in Germania dove si presenta, in tutta la sua drammaticità, lo spettacolo della smobilitazione di un esercito disfatto nei corpi ma soprattutto nell'anima.

La casa di Willy è vicinissima. Egli la saluta con un gesto della mano e con una punta d'intenerimento.

Buongiorno, vecchia baracca! i riservisti vogliono riposarsi ora! Facciamo l'atto di fermarci, ma Willy rifiuta.

Ritorniamo prima Ludwig a casa sua — dice pieno d'ardore. Troverò anche troppo presto la mia insalata di patate e le esortazioni familiari.

Ci fermiamo per la strada per ripulirci, affinché i nostri parenti non s'accorgano che usciamo da una rissa. Asciugo il viso di Ludwig e sistemiamo la sua fasciatura in modo che non si veda il sangue: questo potrebbe facilmente spaventare sua madre. Dovrà in ogni modo recarsi più tardi all'ospedale per far rinnovare la medicazione.

Arriviamo senza altri incidenti, ma Ludwig appare sempre abbattuto.

Non prendetela — gli dico stringendogli la mano. Willy gli posa un braccio intorno alle spalle. E' cosa che può accadere a chiunque, vecchio camerata. Senza la tua ferita ne avresti fatto poltiglia.

Ludwig scuote il capo ed entra. Lo seguiamo con lo sguardo per vedere se è in grado di salire le scale. E' a metà degli scalini quando un'idea viene di nuovo in mente a Willy.

La prossima volta, a calci, Ludwig — grida in tono convinto — a calci, sempre, niente corpo a corpo in quei casi!

Poi, soddisfatto, lascia ricadere il battente della porta.

Vorrei proprio sapere che cosa gli frulla in capo da qualche settimana — dico.

Willy si gratta la cotenna.

Dev'essere la dissenteria — dice — perché altrimenti, Ludwig! Ti ricordi come ha messo il carro armato fuori combattimento a Bixchoote?

Edizioni COSMOPOLITA

COLLANA
POLITICA

Churchill

di AUGUSTO GUERRIERO

La più completa e documentata biografia dell'uomo che salvò l'Inghilterra.

Stato e Rivoluzione

di LENIN

Opera essenziale, in cui il grande rivoluzionario pone, con lucida semplicità, le basi teoriche e pratiche del suo nuovo sistema sociale.

Il Manifesto Comunista

di MARX E ENGELS

La Magna Carta delle classi lavoratrici, documento fondamentale dei movimenti politico-sociali degli ultimi cento anni, è qui rappresentata in nuova versione (dal raffronto dei testi originari inglese e tedesco) con un'ampia introduzione storica a cura di Gustavo Sacerdote.

La Democrazia

di WOLF GIUSTI

Chiara esposizione dei postulati della democrazia e acuta disamina dei rapporti con le dottrine affini e opposte.

Noi e gli altri

di CARLO SPORZA

L'illustre statista passa in brillante rassegna le correnti spirituali e il problema dei rapporti tra l'Italia e le altre nazioni.

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

Ed era solo! Non era cosa facile questa, caro il mio coniglio!

Dà una spallata allo zaino.

Andiamo, buona fortuna, Ernst... Vado a vedere che cosa è accaduto in sei mesi alla famiglia Homey. Circa un'ora d'intenerimento, e dopo, avanti con l'educazione! Mia madre, ah, vecchio mio! Sarebbe stata una magnifico sergente maggiore! E' un cuore d'oro la mia vecchia, ma in un involucri di granito!

Prosegui solo e, a un tratto, il mondo cambia. Le mie orecchie ronzano come se un fiume colasse sotto le pietre della strada e non sento più nulla sino al mio arrivo a casa. Salgo lentamente. Sopra la porta pende una scritta: «Benvenuto»!

Un mazzolino di fiori è appuntato accanto. Mi hanno visto giungere, e sono tutti là: mia madre per prima, vicino alla scala, poi mio padre, le mie sorelle. Dietro di loro si scorge la sala da pranzo, il pranzo fuma sulla tavola, tutto ha un'aria di festa.

Perché queste pazzie... — dico — dei fiori... e tutto questo... a che scopo? Questo non ha importanza... ma, mamma, perché piangi? Via, sono ritornato, la guerra è finita... non c'è proprio di che piangere... E mi accorgo soltanto allora del sapore amaro delle lacrime che mi colano per il viso.

II

Abbiamo mangiato le frittelle di patate con uova e salcicce, un pasto meraviglioso. Non avevo veduto un uovo da quasi due anni: in quanto alle frittelle di patate... non parliamone! Ora, satolli, siamo confortevolmente seduti attorno alla grande tavola, nella sala da pranzo e beviamo il caffè di ghiande con zucchero «autarchico». La lampada è accesa, il canarino canta, la stufa è calda e Wolf dorme allungato sotto il tavolo... Non potrebbe essere più bello...

Vediamo un po', Ernst — dice mio padre — raccontaci che cosa ti è accaduto.

Che mi è accaduto? — ripeto, riflettendo. In fondo non mi è accaduto nulla... C'era sempre la guerra... che cosa avrebbe dovuto accadere di rimarchevole?

Ho un bel strizzarmi il cervello, non trovo nulla. A che scopo parlare con i borghesi delle cose del fronte? e non conosco niente altro.

Ne avrete di certo vedute più di me — dico come scusa.

Infatti le mie sorelle raccontano quello che hanno dovuto fare per procurarsi, di frodo, il pasto di questa sera. Due volte le guardie hanno portato loro via tutto, alla stazione. La terza volta hanno cucito le uova nell'interno del mantello, cacciato le salcicce nelle bluse e nascosto le patate sotto le sottane in tasche speciali. Così hanno potuto passare.

Le ascolto, un poco assente. Sono cresciuto dall'ultima volta che le ho vedute.

E' forse perché non vi avevo fatto attenzione in quell'epoca che questo oggi mi colpisce maggiormente? Ilse deve aver già più di diciassette anni.

Come passa il tempo...

Lo sai — domanda mio padre — che il consigliere Pleister è morto?

Scuoto il capo: — E quando?

In luglio, press'a poco verso il 20. L'acqua canta sulla stufa. Giuoco con la frangia del tappeto del tavolo. Ah! in luglio, dico a me stesso, dal 20 al 31 abbiamo perduto trentasei uomini. Eppure è già molto se mi ricordo il nome di tre, tanti ne abbiamo ancora perduti in seguito.

Che cosa ha avuto? — domando, reso un po' sennolento dal calore inabituale della stanza — una scheggia o una pallottola?

Ma, Ernst — replica mio padre, sorpreso — non era soldato, via! E' morto di una flussione polmonare.

Ahl! è vero — dico, raddrizzando sulla sedia — anche questo può capitare.

Essi continuano a rendermi edotto di tutti gli avvenimenti che hanno avuto luogo dopo la mia ultima licenza. Delle donne affamate hanno bastonato il macellaio d'angolo. Una volta, alla fine d'agosto, vi è stata la distribuzione di una intera libbra di pesce per famiglia. Il cane del dottor Knott è stato rubato e probabilmente trasformato in saponi. La signorina Mentrupp ha avuto un bambino. Le patate sono di nuovo rincarate. La settimana prossima si potranno forse comperare delle ossa al macello. La secondogenita della zia Grete ha sposato, il mese scorso, un capitano di cavalleria... che te ne pare?

Fuori, la pioggia tambureggia sui vetri. Istantaneamente alzo le spalle.

Strordinario, essere di nuovo in una stanza; straordinario davvero, essere a casa.

Mia sorella s'interrompe.

Ma tu non ascolti affatto, Ernst — dice stupita.

Sì, sì — l'assicuro, riprendendomi — Un capitano di cavalleria, naturalmente: ha sposato un capitano di cavalleria.

Sì, figurati un po' che fortuna! — continua mia sorella con impeto; — e ha anche la faccia piena di lentiggini! Che cosa ne dici?

Che cosa ne dico? Mah... Quando

ro profondamente il fumo e già mi pare che vada meglio.

Fumi il sigaro adesso? — domanda mio padre con uno stupore che sa di rimprovero.

Lo guardo sorpreso.

Naturalmente — rispondo — laggiù i sigari facevano parte dell'approvvigionamento; ne avevamo tre o quattro al giorno. Ne vuoi uno?

Lo prende scuotendo il capo.

D'altronde, prima non fumavi affatto.

Ah sì! Prima... — dico sorridendo un po' ironicamente dell'importan-

guardo intorno a me e vedo che Hans ha due grucce accanto alla sedia.

Non ancora completamente a posto? — gli dico.

Ma sì, ma sì — risponde — sono uscito dall'ospedale la settimana scorsa.

Prende le grucce, le sistema, e in due movimenti si slancia verso la stufa. Non ha più i piedi. A destra non ha che un apparecchio di protesi in ferro ma a sinistra porta già un'armatura con una scarpa.

Sono confuso per aver parlato così stupidamente.

Non lo sapevo, Hans.

Egli china il capo... Ha avuti i piedi congelati nei Carpazi, poi è sopraggiunta la cancrena e alla fine hanno dovuto amputarli.

Ringraziando Iddio, non sono che i piedi! — La signora Trosske è andata a prendere un cuscino e lo fa scivolare sotto gli apparecchi.

Non pensarci, Hans! Saranno presto bene a posto e potrai presto riprendere a camminare.

Essa siede accanto a lui e gli accarezza le mani.

Sì — faccio, per dire qualche cosa.

Per lo meno hai ancora le gambe.

Questo già mi basta — risponde.

Gi' offro una sigaretta. Che fare in momenti simili? Tutto quanto si potrebbe dire suonerebbe falso, malgrado tutte le buone intenzioni. La conversazione continua penosa, esitante. Ma quando uno di noi due, Albert ed io, si

alza e s'avvicina all'altro, ci accorgiamo che Hans guarda i nostri piedi con aria cupa e tormentata, e che gli occhi della madre seguono la medesima direzione. — Sempre i piedi — li segue qua e là — essi hanno i piedi — io non li ho più...

Per ora è il solo pensiero che lo assilla e la madre non si occupa che di lui, senza rendersi conto che Albert, il più giovane, ne soffre. Durante queste poche ore, egli è diventato timoroso.

Dovremo andare a presentarci — dico per fornirgli un pretesto per uscire.

Sì — risponde immediatamente.

Fuori respiriamo. La sera si rispecchia, calma sul selciato bagnato, le lanterne vacillano nel vento. Albert guarda fisso davanti a sé.

Non è colpa mia, Ernst — dice esitante — ma quando sono seduto tra loro due e li vedo, mia madre e lui, finisco col pensare che è colpa mia, e mi vergogno di avere ancora due piedi. Mi faccio schifo di essere ritornato sano e salvo. Se, per lo meno, avessi una ferita al braccio, come Ludwig, non sarei per loro così esasperante!

Tento di consolarlo. Ma egli guarda altrove. Ogni cosa che io gli dicessi non lo convincerebbe. Però questo conforta un poco me stesso: è sempre così quando si cerca di consolare gli altri.

Andiamo da Willy. La sua camera è un caos. Il letto, smontato, è in piedi contro il muro. Si deve allungarlo perché Willy è tanto cresciuto sotto le armi che il letto non è più della sua misura.

Assi, martelli, seghe giacciono qua e là: sopra una sedia risplende un formidabile piatto colmo di patate in insalata. Willy non c'è. Sua madre ci spiega ch'egli si trova da un'ora nella lavanderia, occupato a togliersi di dosso il sudiciume. Lo aspettiamo.

La signora Homeyer è inginocchiata davanti allo zaino di Willy e fruga nella sua roba. Ne tira fuori, scuotendo il capo, due stracci schifosi che, in altri tempi, erano stati un paio di calzini.

Buchi soltanto — brontola guardando me e Albert con aria di rimprovero.

Mercanzia di guerra — dico, alzando le spalle.

Come, mercanzia di guerra? — replica incolerica. — Lei non è al corrente: erano di lana eccellente. Ho cercato dappertutto per otto giorni per averne. Ed eccoli già fuori uso. Averne dei nuovi ora, non è possibile.

Preoccupata, esamina gli stracci.

Avreste ben potuto trovare il tempo in guerra, di cambiare in fretta le calze una volta alla settimana: l'ultima volta ne ha portate via quattro paia. Non ne ha riportate indietro che due... e in che stato!

E passa le mani nei buchi.

Mi preparo a prendere le difese di Willy quando egli arriva trionfante gridando come un pazzo:

Questa sì, si chiama fortuna. Ecco un candidato alla caserulla. Questa sera avremo un pollo in fricassea!

Porta un grosso gallo a braccio teso, come sosterrrebbe una bandiera. Le piume cangianti della coda scintillano, la cresta luccica scarlatta, qualche goccia di sangue pende dal becco. Ho già



(Disegno di RENATO GUTTUSO)

un capitano di cavalleria è colpito da una palla di shrapnel al cervello, crepa come tutti gli altri.

Seguitano a parlare; ma io non sono più padrone dei miei pensieri. Mi sfuggono ad ogni istante. Mi alzo e vado a dare un sguardo fuori della finestra. Dei pantaloni sono stesi ad asciugare sopra una corda. Si dondolano grigi e inerti nel crepuscolo. Nel cortile, un chiaroscuro si muove. Improvvisamente, sul fondo, come un'ombra lontana, spunta un'altra visione: della biancheria stesa... il suono di un'armonica isolato nella sera... una marcia in avanti nel crepuscolo, un gran numero di negri uccisi, un cappotto azzurro, le labbra scoppiate e gli occhi sanguinanti — i gas. Per un attimo la visione si fa più precisa, poi oscilla e si cancella. I calzini si agitano di traverso. Il cortile ricompare e sento di nuovo dietro di me la stanza con tutti i miei, il buon calore, e la sicurezza.

Tutto il resto è passato, mi dico con sollievo e m'affretto a voltarmi.

Perché ti agiti così, Ernst — domanda mio padre — Da quando sei qui non sei rimasto seduto tranquillamente neppure un quarto d'ora di seguito.

Forse è troppo stanco — suggerisce mia madre.

Ma no — rispondo un po' confuso e cercando una spiegazione: — non è questo. Ma mi pare che non sia più possibile restare tanto tempo sopra una sedia. Al fronte non ne avevamo e ci mettevamo per terra, non importa come. Non ne ho più l'abitudine, ecco.

Come è strano — fa mio padre. Alzo le spalle. Mia madre sorride: — Sei già andato in camera tua? — domanda.

Non ancora — dico e mi dirigo verso la porta. Il cuore mi batte quando l'apro e, nell'ombra, l'odore dei libri mi sale alle nari. Accendo presto la luce. Poi guardo attorno a me.

Tutto è rimasto immutato — dice mia sorella dietro di me.

Sì, sì... e faccio un gesto per allontanarla, poiché in questo momento preferirei esser solo. Ma ecco che arrivano già gli altri. In piedi, accanto alla porta, mi osservano e mi incoraggiano con lo sguardo. Mi siedo nella poltrona e appoggio le mani sul tavolo. Sento la sua lucidezza e la sua freschezza. Sì, tutto è rimasto come prima. Ecco persino il fermacarte in marmo scuro, regalo di Karl Vogt. E' al suo posto come in altri tempi, a fianco della bussola e del calamita. Ma Karl Vogt è caduto a Monte Kemmel.

Non ti piace più la tua camera? — domanda mia sorella.

Sì — dico, esitante — ma come è piccola!

Mio padre ride.

Era assolutamente eguale, prima. Certo — rispondo — ma me la figuravo molto più grande.

Sei stato lontano per tanto tempo — dice mia madre.

Accenno di sì.

Non guardi il letto — essa soggiunge — Vi metteremo le lenzuola pulite.

Frugo nella tasca della giubba. Prima di partire Adolf Bettke mi ha dato un pacchetto di sigari: devo fumarne uno ora. Attorno a me tutto appare così vago che mi sembra risentire come una specie di vertigine. Aspi-

za ch'egli dà a certe cose. E anche questo non avrei osato farlo prima. Ma le trincee ci hanno fatto perdere il rispetto dei vecchi. Laggiù eravamo tutti eguali...

Guardo l'ora, di sfuggita. Sono qui solo da qualche ora, ma mi sembra che non vedo Willy e Ludwig da settimana. Vorrei correre presso di loro, perché ancora non posso immaginarmi che resterò definitivamente con la mia famiglia: ho sempre l'impressione che domani, dopodomani, non importa quando, dovremo ancora marciare spalla contro spalla, bestemiando, rassegnati, ma vicini gli uni agli altri...

Finalmente mi alzo e vado a prendere il cappotto nel corridoio.

Non rimani con noi questa sera? — domanda mia madre.

Mento: — Devo ancora andare a presentarmi... Non ho il coraggio di dire la verità.

Essa mi accompagna sino sulle scale. Aspetta, è buio! Vado a prendere un lume...

Rimango immobile, stupito. Un lume per quei pochi scalini! Dio mio!...

Attraverso quanto buche fangose e buche sconvolte non sono passato di notte, senza luce, sotto la pioggia dei proiettili? Ah, mamma! Attendo però con pazienza. Mia madre arriva con la lampada e mi rischiarerà; ed è come se ella mi accarezzasse nell'ombra.

Sii prudente Ernst, che non ti capiti nulla — mi grida.

Ma mamma, che cosa vuoi che mi capiti qui, da noi, in tempi di pace?

E sorrido, levando gli occhi verso di lei.

Essa si china sulla rampa. Il suo volto, preoccupato è come velato d'oro dall'abat-jour.

Dietro la sua persona, l'ombra e la luce danzano, irreali, sul pianerottolo.

E improvvisamente mi sento stretto da una sofferenza, come se al mondo non esistesse nulla comparabile a quel viso: come se fossi ancora un bimbo che ha bisogno di luce per le scale — un bimbo al quale potrebbe accadere qualche cosa per la strada — e tutto il resto non fosse stato che sogno e fantasmagoria.

Ma la luce della lampada mette una vivace scintilla sulla placca del mio cinturone. Il momento è passato: non sono un bambino: indosso un'uniforme.

Salto rapidamente i gradini, tre a tre, e spingo la porta della strada, impaziente di ritrovare i miei compagni.

Entro, per primo, da Albert Trosske. Sua madre ha gli occhi arrossati dal pianto: niente di grave però, è la giornata che lo vuole. Eppure Albert non è più lo stesso: chino sul tavolo ha l'aria di un cane bastonato. Suo fratello maggiore è seduto accanto a lui. Non lo vedevo da un'eternità: so soltanto che è rimasto per molto tempo all'ospedale. E' ingrossato, ha belle guance rosse.

Salute, Hans! Eccoti ristabilito — dico allegramente. — Come va? Stai bene? sempre sopra due zampe? Non c'è niente di meglio, eh?

Egli sussurra qualcosa d'incomprensibile. La signora Trosske reprime un singhiozzo ed esce dalla stanza. Albert mi fa un cenno con gli occhi. Stupido,

mangiato bene ma mi viene egualmente l'acquolina in bocca.

Willy, beato, scuote il capo. La signora Homeyer si raddrizza e getta un grido:

Ma Willy, dove l'hai preso?

Willy annuncia fieramente che ha scoperto il gallo dietro la rimessa, che l'ha preso e l'ha ucciso, il tutto in due minuti: dà un'amichevole manata sulla schiena di sua madre.

Abbiamo imparato al fronte! Non per nulla sono stato aiuto-cuoco.

Sua madre lo guarda come se egli avesse ingoiato una bomba, poi chiama suo marito, geme con voce rotta: — Oskar, figurati che ha ucciso il gallo di Biuding.

Come, di Biuding? — domanda Willy.

Ma il gallo appartiene a Biuding, il latiaio vicino. Dio mio! Come hai potuto fare una cosa simile?

La signora Homeyer cade sopra una sedia.

Andiamo, non potevo lasciarmi scappare un arrosto come questo — dice Willy stupefatto: — L'abbiamo nel sangue...

Ma la signora Homeyer è inconsolabile.

Avremo delle noie: Biuding è tanto violento!

Ma per chi mi prendi? — prosegue Willy che si sente ora gravemente offeso. — Che cosa t'immagini? Nessuno mi ha visto: non sono un debuttante. E' il decimo che acchiappo così. E' un gallo meraviglioso. Possiamo mangiarlo tranquillamente: il tuo Biuding non avrà il minimo sospetto.

Scuote teneramente il volatile. — Come sarai buono da mangiare! Che cosa ne faremo? Brodo o arrosto?

Non penserei che io ne mangi un boccone! — grida la signora Homeyer fuori di sé. — Riportalo subito indietro!

Non sono pazzo — dice Willy. Ma lo hai rubato — geme ella disperata.

Rubato? — Willy scoppia in una risata. — Ah, bene, questa è buona. Questo gallo? Requistato... fornito... trovato, ecco tutto. Rubato! Quando si prende del denaro si può parlare di furto, ma non quando si acchiappa qualche cosa da mangiare... In questo caso noi avremmo rubato molto, neppure, Ernst?

Certo — dico — questo gallo ti è venuto incontro, Willy. Precisamente come quello del comandante della seconda batteria a Staden. Te ne ricordi? Ne hai fatta una fricassea per tutta la compagnia. Metà e metà... Un gallo e un cavallo. Non è vero?

Willy fa una smorfia, lusingato, e sfiora la lastra dei fornelli con la punta delle dita.

Fredda... — dice deluso, volgendosi verso sua madre. — Non avete carbone?

(Continua) (6)

E. M. REMARQUE

Traduzione di CARLO SALSA

(Copyright by E. M. REMARQUE)

Edizioni COSMOPOLITA

COLLANA
POLITICA

Il pensiero di Lenin

a cura di WOLF GIUSTI

Tutto il pensiero di Lenin attraverso una ricca antologia dei suoi scritti sui problemi politici, economici, sociali, sulla storia della Russia, sul problema sessuale, ecc. collegati da un testo riassuntivo e preceduti da un'ampia introduzione a cura di Wolf Giusti.

La Democrazia Cristiana

di ROMOLO MUERI

L'ultima opera, quasi testamento spirituale, del notissimo fondatore della Democrazia Cristiana, in cui sono tracciati i lineamenti storici e gli orientamenti spirituali e sociali del Movimento.

La Rivoluzione Bolscevica

di WOLF GIUSTI

Il noto specialista di problemi slavi traccia qui la storia del movimento rivoluzionario russo con particolare accento sul movimento marxista e sul periodo rivoluzionario 1917.

Matteotti

di VITTORE BONFIGLI

E' la rievocazione più completa dell'opera e della figura del Matteotti, quale si rivela dalla trattazione rigorosamente storica degli avvenimenti.

I Sindacati

di EZIO VILLANI

La storia dei sindacati in tutte le nazioni moderne esposta da un notissimo competente.

LA RUSSIA IN EUROPA, realtà del 1944

STATI UNITI D'EUROPA?

La definitiva entrata della Russia in Occidente è il fatto grande del 1944.

Parliamo di Russia, di realtà russa, di partecipazione russa alla vita europea. E' opportuno tornare all'aggettivo classico, etnico, per designare eventi che tanto trascendono la contingenza, anche se questa, che propriamente può chiamarsi sovietica, non è cosa soltanto di anni, poiché caratterizza gli aspetti del vasto oriente europeo, o eurasiatico, per una intera, e grande, epoca storica.

La contingenza militare ha un suo nome: Stalingrado, e un suo anno: 1943. Di quell'anno è il rovesciamento della posizione strategica nel teatro di guerra orientale. La contingenza politica, o più specificamente diplomatica, è di origine precedente. Si delinea nel 1942, risale agli accordi tra Mosca e Tokio, di Stalin e Molotov con Matsuo. In principio, l'interesse russo è tanto occidentale quanto orientale poiché emerge da impulsi storici radianti, da una volontà di espansione e da necessità di difesa in tutte le direzioni. La storia russa insegna questo, dal tempo di Ivan IV Vasilievich il Terribile, in poi. Altri popoli e conglomerati etnico-politici hanno avuto, e mantengono, impulsi specifici, rappresentabili con una retta: un «Drang nach Osten», un anelito al mare. La Russia, invece, urge da secoli in tutti i sensi, su tutti i punti cardinali. Essa gravava sul Turkestan e sull'Iran mentre spingeva, in una cavalcata fantastica, i suoi cosacchi fino al mare di Ochotsk e premeva, intanto, ad ovest, brandendo il mare e la terra e la vita d'Europa. Operava in Asia con i suoi fermenti etnici misti; in Europa, e verso l'Europa era soltanto la grande aria, la immensa slava invocante i diritti dei bianchi, dei caucasici che dall'Asia si sono riversati all'occidente. Con l'assumere un atteggiamento neutro in Asia i Sovietici si orientavano nel senso degli interessi più propriamente europei. Ad un temporaneo agnosticismo estremo-orientale — che recenti dichiarazioni di Mosca rivelano una netta presa di posizione verso la Germania, la Polonia, gli Stati Baltici e il resto — tutto ciò risale a questi ultimi anni: ma il grande fatto storico dell'effettivo intervento della nostra vita si è maturato e concluso nel 1944. L'avvenire non porterà che sviluppi ulteriori, probabilmente grandiosi, di ciò che ormai è in atto, realtà vivace, fertile, attiva.

Dunque bisogna studiare questo fatto come storico; bisogna, risalendo alle sue origini, evitando le contaminazioni tra le costanti e le variabili, cercare di scorgere, dietro gli aspetti del momento, le leggi più profonde e più ferme.

Trascuriamo, per ora, le forze più particolarmente operanti sulla scena storica asiatica. Nella Russia del primo Novecento, nella grande Russia che ha brillantemente superato, con il suo Ottocento letterario e artistico, l'esame d'ammissione alla vita occidentale, noi troviamo due visus, e senza retorica, formidabili impulsi. Il primo di questi è l'anelito verso una redenzione interna. La Russia di Tolstoj e di Cechov e di Gorki è ancora angosciata e disordinata da un barbaro sistema economico-sociale. Noi lo chiamiamo, per analogia, medioevale, ma l'aggettivo era improprio. Il nostro Medioevo fu dinamico: viveva in esso un diritto che si trasformava e progrediva, una fioritura statutaria che s'illuminava di fiamme di libertà. Il sistema sociale russo era statico. Nemmeno i grandi vi erano liberi; nemmeno lo Zar, incarnazione di un'idea mistica, era veramente libero. Non un diritto, ma l'interpenetrazione e l'arbitrio determinavano le azioni dei grandi. La miseria degli uomini non era nella loro povertà né nella crudeltà dei grandi, che spesso furono benigni e cordiali. La miseria degli uomini era nel dolore delle loro anime, nell'annientamento delle loro personalità. La servitù diventava integrale perché era sentimentale, psicologica. Sotto questo uguale immenso mare di abbandono si formano i vulcani della ribellione. L'anelito verso il riscatto si palesa nel nichilismo e nell'anarchia. Si sente che bisogna prima di tutto distruggere, negare il passato e il presente. La emancipazione legale, del 1861, non ha risolto niente. La emancipazione effettiva del popolo, deve compiersi con un più grande rivolgimento. Questo è la rivoluzione d'Ottobre. La soluzione che essa offre è tuttora che perfetta; può offendere la sensibilità giuridica tradizionale, dell'occidente e ha poco da vedere con la democrazia. Ma è una soluzione. Per essa il mugugno acquista una quota effettiva di proprietà che prima non aveva, uno strumento che di fatto sono suoi, può, attraverso il «kolchos», i frutti del suo lavoro, ha finalmente una dignità e una coscienza. Il primo grande anelito del popolo russo ha trovato il suo appagamento. Ormai si dovranno elaborare, perfezionare, forse modificare profondamente, i risultati ottenuti. Ma questi esistono. Il programma è attuato. Il secondo grande impulso della Russia era ancora l'antica, eterna aspirazione ad inserirsi attivamente nella comunità occidentale. L'abbiamo già definita anelito al mare, alla terra, alla vita d'Europa. Con la penetrazione di truppe sovietiche nel cuore del Continente e col favore delle masse proletarie europee per le idee sociali predicata da Mosca, anche questa suprema aspirazione della Russia è soddisfatta. Si dovrà vedere ancora come essa potrà ricalcarsi sulla terra e sul mare, ma la realtà è già questa, che la Russia vive con noi, che il nostro pensiero, la nostra arte e la nostra economia di domani non sapranno, e tanto meno vorranno, prescindere dal contributo della Russia.

Sulle possibilità del quale contributo è il caso, forse, di soffermarsi brevemente, già che siamo sulla soglia di un anno nuovo e nel vestibolo di una nuova storia. La Russia ha, ed avrà molte cose da esportare in Europa: una letteratura ed un'arte, delle materie prime e delle derrate e in fine la sua rivoluzione. Già l'esportazione artistica e letteraria si è compiuta e si compie senza difficoltà: quella dei prodotti e delle merci sarà governata dalle consuete leggi economiche; discutibile è invece l'ultima esportazione: quella del fatto e dei fermenti rivoluzionari. Intorno ad essa si spiega tutto un gioco di luci e di ombre, di speranze e di terrori. Vaste masse, conquistate dal fascino di Mosca, attendono da quell'Oriente la redenzione e la felicità; altri gruppi e ceti invece paventano, da una occidentale rivoluzione bolscevica, la propria ultima rovina. E la deprecano, si intende, come rovina di tutti. E' sempre arduo giudicare il futuro, specialmente quando esso sta maturando in un vastissimo ribollire d'importanti elementi. Non è peraltro assurdo pensare che una riproduzione

effettiva, nell'Europa più nostra, della rivoluzione bolscevica, sia una eventualità piuttosto dubbia. Già il movimento russo ha avuto la sua vasta eco fra noi. Più vasta potrà averla domani. Nel nuovo spirito europeo, nel quale confluisce ormai gagliardamente l'elemento slavo in genere e russo in specie, non mancheranno gli impulsi nati con la rivoluzione d'Ottobre insieme con quelli propri dell'assetto sociale ed economico che assumerà la Russia industriale futura; ma chi già vede riprodursi tra noi le fasi tutte della crisi sovietica consideri che altra cosa è la Russia e altra cosa è il nostro Occidente. Il sistema agricolo zarista, con la struttura sociale che vi rispondeva, non trova riscontro tra noi. Non vi è qui la moltitudine immensa dei proletari, servi già di diritto e sempre di fatto, cui arriva il miraggio di una quota di proprietà della terra. Vi è da noi, invece, una folla imponente di campagnoli benestanti o arricchiti, pur nel generale disagio, pronti a difendere quei loro campi ed orti che mai furono redditizi come ora. Nella relativa ricchezza di costoro è forse il seme della rinascita di domani. Forse il contadino salverà ancora l'Europa. Certo non auspiccherà, da noi, una socializzazione integrale che produrrebbe effetti contrari a quelli della rivoluzione sovietica. Un rivolgimento economico-sociale in Occidente non avrà una base agricola. Poteva averne una industriale. Il proletariato delle officine e dei cantieri aveva risposto con impeto concorde al richiamo dei fratelli sovietici, e potevano, nel nostro sistema produttivo, i termini delle posizioni industriali assimilarsi a quelli del sistema agricolo russo. Anche qui vi era da una parte un'oligarchia di detentori, e ma-

novatori, del capitale e dall'altra parte la moltitudine immensa dei servi della macchina. Qui davvero potevano le faville del bolscevismo suscitare il più vasto incendio rivoluzionario. Ma questa è purtroppo, storia di ieri. Il sole di domani si leverà su di un tragico paesaggio di rovine, nel quale il capitale industriale apparirà, in gran parte, distrutto. E il proletariato industriale sarà in gran parte disperso. La rivoluzione che si preparava, forse, quale epilogo di un processo storico-economico, non avrà più la sua base poiché storia ed economia avranno camminato a ritroso. E, ancora, potranno gli impulsi propagandistici orientali affievolirsi nella realtà del fine raggiunto che appunto è quello dell'entrata definitiva della Russia nella nostra comunità europea. Oltre la stessa volontà dei suoi autori, la propaganda bolscevica aveva un fine più remoto di quello apparente. Era anche strumento di un impeto etnico; era l'antesignana della penetrazione slava ad occidente. Lo scioglimento della Terza Internazionale non è stato soltanto una manovra; è stato anche la smobilizzazione di un'organizzazione che ha raggiunto i suoi obiettivi.

Gli amanti dei paralleli schematici vedono, nella gran marcia dell'esercito rosso, ripetersi la gesta degli armati di Francia che recarono all'est, al sud ed al nord lo spirito della loro rivoluzione. Accettiamo il parallelo; ma le armi francesi non poterono attraverso l'Europa le particolari vicende del torbido quadriennio insurrezionale 1870-73. Portarono un pensiero e dei principi. La Russia sovietica dovrebbe dunque, più che la sua realtà bolscevica, esporre le idee e le dottrine che stanno alla base di quella. Ma tali idee sono nostre.

Occidentale, e non russo, è il marxismo, nato tra noi, figlio della nostra crisi di transito dall'economia manifatturiera a quella più propriamente industriale. Gli elementi che la rivoluzione russa vi ha aggiunto sono le note specifiche del suo clima, le condizioni particolari per le quali dal comunismo di Marx e di Engels è nato il bolscevismo di Lenin. Certo non poteva il fatto della rivoluzione russa restare senza eco oltre i confini del suo mondo, ma l'Occidente farà ancora, probabilmente, da sé.

Se giudichiamo non applicabile il bolscevismo integrale all'Europa, non escludiamo affatto che debba manifestarsi, tra noi, nelle condizioni di domani, un vasto movimento sociale, né crediamo che la iniqua distribuzione della ricchezza possa, là dove vi sia noi, perpetuarsi con la pace di quanti ne godono. L'Europa sta forse per generare ancora una fede e darà opera a questa anche la nuova, slava partecipazione della sua vita.

Ma lo spirito russo che in tal modo opererà sarà da qui innanzi l'anima di tutta la Russia, l'anima d'un popolo non più chiuso tra barriere oltre le quali poterono passare soltanto la letteratura della musica del nichilismo o del bolscevismo, bensì presente e attivo con tutte le sue forze: di un popolo già povero sotto lo sguardo chiuso dei suoi tesori, e che sarà domani ricchissimo; di un popolo che non parlerà più attraverso un malfidato interprete tedesco, ma farà udire la sua vera voce e sentire il suo calore più umano e con esso anche la sua incoercibile religiosità. La realtà russa, fatto grande del 1944, ci pare che sia questa.

GUSTAVO LANFRANCHI

Progetti di pace in Asia Orientale

La lotta gigantesca che si combatte in Cina e nei mari del sud non manca di analogie, nei suoi quadri programmatici, con la guerra d'Europa: vi si rinvengono quegli elementi ispiratori che, più marcati nel conflitto europeo, imprimevano unitaria universalità alla guerra attuale, più compiutamente della precedente e più profondamente mondiale. A parte i motivi ideologici, sul piano più strettamente politico, abbiamo assistito, in Europa ed in Asia, ad un radicale tentativo di impiego unilaterale della forza per il raggiungimento dell'unificazione nei due più vecchi continenti della civiltà mondiale. Di conseguenza, ne è venuto lo sforzo di estromissione da quei continenti delle forze considerate da essi esterne, perché l'agognata unificazione divenisse esclusiva padronato del popolo che aveva spiegato le sue forze per raggiungerla ed imporla. Gli imperialismi germanico e nipponico una volta posati su tale strada, hanno evidentemente giocato ad infrangere l'unità mondiale nel suo processo formativo, specialmente accentratissimo sul terreno economico, a vantaggio di unità continentali autarchiche, nel cui ambito ristretto, serrato tra le mura di vere e proprie forze etiche economiche, ideologiche, il popolo dominante potesse imprimere l'organizzazione più adeguata ai suoi interessi. «Unità europea» hitleriana e «blocco est-asiatico di comune prosperità», sono etichette diverse ma intimamente sorelle, nel determinare i reali scopi di guerra tedeschi e giapponesi.

Contro i quali, dinanzi alla totale e parziale sommersione dei continenti europeo ed est-asiatico, hanno preso vigorosamente le armi. Potenze apparentemente estranee all'Europa ed all'Asia orientale, ma che in realtà sono tanto intimamente legate all'Europa ed all'Asia, che gli stessi conquistatori tedeschi e nipponici han confermato la loro estromissione dai rispettivi continenti come ragioni di vita delle creature spuntate sulle ali delle loro fugaci vittorie. D'altro canto, i popoli cui l'unità continentale veniva imposta con la forza non potevano che rinvenire dei naturali alleati in quei popoli cosiddetti esterni, per l'affermazione di una interiore interdipendenza mondiale intercettata dalle concezioni nazista e nipponica.

In contrasto alla pianificazione che tedeschi e giapponesi hanno tentato di imporre all'Europa ed all'Asia orientale, vanno quindi risorgendo differenziazioni vecchie e nuove, per le quali si pone, più che il problema dell'unità continentale, l'esigenza di una pacifica coesistenza paritaria, che può ugualmente condurre a sbocchi unificatori lungo il più lungo, ma più naturale, processo della concordanza negli intenti e nelle opere internazionalmente organizzate.

Se esaminiamo i programmi che le Potenze alleate intendono realizzare con la sconfitta del Giappone, appare più accentrativa la tendenza a restituire vitalità ai vari elementi che costituiscono il continente est-asiatico, soffocati e profondamente minacciati dall'aggressività nipponica: tanto che il processo di revisione territoriale nei confronti del Giappone non si limita al solo margine della guerra attuale. L'espansione nipponica, nelle sue due direttrici continentale e marittima, si affermò nell'ultimo decennio dell'Ottocento e nei primi due decenni del nostro secolo in accordo con la penetrazione bianca in Cina e nei mari del sud; è nota soprattutto la funzione antirussa attribuita al Giappone amico dalla politica imperiale britannica. Con il trattato di pace di Shimonoseki del 1895, la Cina cedeva al Giappone Formosa ed il gruppo delle Pescadore e riconosceva nel tempo stesso la piena indipendenza della Corea stato vassallo dell'Impero di Pechino: tre anni dopo, i britannici si insediavano ad Hong-Kong, la Russia a Port Arthur e gli americani nelle Filippine. Malgrado la concordanza nelle espansioni che iniziavano il corromdimento del decadente impero cinese e dei possedimenti coloniali spagnoli nei mari del sud, l'affermazione nipponica era già in potenziale contrasto con gli imperialismi bianchi, anche se il primo episodio di tale contrasto, la guerra russo-giapponese, si inserisce direttamente nella rivalità anglo-russa in Estremo Oriente. La pace di Portsmouth del 1905 riconosceva al Giappone una prevalenza d'interessi in Corea, annessa dall'Impero nipponico cinque anni dopo, e cedeva al Giappone la parte meridionale dell'isola di Sakhalin. Port Arthur e la ferrovia meridionale mancavano. Con la pace di Versailles, il Giappone ereditava i privilegi tedeschi nello Sciantung, ed otteneva il mandato sulle isole tedesche del Pacifico.

Poiché le conquiste compiute nel primo venticinquennio della sua espansione sono

risultate che trampolini di lancio per il più integrale imperialismo continentale e marittimo sfociato nella guerra attuale, le Potenze anglo-sassoni hanno discusso il problema dell'intera revisione dell'espansione giapponese, anche nelle tappe raggiunte nel quadro delle precedenti rivalità bianche. Siamo quindi in procinto di un imminente processo generale, dal quale sorgono problemi nuovi o rinnovati che si svilupperanno integralmente non appena cesseranno le ostilità in Europa.

La dichiarazione del Cairo del 26 novembre 1943, precisando gli scopi di guerra britannici, americani e cinesi, contemplava la restituzione alla Cina di tutti i territori «dei quali il Giappone l'ha derubata», cioè il Manciukuò, Formosa e le Pescadore. D'altra parte, per la Corea veniva prevista l'indipendenza. Il riconoscimento della Cina quale grande Potenza mondiale e l'impegno preso dagli anglo-sassoni di non bramarla «guadagni» od «espansioni territoriali», costituiscono l'essenziale presupposto della guerra asiatica, cui vengono quindi a mancare i motivi che potrebbero svilupparla in un conflitto tra bianchi e gialli; malgrado i dubbi elevati circa l'attuale effettività delle caratteristiche di grande Potenza della Cina, è evidente il trasferimento dell'immenso paese dalla precedente posizione passiva di puro e semplice oggetto di penetrazione e di conquista, al piano di protagonista nel conflitto contro il Giappone, risultando ora superate le precedenti posizioni non solo grazie al risveglio della coscienza nazionale cinese, ma anche in forza degli stessi interessi anglo-sassoni: poiché al mantenimento di un ordine asiatico che elimini una eventuale ripresa dell'espansione nipponica, l'esistenza di una grande Potenza cinese risulta essenziale quale affermazione degli stessi interessi continentali contro l'aggressività dei vicini isolani. Si profila quindi nell'Asia orientale un fenomeno analogo a quanto avviene in Europa, ove i grandi Alleati, possono rinvenire stabilità per un ordine continentale solo nella concordanza effettiva dei loro interessi antipagani con la vitalità dei popoli europei che furono vittime della forza hitleriana.

Il problema asiatico non si esaurisce pertanto nel trionfo anglo-cino-americano. La dichiarazione del Cairo non fece alcun cenno agli interessi ed alla funzione russi per motivi contingenti, data la particolare posizione sovietica nei confronti del Giappone. L'omissione circa la parte di Port Arthur, di Sakhalin e della Mongolia deve essere interpretata come un rinvio al dopo-guerra europeo delle chiarificazioni necessarie nella posizione dell'U. R. S. S. in Estremo Oriente. La Russia è solo temporaneamente assente all'Est; e l'acquisto del conflitto russo-nipponico, sviluppatosi durante la conquista giapponese della Manciuria, è ancora potenzialmente discusso ai margini del mondo cinese verso il quale solo dopo la conclusione del conflitto europeo potranno confluire gli interessi sovietici alla effettiva partecipazione nell'assetto dell'ordine asiatico. La faccia asiatica della Russia, si svelerà nella sua compiutezza dalla Mongolia a Sakhalin; e lo stesso assetto della Corea, nella forma contemplata al Cairo, dovrà tener conto della posizione che tale penisola occupa nei confronti dell'Estremo Oriente russo. Se si pensa infatti che il contrasto d'influenza russo-nipponico in Corea costituì una delle cause della guerra del 1904-1905, potrebbe divenir pericoloso

una esclusiva tutela anglo-sassone temporaneamente prevista per l'avviamento del popolo coreano verso la effettiva sua indipendenza.

Quando volgiamo lo sguardo agli aspetti non ancor chiariti degli interessi sovietici in Estremo Oriente, appare la vera funzione equilibratrice che attende la Cina nel grandioso gioco est-asiatico e dei mari del sud, ove confluiscono tutte le Potenze mondiali che attualmente sostengono la lotta contro gli imperialismi nipponico e tedesco.

Il problema appare più semplice, nei suoi lineamenti essenziali, per quanto concerne le conquiste nipponiche nei mari del sud. Ma anche in questo immenso settore strettamente collegato con il continente cinese, rinveniamo fattori evolutivi a favore degli interessi interni, poiché non si potrà tornare, dopo il crollo dell'effimero impero nipponico in quei mari, alla restaurazione integrale del tradizionale colonialismo bianco.

La sorte delle Filippine era già stata delineata prima dello scoppio della guerra lungo una progrediente autonomia, che avrebbe dovuto sboccare nella completa indipendenza nel 1946. Dopo l'invasione nipponica, l'impegno americano per l'indipendenza filippina fu riaffermato formalmente da Roosevelt e ricordato ancora una volta all'inizio dei recenti sbarchi, che han ricondotto la bandiera stellata nel cuore dell'arcipelago. Una evoluzione analoga, sebbene meno compiuta, attende le Indie orientali olandesi, che secondo impegni assunti dal Governo della Regina, avranno ordinamenti autonomi non ancora pienamente specificati. Il temporaneo fulmineo collasso degli imperi coloniali europei in Asia orientale e nel Pacifico, dall'Indocina a Giava, non può restare senza conseguenze dopo il crollo dell'imperialismo nipponico; poiché in quei paesi, pur restando profondamente impressi i legami secolari che li hanno uniti ai popoli colonizzatori, si è destata la coscienza della interiore debolezza degli imperi coloniali europei e quindi la consapevolezza che al loro mantenimento ulteriore sia più che mai necessario l'apporto effettivo della loro volontà: gli interessi delle comunità imperiali rimangono; ma nel loro quadro affiora più consapevolmente l'esistenza di una concordanza tra le posizioni della madre patria e le aspirazioni dei popoli gialli ad essa legati. Ai vincoli coloniali dovranno seguire rapporti consensuali più concreti che risolvano i precedenti legami in forme di autonomia progrediente politica ed economica.

Resta incerta la sorte dei mandati nipponici nelle isole tedesche del Pacifico, poiché con la dichiarazione del Cairo le Potenze in guerra contro il Giappone si sono impegnate a non compiere conquiste territoriali e sulla figura dei mandati ancora non è stato fatto alcun cenno. Ma a parte tale particolare posizione, scorgiamo nel conflitto asiatico una profonda rivoluzione nei tradizionali rapporti tra Potenze bianche e popoli gialli: poiché questi ultimi sono destinati ad avviarsi verso l'instaurazione di un nuovo equilibrio asiatico in cui le forze interne, concordanti nella lotta contro il Giappone con le Potenze anglo-sassoni, acquisite una vitalità intrinseca, capaci di divenire protagonisti nella evoluzione futura del mondo cui appartengono.

BASILIO CIALDEA

È uscito il primo numero di

REALTÀ

SETTIMANALE DI SCIENZA, TECNICA E POLITICA ECONOMICA

POLITICA - SCIENZA E VITA - URBANISTICA - INDUSTRIA - ECONOMIA - TRASPORTI
COMMERCIO - CULTURA D'OGGI

Articoli di:

DOMENICO FILIPPONE: Sistemazione dei complessi storici monumentali: Ravenna.

GIOVANNI GIORGI: I mezzi di trasporto a Roma: le cause delle attuali deficienze.

MARIA MAGGI: Scienza Maestra di vita.

MARIO PANTALEO: Politica e Scienza.

ITALO PERSEGANI: La Ucraina vista da un tecnico.

ALBERTO PIROVANO: Meraviglie: la elettrogenetica.

GIUSEPPE SPATARO: Necessità di una stampa tecnica.

GAETANO STAMMATI: Aspetti della pianificazione: il concetto di piano economico.

OSSERVATORIO - NOTIZIARIO SCIENTIFICO E TECNICO INTERNAZIONALE - LE NUOVE LEGGI
STAMPA PERIODICA - CONFERENZE E RIUNIONI - COLLOQUI CON I LETTORI - ECC.

pace si costruisce l'edificio della Società delle Nazioni. Mentre si andava parlando di sicurezza definitivamente raggiunta; di questioni risolubili non più con le armi, ma per mezzo di procedure; di Paneuropa, il nazionalismo più individualista e assolutista raggiunse il parossismo.

Il concetto di Nazione perdeva quanto v'era di evoluto per un sistema generale di reciproca convivenza; ed involvendosi, si accentuò in una roccaforte di egoismi contrastanti e minacciosi. Come all'approssimarsi di una guerra feudale, il padrone del castello richiamò entro le proprie mura chiunque facesse parte della sua comunità. Scambi di popolazione, migliaia di case abbandonate, radici secolari strappate, tradizioni sconvolte, ricche di umili masserizie trascinate di qua e di là. Le file dei «profughi di pace» si snodavano ancora per monti e valli, quando il castello tirò su il ponte levatoio. Apparvero i profughi di guerra.

Il fenomeno di straripamento della Germania nazista va valutato per quello che realmente è, oltreché per quello che ha portato di conseguenza. Il fulmineo travolgere di tante frontiere, ha fatto sorgere, in contrasto stridente con le più accese profferte nazionaliste, il bisogno di una comunità europea.

Hitler dal canto suo, parlò di fortezza Europa, ed il suo barbarico sogno reca già nella terminologia ufficiale il germe dell'assurdità costruttiva. Le fortezze — disse un celebre condottiero — sono fatte per essere espugnate. Dal canto loro, i popoli oppressi entro la fortezza, sentirono come non mai il vincolo della solidarietà nella lotta di resistenza. Man mano che la guerra dilagò, a chi stava dentro, giunse dal fuori il richiamo e la promessa delle Nazioni Unite, di una pace veramente europea, anzi mondiale, basata sui principi enunciati nella Carta Atlantica.

Si accettò lo straripamento tedesco come dato di fatto: la conseguenza di questo cataclisma è un'Europa dilaniata, distrutta, esposta, dolente. Il mito della fortezza Europa è crollato sotto la evidente dimostrazione della sua prelibilità: il mito della sua coesione morale in funzione anti-invasione non ha mai avuto bisogno di smentita. Restano così in campo le due concezioni Europee: quella dei liberati e quella dei liberatori.

Per strano che possa sembrare, le due concezioni non coincidono. Partendo dal medesimo presupposto (abbattimento della potenza nazista) i liberati vittime del più sfrenato dei nazionalismi a cui si sono opposti nel fronte clandestino europeo col riacquisto delle loro risorse istituzionali danno mostra d'un rinnovato nazionalismo che può portare a dissensi tra più d'una Nazione confinante. I liberatori, già pronti a conservare la qualità di Nazione anche al semplice gruppo di esuli o fugeaschi, tendono a superare oggi, almeno idealmente, il particolaristico concetto di Nazione-limite, creando un sistema apparentemente reazionario, ma in effetti nuovo.

Di fronte all'oppressore teutonico gli Stati d'Europa furono Uniti (se non nella profusione, per lo meno nel dolore e nella resistenza); ma dalla catastrofe non sorgono ancora gli Stati Uniti d'Europa.

Il concetto di Nazione-limite non è stato superato. Non solo; mentre l'euforia del post-bellico 1918 sfociò in una illusione sulla Paneuropa, le attuali speranze convergono solamente su «zone di influenza»; su una semi-europa.

In concreto, al concetto di Nazione-limite non si è sostituito quello di Zona-limite.

Se sul terreno materiale non si è ancora verificato il momento propizio per la nascita degli Stati Uniti Europa, o se il momento più favorevole — apparso forse per un istante — è già trascorso, numerose premesse ideali e diversi sintomi fanno ritenere in atto, e non da oggi, un movimento unitario europeo.

Dopo che la Provincia a molti era sembrata troppo vasta, ed una Nazione addirittura un universo, l'Europa è divenuta piccola. I popoli stanno a contatto di gomito; chi vola da Londra a Roma, da Mosca a Lisbona, s'accorge che la distanza va misurata non in chilometri, ma in ore di volo. Le attuali limitazioni e la lentezza delle comunicazioni «comuni» non fanno che ribadire l'essenzialità del mezzo veloce. Idee e dottrine; costumi, arte e scienza; conquiste meccaniche e spirituali; musica, sport, spettacoli; si diffondono per l'Europa più rapidamente di quanto non si diffondesse un tempo l'ordine del castello tra i suoi soggetti. Oltre il limite della Nazione si allacciano rapporti, si intersecano bisogni, si accomunano necessità.

Sorge in numerosi ceti un sentire comune, anche se il linguaggio è diverso. La spinta ha avuto inizio nella coscienza di pochi eletti; poi il movimento si è accelerato, e divenuto di dominio pubblico; si è fatto vorticoso. L'attuale conflitto non lo ha arrestato; ed il ripiegamento è solo apparente.

Di fronte all'autarchia economica, clamoroso fallimento di una nazione-limite, c'è la miseria europea, il bisogno europeo, l'aiuto all'Europa dell'UNRRA. Di fronte al tedesco costretto finalmente a battersi entro il proprio limite, c'è il soldato europeo che oltre il suo limite agisce e ricostruisce.

Il concetto della Nazione-limite non è stato superato, ma l'uomo è per lo meno riuscito ad allargare il limite della sua coscienza.

La Carta Atlantica è nella sua enunciazione di principi un formidabile mezzo per l'eliminazione del contendere. La solenne riaffermazione delle libertà essenziali, ed il libero accesso alle fonti delle materie prime, sono dirette non alla repressione delle contese future, ma alla loro prevenzione. Non è probabile che da essa sorgano gli Stati Uniti d'Europa; ma è possibile che la concreta applicazione dei suoi postulati renda unite le nazioni d'Europa.

MORNELLO

ROMA SOTTO INCHIESTA

la miseria che non si vede

OSPIZI, DORMITORI E CUCINE POPOLARI

A quelli che arrivano a Roma dalla campagna, la cosa che fa più impressione è il pallore della gente: un colorito di un bianco latte, come se nelle piccole vene azzurre, che s'intravedono sotto tutto quel bianco, non scorresse il sangue rosso, caldo, pulsante di vita, ma stagnasse dell'acqua diaccia che da un momento all'altro debba raggelare il cuore: il pallore della gente che mangia poco, della gente che ha fame.

Eppure m'è sembrato che i visetti dei ragazzini della «Sacra Famiglia» fossero più pallidi di tutti, più bianchi del bianco assoluto. E poi, è l'espressione di quei visi minuti, quella serietà di piccoli uomini che sanno già quanto acuti siano i morsi della fame, e i loro sottili polsi, scarni, le gambette rinsecchite, che pare non possano trascinare quei grossi scarponi neri tutte toppe, e gambette rinsecchite, spesso senza neppure il lieve, leggerissimo tepore della calza, e quei vestitucci consunti che portano «per casa»; insomma tutto l'insieme del loro aspetto è tale che farebbe urlare e maledire, se il grido o la maledizione avessero un senso o un qualsiasi pratico risultato.

Undici lire al giorno

Sono sessanta i ragazzini della «Sacra Famiglia»: sessanta omuncoli dagli otto ai dieci anni, sessanta piccini, la maggior parte orfani, che le attuali condizioni della Città colpiscono più degli altri. Molti d'essi, infatti, non hanno una mamma che nei giorni d'uscita li conduca a casa con sé cerchi a prezzo di chi sa quali sacrifici di controbilanciare il digiuno della settimana con qualche piatto nutriente; non hanno, molti di essi, una mamma che, nei giorni di visita, porti loro il pacchetto con la maglia (rimediata magari, adattando un maglione del babbo morto, ch'era operaio) di soffice lana, con la camicetta ritagliata da una più grande, con i pedali per mitigare quel gran freddo che fa viola i piccoli piedi e li copre di geloni tormentosi.

Hanno solo quello che passa l'Istituto: il vecchio Istituto che, fondato nel 1888, s'è sempre incaricato di raccogliere i figli della povera gente, di dar loro un'istruzione ed un mestiere, di sfamarli e di vestirli fino a quando, trovato un posto per lavorare, essi potevano rendersi autonomi e fare a meno della «carità».

Ma il vecchio Istituto è povero, quasi quanto i figli di poveri che accoglie; e la guerra e la noncuranza di chi dovrebbe provvedere lo hanno reso più povero. «Vede — mi dice il Direttore — noi viviamo esclusivamente con quanto ci passa il Ministero degli Interni: solo con quello, che il magazzino è chiuso (temporaneamente, speriamo) e gli stabilimenti tipografici e meccanici non possono lavorare con continuità; per mancanza di corrente, anche se il turno d'assegnazione è il nostro, per mancanza di talune macchine che, per quanto le avessimo nascoste bene, i tedeschi si sono portati via. E sa quanto passa il Ministero degli Interni per ogni ricoverato? UNDICI LIRE il giorno.

«Ma sì, — risponde il Direttore — ha inteso giusto: undici lire; e con queste undici lire dovrei anche pensare a rimettere a posto i pavimenti della terrazza che sono in briciole, a rimettere i vetri rotti alle finestre, a far accomodare le scarpe (a farle nuove non c'è neppure da pensare): già le scarpe l'altro giorno ne ho fatte risolare tre paia: 1500 lire. Ci sono altri bambini coi piedi di fuori, ma mi sono dovuto fermare. E faccio esposti e relazioni; ma al Ministero, forse, le relazioni e gli esposti stanno a dormire tra le pratiche invase. E badi che se ci fossero fondi sufficienti potrei ricoverare almeno un numero doppio di piccoli, che, in questo momento, occorrerebbe strappare alla strada, allo «sciucchi» e a tutti quegli altri più o meno puliti servizi che fanno oggi i bambini lasciati senza un controllo. Potrei. Ma dal 1936 non posso più rinnovare un capo di vestiario, non posso comprare un paio di scarpe, non un sol paio di lenzuola. E fa freddo: e bisogna coprirsi e bisogna dar da mangiare a questi piccoli, che se non si prende un riparo (oggi grazie a Dio stanno tutti bene).

Meno che ai carcerati

Ma i «vecchi» non stanno meglio dei bambini. Anche loro, chiusi negli ospizi che per carità li accoglie, lottano quotidianamente con la fame e col freddo, con quella indigenza da cui il ricovero negli Istituti dovrebbe difenderli.

Anche per i vecchi il vitto è scarso, anche per essi il nemico più feroce è il freddo: il freddo che, nei poveri corpi scarni, costituisce il doloroso anticipo di quello che spegnerà per sempre la loro vita.

«Le stufe ci sono — mi dice una veterana dell'Ospizio Umberto I di San Cosimato: 83 anni e 15 di ricovero. — Le vede (e mi indica un grosso cubo di gres, che sta in mezzo ad una camerata). — Ma non c'è legna e neppure carbone: e quando, appena incomincia a far notte, ci mettiamo a letto, prima di scaldarci un po' ne passano delle ore. E poi l'alimentazione è scarsa: duecento grammi di pane al giorno, come tutti gli altri, e tutto quel poco che passa la tessera. E lei m'insegna che se non si completa il vitto con qualche cosa comperata alla «borsa nera» c'è da stendere le gambe».

«Noi — aggiunge chi mi fa da guida — si vorrebbe poter dare a questi poveri vecchi quello di cui hanno bisogno, magari anche quel goccetto di vino che per loro sarebbe vita. Si vorrebbe, ma non si può. L'Istituto riunito di beneficenza ha subito molti danni con la guerra: a Roma sono andati all'aria il reparto Maternità e la colonia marina; e molta parte della proprietà, derivante dai lasciti di pie persone, ha subito la sorte delle terre su

sono candidati alle peggiori malattie. E infatti il posto c'è, per altri sessanta bimbi, alla «Sacra Famiglia»: le camerate-dormitorio li potrebbero ospitare comodamente; ma i materassi, vecchissimi, lasciano sfuggire da mille strappi (il filo costa caro e la stoffa per i rammenti non si trova a prezzo accessibile) la loro anima di crine: le lenzuola sono tutte rattoppate; e il guardaroba non consente di accogliere neppure un ragazzino.

C'è il refettorio capace: ma cosa si può dar da mangiare ai piccoli ospiti? Oggi il menù quotidiano è ben misero: la mattina un po' di pane e frutta, nemmeno un goccio di latte, perché ai bambini sopra gli otto anni non va né un grammo di latte in polvere, né una scatoletta di «evaporato»: a mezzogiorno una minestra di verdura (o di pasta, quando c'è l'assegnazione della tessera) e un po' di castagne o una mela: e se c'è la distribuzione della carne in scatola (meat and vegetables) un po' di questa e la sera, infine, un'altra minestra e un frutto. Il pezzo forte del menù è costituito dai 300 grammi di pane giornalieri: ma anche questo è poco, troppo poco per degli organismi delicati come quelli dei bambini: e di bimbi di un'età che precede quella pericolosissima dello sviluppo. E' un vero delitto contro l'umanità di domani, contro una generazione che sarà di infelici, di malati, di debilitati dalla mancanza del necessario sin dagli inizi della sua vita.

«E non è a dire — ripiglia il direttore — che si possa, noi impiegati, fare qualche cosa per i piccoli che ci stanno tanto a cuore, per questi piccini che costituiscono un po' la nostra famiglia, magari rifilando i nostri stipendi. Pensi che non solo non abbiamo avuto il 70% di aumento e l'indennità di carovita, ma dobbiamo ancora percipire il famoso 30% del dicembre scorso. Se si va avanti di questo passo né ragazzi né impiegati potranno resistere.

«Ma andiamo a visitare l'Istituto — aggiunge il Censore Furnari — e vedrà lei stesso».

La cucina: una squallida cucina in cui delle suore veleggiando silenziosamente sotto le ampie cuffie bianche, si affaccendano intorno ad un pentolone dove bollono dei cavoli: la zuppa per oggi; i dormitori, belli, ampi, ma con i vetri di alcune finestre sostituiti alla meno peggio con pezzi di cartone; e le lenzuola rattoppate fino all'inverosimile: senza una stufa, senza il minimo riscaldamento; e quando si mangia poco o i vestiti sono vecchi, lisi, il freddo t'entra nelle ossa, e non t'esci fuori se non hai un po' di fuoco per riscaldarti; il refettorio, dove — tre volte al giorno — i piccoli sono costretti a digiunare con le UNDICI lire del Ministero; l'aula scolastica (cioè una delle aule, che le altre sono senza occupanti per l'impossibilità di ricevere ancora bambini).

Nel sottosuolo le officine: inoperose, che l'energia elettrica non arriva anche se il giornale avverte che oggi dovrebbe venire: e su una parete un gran buco: il buco che fecero i tedeschi quando vennero per portarsi via le macchine; e per fare con comodo il loro lavoro buttarono all'aria anche il rifugio, incuranti dell'ubicazione dell'Istituto: ch'è a via Capo d'Africa, in una zona, cioè assai vicina a quelle tormentate dai bombardamenti aerei.

«Però — aggiunge il Censore — non trovarono le armi e i patrioti: che nei terribili nove mesi ospitai circa cento patrioti. E questo lo dica, perché può darsi che al Ministero degli Interni forse, per il contributo dato dal vecchio Ospizio di Via Capo d'Africa, alla lotta clandestina, si decidano a prendere in esame uno degli esposti o delle relazioni del Direttore».

Ma riprende a parlare la donnetta ottantenne che ritroviamo nel Chiostro, intenta a rammentare una di quelle bisacce che le nostre nonne si legavano alla vita, sotto le larghe sottane a piegoline, e le adoperavano come tasche capaci. Pur ringraziando Dio che la mantiene in vita, si lamenta: «Figlio mio, ma è vita questa? Qui fanno miracoli, ma quando non c'è non c'è. E la roba che si mangia è poca, molto poca: e non sa di mangia. Quando credi, figlio mio, che le cose miglioreranno, che si potrà mangiare un po' di più ed andare un po' più coperti? Che ne dici? — Beh, nonnetta, speriamo che le condizioni di tutto il paese migliorino presto. Ma quando, chi lo può sapere? Chi può dirci quando

non moriremo più, lentamente, ogni giorno un poco, di fame? — Continuo il mio giro: la nonnetta, dalle più che ottanta primavere, si immerge nel suo lavoro, tenendo la bisaccia vicino vicino al naso che gocciola pel freddo: gli occhi sono stanchi e sono come appannati per tutte le cose belle e brutte che hanno dovuto vedere.

Ecco gli uomini: anche loro mi ripetono quasi le stesse parole della donnetta: anche loro hanno fame, anche loro hanno freddo.

Al San Michele le cose non vanno meglio: e le lamentele son tutte sullo stesso tono.

I «ragazzini» sono a Tor Marancia: 320 ragazzi e 66 ragazze: i vecchi, invece, i 110 vecchi (55 uomini e 55 donne) sono rimasti nella antica sede sempre più compressi in uno spazio ristretto.

Arrivo ch'è l'ora del pranzo: e mentre passo in mezzo agli ospiti, che s'alzano in piedi e salutano sorridendo con le loro genivole vuote, una vecchia donna, con uno scialletto giallo rammentato con il filo rosso mi dice una sola parola, indicandomi il piatto: quasi imperiosamente «Guardate».

Sul piatto ci sono poche foglie di cavolo: grosse e nervatissime foglie di cavolo che debbono esser ben dure per quelle gengive senza più denti. Ma un'altra donna, una donnetta piccola, ma dalla lingua spedita e disinvolta, si presenta: «Sono la figlia di un garibaldino che è stato a Monterotondo e a Mentana: ebbene lei che è giornalista glielo dica al Governo che duecento grammi di pane non ci bastano: che sono troppo pochi, quando anche il campanatico è scarso. Glielo dica al Governo: e che si provveda».

E questo ritornello del pane, del pane ch'è tanto poco e non basta assolutamente a sorreggere quelle spalle ricurve su cui tanti anni si sono accumulati, me lo ripetono tutti: tutti gli altri vecchi che hanno visto diminuire, di giorno in giorno, il contenuto del proprio piatto, man mano che le scorte dell'Ospizio andavano con-

sumandosi senza possibilità di rinnovo: e me l'ha ripetuto un altro garibaldino che, pieno d'anni e d'acciacci non riesce ormai più ad alzarsi dal letto: ma non per questo ha meno fame degli altri: «Ci danno solo duecento grammi di pane al giorno: ai carcerati di Regina Coeli ne danno mezzo chilo! E allora è un demerito avere la fedina criminale pulita ed aver fatto sempre la persona per bene».

Già, perché, mentre per i ladri e gli assassini che stanno in prigione la razione è di 500 grammi giornalieri, per questi poveri vecchi non va più in là della tessera!

Ma non è solo il pane che manca al San Michele, come in tutti gli altri Istituti di beneficenza che non possono acquistare a «borsa nera»: lì manca anche la luce: lì manca, per le ricoverate, il vecchio dormitorio ch'era allo stesso livello del refettorio e che è stato requisito dall'Aeronautica: e adesso all'Aeronautica non serve più, ma ancora non l'hanno restituito: e le povere vecchie per andare a consumare quel po' d'alimento che la tessera largisce, debbono scendere e salire, quattro volte il giorno, le molte scale: e quando uno ha superato gli ottanta, le gambe non vanno più bene come a cinquantina, le cerniere sono arrugginite e le reni, a salire o scendere, fanno maledettamente male.

Questo più o meno, con qualche leggerezza variante, lo stato degli Ospizi romani: di quei luoghi di beneficenza che dovrebbero servire ad aiutare ed a sfamare la povera gente: i bimbi che non hanno più il padre o la madre, i vecchi che non hanno, dopo una lunga vita operosa, più nessuno che possa provvedere a loro, e, poiché le forze si sono indebolite, non possono più lavorare.

Ma c'è una categoria di persone che sta, forse, anche peggio: quella innumerevole schiera di gente che non ha più casa, ed è costretta la sera, per non dormire all'addiaccio, sotto un colonnato, sotto un ponte del Tevere, a cercare ricovero in un dormitorio pubblico.

I dormitori

I dormitori pubblici di Roma sono tre: quello di Via Portuense, per soli uomini e quelli di Primavalle e di via del Falco, per uomini e donne. Dipendono dall'ECA che li ha presi in gestione dal '35, da quando, cioè, fu disciolto l'Ente Assistenziale dell'ex Governatorato, e dispongono complessivamente di 642 posti-letto (400 a Primavalle, 118 al Falco e 124 a Portuense). Cominciano a funzionare quando fa buio, verso le 18,30 e sono aperti fino alle 7, ora in cui gli ospiti debbono fare fagotto per trascorrere la giornata sulla strada.

Ed eccoci al Falco: 118 posti: 38 per uomini 80 per donne. Sono le 10 passate: il dormitorio comincia ad essere pieno: tutta una piccola folla di povera gente: dallo sfollato che non ha trovato posto

disinfezioni più frequenti, ma manca la materia prima: manca tutto quanto può sterminare il subdolo esercito delle voracissime compagne del sonno notturno.

Come mancano le docce che potrebbero migliorare le condizioni di pulizia degli ospiti: mancano i camicci da notte che migliorerebbero le condizioni igieniche del luogo: mancano i cessi alla turca, che sarebbero più di facile pulizia di quelli a tazza, che ci sono attualmente: e la gente che se ne serve una poca acqua e, nella maggior parte, non conosce che cosa sia «la carta» (e poi anche i giornali sono cari: una lira: e allora se ne fa a meno), manca il personale, che il principe Borghese, ex governatore di Roma, lo ridusse a tal punto che ora (e nessuno, nonostante le molte richieste del dott. Bu-



negli accantonamenti, al disoccupato che non può più pagarsi la camera mobiliata: un piccolo mondo di gente che vede, nelle camerate di via del Falco, il ricovero sicuro per i corpi stanchi da tutto il girovagare quotidiano, per gli affanni sempre uguali di tutti i giorni. Fa freddo: ma tutti quei fiati riscaldano un po' l'aria, anche se le stufe monumentali sono diacne e inoperose. Molti hanno già «fatto» il letto: hanno tirato giù le coperte, dopo avere ispezionato i lettini di ferro, a caccia di cimici. Perché le cimici ci sono: e sono tante: e basta che alzi gli occhi su, verso il soffitto, per scoprirne le macchie nerastre: occorrerebbe fare delle

nerba, che vigila sull'andamento dei dormitori stessi ha pensato ad aumentarlo) è composto solamente di un uomo e di una donna che dovrebbero, oltre che vigilare la notte, fare le pulizie del giorno.

C'è un bimetto che piange, nel letto, insieme con la madre: c'è una vecchia (la veterana del Falco), una certa La Verna, che accende un lumino innanzi allo strano altare, per metà sacro e per metà profano, che s'è costruita a capo del letto: un altare con due madonnelle, due bandiere tricolori, due fotografie di attrici, ritagliate da una rivista a rotocalco e una frusta di carta velina finita lì chi sa perché, e il cui significato, in quella compa-

gnia così sconcertante, mi sfugge. Poi si siede sul letto e cava, da una grossa borsa, un pezzo di pane e una mela che mangia lentamente, con compassata serietà, a piccoli bocconi.

Ecco un'altra vecchia, che di bianco ha solo il colore dei capelli, tirati di scaccio a un fazzoletto tutto macchie indecifrabili: ne snoda le cocche e lo pone sul letto, accanto a sé: e comincia a contare tante carte bisunte da una lira e da due lire: e le prende tra le mani, una per volta, le stira sul ginocchio e le accumula in tanti mucchietti: il frutto di una giornata di accattonaggio: una giornata che, a vederne i risultati, non è stata davvero troppo male. E si leva un chiacchierio assordante quasi un urlo che i richiami si incrociano da un letto all'altro, da un punto all'altro della camerata. L'urlo si placcherà solo più tardi, quando il sonno sarà sceso su tutti.

Nel reparto uomini c'è meno chiasso: gli ospiti sono silenziosi: in silenzio accomodano il letto: in silenzio si stendono sotto le coperte: e fissano, prima di prendere sonno, con uno sguardo vago e quasi smarrito, la lampadina della sala. Poi le ciglia si abbassano e il sonno li prende: e qualcuno comincia a russare.

E come al Falco, così a Portuense, così a Primavalle, così ieri, così oggi, e così domani.

Le cucine popolari

Qualcuno di quelli del Falco, o di Primavalle, o di Portuense li trovi nelle «file» per la minestra calda: questa istituzione ch'è contemporaneamente un'opera buona e, se la guardi da vicino, il segno più chiaro della stentata, drammatica vita di oggi a Roma.

Oggi, nei mercati e mercatini non ci sono più le file: le file le trovi nei punti più impensati: sono le file delle cucine che distribuiscono le minestre calde; ma se osservi chi le compone, se ti mischi in mezzo a loro che, col pentolino o la gavetta, aspettano il loro turno, ti accorgerai che, insieme ai «pensionanti» del Falco o di Primavalle, ci sono (e ne costituiscono la maggioranza stragrande) delle persone che la miseria, non l'hanno scritta sulla fronte, ma la portano dentro, con una dignità stoica: e la sorprende, questa miseria, solo in quell'atteggiamento; perché, anche se per via non ai caso all'abito dai gomiti lucidi lucidi, alla cravatta che ha il nodo grosso (perché la parte sottile s'è ormai consumata e puoi nascondere solo se porti il gilet e il nodo lo stringi più giù, verso il centro della cravatta) ai risvolti dei calzoni che incominciano a fare la frangia, ai colletti pieni di rammenti fitti e ben fatti, alle scarpe che sono tutte una crepa, quando vedi quella stessa gente dignitosa, spesso anche distinta, che sta lì pure se piove, leggendo il giornale, mentre aspetta il suo turno, con il pentolino o la gavetta stretti dai guanti di pelle che lasciano vedere le unghie, allora ti accorgi che anche se un giorno questi hanno avuto la radio, e al Barberini andavano in galleria, oggi non ce la fanno proprio più: ed hanno fame, una fame spaventosamente irragionevole, che gli ha fatto vincere il ritegno che potevano avere nel mostrare così la miseria, a tutti, a quelli che li conoscono ed a quelli che non sanno chi loro siano: perché il 27, se non pigli la minestra calda a tre lire, non ci arrivi, nonostante tutte le acrobazie, anche se ormai hai già venduto la radio, se al cinematografo non ci vai più: perché non hai più niente da portare al rigattiere e il lavoro ti manca, l'ufficio ha chiuso i battenti e non sai se e quando li riaprirà.

A Roma tre enti distribuiscono le minestre l'ECA, con le sue 44 cucine, l'ONARMO con 21 cucine e 360 mense aziendali; il Circolo di San Pietro con 25 cucine proprie, 15 passate in gestione

dall'Immobiliare e 6 mense familiari: 491 centri, cioè che, quotidianamente (la cifra varia un poco quando la tessera largisce 300 grammi di pasta) dan fuori 292.562 minestre: quelle minestre composte degli ingredienti, ormai arcinoti a masse enormi di persone: 40 grammi di pasta, 30 di legumi, 20 di zuppa essicata, 6 di sale, 5 olio e 4 di conserva.

Ebbene, se analizziamo le cifre parziali, che costituiscono il totale giornaliero, avremo delle sorprese impensate.

Ecco qui: a Monte Sacro (viale Adriatico) l'ONARMO distribuisce 2.600 minestre: in via Nomentana 2478, a via del Nazareno 2000; nei pressi di Villa Savoia, l'ECA ne distribuisce 1361 (e tutte a pagamento); nella zona di Porta Pia 959. Sono queste le cucine piantate negli agglomerati di case abitate da impiegati e da professionisti.

Vediamo ora le cifre dei quartieri più popolari, dei quartieri la cui massa degli abitanti è costituita dagli operai e dalla gente «povera»: ecco il risultato dell'indagine: 302 minestre dell'ECA a via Masi (Trastevere), 183 alla Borgata Laurentina, 284 a Tor Marancia, 258 a via Boccea 241 a via Aurelia; 400 dell'ONARMO a Tor Pignattara; a via della Cisterna da 1200 sono calate a 750 e calano ancora a S. Dorotea da 2000 a 500.

Ed è questa gente — i nuovi proletari

Il che significa, traducendo le cifre in linguaggio corrente, che i più bisognosi delle minestre, quelli che non ne possono fare assolutamente a meno sono proprio gli impiegati ed i professionisti che guadagnano meno dell'operaio, meno del ragazzino che pulisce le scarpe agli alleati, quella borghesia, cioè, tanto bistrattata prima e dopo il fascismo: quella borghesia, che ha visto la vita quotidiana diventare una sequenza, scandita dai giorni e dalle ore, di tanti piccoli drammi che solo pochi la riconoscono: quella piccola borghesia che, prima, era chiamata «partofolia» ed ora «reazionaria»: quella povera gente, per cui nessuno spezza una lancia e sembra, a sentir discutere a destra ed a sinistra, che non faccia parte anche essa del popolo, del vero popolo (come si insiste a distinguere) che lavora, o non riesce a trovare lavoro, che suda, che soffre: ed ha fame.

Ma torniamo alle cucine: alla cucina dell'ECA di via Arco della Ciambella, il locale è un po' scuro, e, per entrarvi, si deve passare per un cortilello che non è un modello di nettezza: ma la cucina vera e propria è pulita: due pentoloni stanno salendo su dai fornelli per mezzo di piccoli argani a mano: due pentoloni fumanti, che inondano di vapore profumato tutto il piccolo locale: la minestra è ormai pronta e, tra un minuto, comincerà la distribuzione: la «signorina» che presiede alle operazioni me ne fa assaggiare una scodella: squisita ben fitta, saporitissima.

Andiamo in via Angelo Masi: la cucina è capicissima: potrebbe servire almeno tre volte le persone che attualmente fornisce; ma le richieste qui, a Trastevere, sono poche. La distribuzione è già cominciata: la fila serpeggia sulla via: si allarga, si stringe, fluisce e rifluisce. Proviamo la minestra: gli ingredienti sono gli stessi di via dell'Arco della Ciambella, ma la minestra è più lenta, più insipida. Perché? Usciamo all'aperto e, per sortir fuori di Trastevere, passiamo attraverso la fitta rete di bancarelle di un mercatino nero: c'è tutto lì: dalla pasta allo sfilatino, dalla carne al formaggio, dall'olio alle sigarette americane. E mi viene spontanea una domanda: è forse per questo che, qui, c'è meno richiesta di minestre? E guardo, fatto strano, proprio dove le richieste sono minori: il più delle volte fiorisce il mercato nero.

Ma ancora un'altra visita: a via del Falco, nella cucina annessa al dormitorio: minestra squisita anche qui: e anche qui una fila silenziosa, di gente per bene, che aspetta il secondo turno. Tra le persone che attendono pazientemente, con la pigrietta o il gavettino, c'è anche un generale dell'esercito: in borghese lo conosco: ma «vicolo via per non dover salutarlo» è il diritto, con un pastrano dal collo di velluto tutto liso: ma porta il monocolor e attende la minestra calda dell'ECA, che costa solo tre lire: e, lui, al mercato nero non può comprare nemmeno uno sfilatino.

Ma ancora un'altra visita: a via del Falco, nella cucina annessa al dormitorio: minestra squisita anche qui: e anche qui una fila silenziosa, di gente per bene, che aspetta il secondo turno. Tra le persone che attendono pazientemente, con la pigrietta o il gavettino, c'è anche un generale dell'esercito: in borghese lo conosco: ma «vicolo via per non dover salutarlo» è il diritto, con un pastrano dal collo di velluto tutto liso: ma porta il monocolor e attende la minestra calda dell'ECA, che costa solo tre lire: e, lui, al mercato nero non può comprare nemmeno uno sfilatino.

Ma ancora un'altra visita: a via del Falco, nella cucina annessa al dormitorio: minestra squisita anche qui: e anche qui una fila silenziosa, di gente per bene, che aspetta il secondo turno. Tra le persone che attendono pazientemente, con la pigrietta o il gavettino, c'è anche un generale dell'esercito: in borghese lo conosco: ma «vicolo via per non dover salutarlo» è il diritto, con un pastrano dal collo di velluto tutto liso: ma porta il monocolor e attende la minestra calda dell'ECA, che costa solo tre lire: e, lui, al mercato nero non può comprare nemmeno uno sfilatino.

Ma ancora un'altra visita: a via del Falco, nella cucina annessa al dormitorio: minestra squisita anche qui: e anche qui una fila silenziosa, di gente per bene, che aspetta il secondo turno. Tra le persone che attendono pazientemente, con la pigrietta o il gavettino, c'è anche un generale dell'esercito: in borghese lo conosco: ma «vicolo via per non dover salutarlo» è il diritto, con un pastrano dal collo di velluto tutto liso: ma porta il monocolor e attende la minestra calda dell'ECA, che costa solo tre lire: e, lui, al mercato nero non può comprare nemmeno uno sfilatino.

Quelli che soffrono di più

La domenica, poi, per quelli che si forniscono all'ECA, è giornata di festa grossa: infatti da qualche tempo l'ECA, di domenica, distribuisce anziché la solita minestra di zuppa e legumi, 120 gr. di pasta asciutta: oppure, se questa non è stata fornita in tempo o in quantità sufficiente dalla SEPRAL, la minestra e un secondo piatto. Il Circolo di S. Pietro, infine, dai primi di novembre, ha istituito, a fianco delle normali cucine, le mense per famiglie: sono dei centri, questi, (attualmente ne sono in funzione sei con un movimento di 3000 pasti quotidiani) che, per sette lire, forniscono, oltre la minestra, un secondo nutriente. E anche per queste mense le richieste sono in aumento: il che prova una volta di più quali siano le classi realmente bisognose della città. Quelle classi i cui appartenenti non possono mettersi all'angolo di una strada e allungare la mano al passante; che non possono trafficare in borsa nera e che, per i principi sani a cui sono stati educati, per il senso innato di onestà, non possono e non sanno dedicarsi a lavori poco puliti. Ed è proprio questa gente che soffre di più, la fame ed il resto, per cui ogni ora della giornata è una nuova rinuncia materiale o morale, una mortificazione di più: questa gente per cui costituiscono una offesa addirittura scandalosa le bancarelle di Tor di Nona o di via della Lungaretta, le contrattazioni di piazza del Paradiso, l'opulenta ricchezza di certe vetrine ricolme d'ogni ben di Dio, accessibili, però, solo a quelli che hanno il portafoglio ad organetto.

Ed è questa gente — i nuovi proletari

di Roma — questa gente calma e tranquilla per abitudine, che, sotto i morsi di una fame sempre più acuta, ad un certo momento, potrebbe perdere la sua calma e la sua tranquillità, con le conseguenze che ciascuno può immaginare.

E sono questi che, ad un certo momento, potrebbero perdere il lume degli occhi e scaventarsi, frantumandosi, spezzandosi, contro le vetrine delle rosticcerie, contro quelle dei pizzicagnoli, che vendono il pollo in gelatina a 50 lire l'etto, il filetto a 60, l'abbacchio a 70, il «frascato» biondo a 200 lire la bottiglia e il burro a 850 il chilo.

Oggi c'è la minestra calda a tre lire, la minestra delle cucine popolari dell'ECA, dell'Onarmo e del Circolo di San Pietro: ma solo la minestra calda non può bastare.

E allora?
GAETANO CARANCINI
(Disegno dal vero di VALDEMARO)

Al prossimo numero:

**RISTORANTI,
ALBERGHI
E TAVERNE**

di ALFREDO ORECCHIO